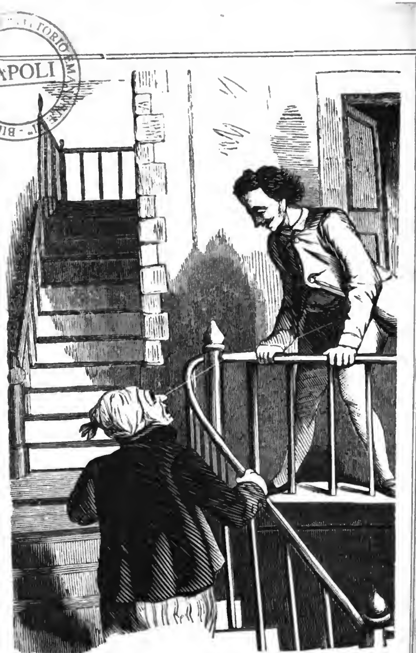
BRIGHELLA


BIBLIOTECA NAZIONALE VA. III. NAPOLI



— Che sorta di pretesa è questa?... Non son forse io il padrone in casa mia?

Brighella, vol. I. pag. 17.

BRIGHELLA

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DE KOCK

VERSIONE ITALIANA

Volume Primo





MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1861

Tip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO PRIMO

Un cannone da stufa e un abito.

C'è a Parigi una contrada lunga e stretta piena d'immondezze e quasi sempre fangosa, che chiamasi contrada della Calandra, posta nel quartiere centrale della città. Te ne devi sovvenire, o lettore, se mai avesti qualche affare al palazzo di giustizia.... del che Dio ti preservi in avvenire!

Alcuni sostengono che quella contrada prendesse il nome *della Calandra* da una specie di tordo, o d'allodola, dipinta per insegna; altri dicono che lo prendesse da un insetto che rode il frumento; ed il cronista Souval lo vuole derivato da una macchina da pulir abiti. Certamente, e per me, e per te, caro lettore, siffatta etimologia non è di grande importanza; pure, passandovi qualche volta, è bene che si sappia con che sorta di gente si può trovarsi.

In una delle vecchie case di quella contrada, traversa un andito sempre fangoso e sdrucciolevole, sali una scala, i cui gradini non furono spazzati sicuramente fino dall'epoca della nostra prima rivoluzione... non porre la mano sulla branca di legno che la fiancheggia, perchè la è sempre umida e ti lorderebbe; ma ti aggrappa meglio che sai fino al quarto piano; fermati innanzi ad un uscio sul quale si son fatte innumerevoli figure e disegni tanto colla matita che col

carbone; tira una vecchia zampa di coniglio che pende da una funicella e che fa levare un saliscendi, entra e ti troverai in una camera abitata da tre giovinotti.

Tre persone ed una camera sola! tu mi dirai, o lettore.... Ma a Parigi non v'è in ciò nulla di sorprendente. È sempre meglio possedere la terza parte d'una camera, che il non averne affatto, come accade talvolta a figli di famiglia bene allevati, bene istrutti, ma poco ragionevoli, a poveri artisti rovinati, ad operai privi di lavoro, a forosette venute in città per collocarsi. Non comprendo i vagabondi, perchè questi hanno per abitudine di dormir per le strade.

La camera in discorso era spaziosa e tetra. Gli inquilini, in mancanza di cortine da porre alle finestre, avevano stimato conveniente di annerirne i vetri con turacciolo abbruciato, il che diminuiva di molto la luce del giorno. Le pareti erano state tappezzate di carta, ma non ne restavano che alcuni lembi, e anche questi pativano di molte riduzioni ogni qualvolta ci fosse bisogno di avvolgere qualche cosa. In un angolo della camera v'era una piccola e vecchia lettiera tarlata, sulla quale era gettato un gran pagliericcio ed un materassino tanto sottile, che si sarebbe giudicato una semplice trapunta; finalmente v'era una coperta di lana tutta bucherata gettata su quel grabato, contenente varii fascetti di carta che servivano da guanciale.

Un po' più lontano eravi un lettuccio di cinghie con suvvi un coltrone della medesima tessitura. Il restante della camera era arredato in proporzione, o, a dir meglio, non c'erano altri mobili; eravi però un tavoluccio di legno, due scranne, l'una delle quali con tre sole gambe; in un angolo poi stavano un baulaccio ed una cassa vuota e senza coperchio.

Sul camino, che parea non vedesse mai fuoco, era un pezzo di specchio, alcuni zolfanelli, una bottiglia

di patina da scarpe, che serviva anche da candelliere, un piccol fiasco con acqua di miele, un coltello e tre forchette di ferro, un bacino, un pettine, un pezzo di sapone profumato alla rosa, ed un piccolo busto di Napoleone fatto di gesso.

Ad alcuni passi dal camino sorgeva finalmente dal pavimento un cannone di ferro che andava a perdersi nel plafone, senza che nella camera vi fosse alcuna traccia di stufa.

Dietro questo quadro di squallore, crederai forse, lettor mio, che quella camera fosse il ricetto della mestizia, degli affanni, delle lagrime.... Saresti in grande errore! Nessun palazzo sontuoso udì mai risuonare tanti scoppi di risate, e tante espressioni gaie e festose!... In quella camera era un cantare continuo da mattina a sera, e spesso si continuavano ancora gli scherzi e le allegrie dalla sera fino alla mattina. Se non era quello il soggiorno delle gozzoviglie e dei piaceri, lo era almeno dell'allegria, del buon umore e della spensieratezza. A dir tutto in poche parole, quella camera era abitata da tre studenti.

Nel momento di cui parlo, essi sono tutti e tre nella loro camera. L'uno seduto al tavolo a scrivere è un giovine alto della persona, di color bruno e pallido, di viso ovale, di fronte alta, di capelli ben disposti sulla testa; ha fisonomia regolare e dinotante bontà; ma i muscoli del suo volto sono troppo spesso agitati in conseguenza dell'esaltamento che bolle nel suo giovanile cervello. Egli chiamasi Giorgio Rembrun; ha ventitrè anni, è nato in Borgogna da parenti poco favoriti dalla fortuna, e fu mandato a Parigi a studiar legge, egli invece si occupa nel far drammi e vaudevilles.

Il secondo inquilino di quella camera è ancora sdrajato sul letto più grande; ha un libro fra le mani e pare attento allo studio. È un giovine assai garbato, benchè i suoi capelli siano d'un biondo che tira del

rosso .. i suoi occhi di un bigio chiaro. Le rosee sue guance e la piccola bocca hanno un non so che di puerile che piace a prima vista. Ma quale, quel viso, ti si è mostrato una volta, tale ti riuscirà sempre, poichè la sua fisonomia è immutabile, o per dirla più giusta, non ha fisonomia.

Quel giovine si chiama Timoteo Glindoné; ha diciot-t'anni ed è nato in Sciampagna. I suoi parenti sono ricchi molto, ma suo padre è un campagnuolo all'antica, che non intende che suo figlio venga a Parigi a commetter delle pazzie. Con milledugento franchi all'anno egli crede che suo figlio possa vivere onestamente ed applicarsi allo studio. Ogni tre mesi egli fa a lui pagare esattamente il suo trimestre di pensione. Ma quando il giovine Timoteo domanda un'anticipazione od un aumento, il signor Glindoné lascia le sue lettere senza risposta.

Il giovine occupato a scrivere vestiva un abitino molto leggero, quantunque fosse il mese di marzo. Indossava un paio di pantaloni neri ed una blouse di tela in misero stato, e quegli che se ne stava a giacere, aveva anch'egli una blouse che gli valeva da camicia.

Il terzo inquilino finalmente passeggiava in su e in giù per la camera e fermavasi spesso per rimirarsi nel frantume di specchio. Egli era un giovine di venticinque anni, di statura media, di corpo tarchiato, ma il suo viso esprimeva letizia, spensieratezza, e quella soddisfazione di sè medesimo che in molti tien luogo di merito.

Non era un bel giovine, ma non poteva nemmeno dirsi brutto; d'altronde, la piacevole espressione del suo viso predisponeva in favor suo. Era di tinta bruna molto vivace; i piccoli suoi occhi erano pieni di anima; il suo naso alquanto aquilino, la bocca molto grande, e i piccoli suoi denti da montone avrebbero reso deforme un bel viso; ma nel tutto insieme, Co-

stante Fedele Bouchenot, non aveva nulla di spiacevole. Passeggiava dunque per la camera, con una giubbetta che somigliava ad una camiciuola da donna, con un paio di pantaloni di Nankin alla cosacca, e con un panciotto di raso tagliato all'ultima moda.

Costante Fedele Bouchenot era nato a Parigi. Suo padre, onesto confettiere in via de' Lombardi, aveva voluto occupare suo figlio nell'arte sua, ma avvedendosi tosto, che il piccolo Fedele non faceva altro che mangiare dolci, cambiò di pensiero e si decise a farne un avvocato. Egli aveva osservato che il giovinetto era non meno chiacchierone che ghiotto, e quella precoce loquacità gli era sembrata un buon augurio per l'avvocatura, e sognava già di vederlo illustre nel foro, per cui determinò di fargli studiar la legge.

Se il piccolo Bouchenot era amante del far chiacchiere, era altrettanto nemico dello studio e della fatica. Dopo aver percorsi malamente i corsi elementari, egli faceva non meno male i suoi studii di diritto. Il tempo scorse, e il vecchio confettiere venne a morte, essendo stato già da gran tempo preceduto da sua moglie nel sepolcro. Fedele si trovò orfano, padrone d'alcune migliaia di scudi e d'alcune centinaia di vasi di confetture diverse. In brevissimo tempo egli si mangiò tutta l'eredità, vendette poscia tutti i mobili di casa, e quando non ebbe più nulla, pensò nuovamente a studiare la legge. Ma un ragionevole disegno mettevasi in pratica rare volte da lui; e d'altronde, sarebbe stato necessario applicarsi seriamente, e non ne aveva mai voglia. Le donne, la tavola, il giuoco erano i suoi idoli. Aveva avuto in dono dal cielo uno di quei felici caratteri che non si rattristano di nulla, che nulla può spaventare, che non si danno pensiero nè del futuro, nè tampoco del domani. Ti farò notare, del resto, che con uno di que' fortunati temperamenti, non è facile che si finisca allo spedale. Per compierti il ritratto di Bouchenot, conviene, o lettore, ch'io ti

dica che egli era molto prosontuoso, spesso anche insolente, e che era piuttosto pauroso, sebbene andasse millantando duelli che aveva avuti. Quelli che lo conoscevano, sapevano benissimo in che conto si dovessero tenere le sue smargiassate, ed una delle principali cagioni che gli avevano fatto trascurare lo studio del diritto, è quella, che gli studenti avevano spesso voluto mettere a prova il suo valore.

Ora che ti son noti i tre inquilini del tugurio sopradescritto, vediamo come spendano il loro tempo, una bella mattina del mese di marzo, in una camera senza fuoco, a due gradi di freddo sotto lo zero.

— Bouchenot, non hai ancora finito d'andare su e giù per la camera? dice il giovine che attende a scrivere, accompagnando le parole con un gesto d'impazienza.

— Vedi... Sei pur grazioso, Giorgio mio, col tuo dramma... o col tuo mimodramma .. o col tuo vaudeville, o col tuo non so che cosa... Non si potrà più muoversi per la camera, perchè tu stai scrivendo?... Bisogna pure ch'io faccia un po' di moto, chè mi fa bene... e mi riscalda un pochetto... giacchè qui non siam mica in una serra... E quest' imbecille di vecchio che abita qui sotto non accende dunque più la sua stufa, il cui cannone passa nella nostra camera?... È cosa affatto ridicola... farò le mie lagnanze col proprietario della casa.

— Non possiam costringere il vecchio a fare del fuoco, dice Timoteo, tirandosi fino sul naso la logora coperta di lana, e procurando di rintanarsi nel letto.

— Non possiamo!... ci sarebbe da discutere, poichè alla fin fine, quando abbiam presa a pigione questa camera, non si omise di farci notare questo cannone da stufa del vicino che abita qui sotto, che passa in senso verticale per la nostra camera. Sulle prime l'aveva trovato molto incomodo ed improprio; poichè, a dir vero, dà alla nostra camera l'aria di uno stanzino

da portinaio; ma quando mi fu detto: Questo cannone di stufa procurerà loro del calore, come se la stufa fosse nella stessa loro camera, e nell' inverno procurerà loro un bel risparmio di legne, allora il cannone mi parve meno incomodo, e dissi fra me: È un risparmio di tempo e di denaro.... ed i risparmii, sai bene che sono proprio il caso mio.

Giorgio si limita a levar le spalle senza cessare di scrivere, e Timoteo mette un sospirone, avvolgendosi un po' di più fra le coltri. Bouchenot va a guardarsi ancora nella reliquia di specchio; poi, dopo aver sorriso con segni di molta soddisfazione, ripiglia dicendo:

— Alle corte! questo cannone è quello che mi ha fatto decidere a prender a pigione questa camera per voi e per me; giacchè voi mi avevate accordato i pieni poteri, miei cari amici, e da quel punto avevamo deciso di mettere in comune i nostri beni...

— I nostri beni!... quest'è bella! dice Timoteo con smorfie del viso. Vuoi dire che ho posto la pensione che mi paga mio padre puntualmente, in comune colle vostre speranze che finora non si realizzarono mai.

— Zitto! silenzio, Timoteo carissimo! non tocca a te a parlare, sai benissimo che non s' interrompe un avvocato allorchè fa la sua narrazione. Continuo il discorso. Ho dunque presa a pigione questa camera a motivo del cannone che deve riscaldare il vicino, fuori del qual caso non avrei acconsentito a pagare centoventi franchi d'una sola camera al quarto piano in via della Calandra... è bensì vero che abbiamo anche una cantina...

— Oh! ci serve a gran cosa la cantina! Non vi abbiamo riposto che due bottiglie turacciolo!....

— Pazienza!... Potrà venir buona!... ci può capitare del vino.... e ce ne dovrebbe arrivare di fatto.... se i tuoi parenti non fossero scirpie, arpie!... Caspita! alloggiare con un Borgognone ed un Sciampagnese, e

dover bevere sempre dell'acqua! È cosa da non credersi nemmeno! Parenti come i vostri... son più contento di non averne...

Giorgio si frega la fronte e si mette a cantarellare:

« Cogliete pure il giglio e l'alma rosa.
« Nè temete far sterile il terreno... »

— Per tornare a bomba, dice Bouchenot, che andò ad aprire il baule ed a riporvi due o tre paia mutande, ed alcuni panciotti senza bottoni, io sostengo, che quando il vicino non accenda il fuoco e non ci mantenga un conveniente calore, noi siamo in diritto di chiedere una diminuzione d'affitto... son per dire di non pagare niente affatto.

— Parmi che facciam uso largamente di questo diritto.... dice Giorgio sorridendo; poi torna a cantare:

« Senza timor d'isterilir il campo
« Cogliete pure il giglio e l'alma rosa. »

— È inutile ch'io passi in rassegna tutta la nostra guardaroba, dice Bouchenot, seguitando a frugar nel baule... non vi trovo che mutande da bagno... e di queste... ne abbiamo anche troppo! è un vero lusso!... e occupano un posto inutilmente... Bisognerà che ce ne sbarazziamo... Diavolo maledetto! ho le mani intirizzite....

E Bouchenot corre al cannone della stufa, lo tocca con tutte due le mani in più parti, sclamando:

— Certo, son due giorni che non fu acceso!... Il vecchio Jaquillot si burla di noi; non v'è da dubitarne... Voglio andare a dargli una buona romanzina...

E già il giovine aprì l'uscio; ma sul punto di uscire si ferma sussurrando:

— Ah! perdio! sento delle voci femminili su per le scale... e non ho nessun piacere a farmi veder in camiciuola... Questi signorini non si prendono pensiero di nulla; indossano le mie blouse, e a me tocca poi di mettere quel che vien viene. Credo sia la fanciulla che da poco tempo abita qui dirimpetto. Sapete che non la si è offesa de' versi, quella giovine vicina?

— Sì, certo; ella è bella assai, dice Giorgio... una figurina svegliata.... eccitante.... = « Cogliete pure il giglio e l'alma rosa. »

— La è proprio seducente! splendente... Oh! Dio! la è una perla... dice Timoteo dimenandosi pel letto.. Non la ho per anco veduta con comodo; un giorno, le ho veduto solo la punta del naso mentre tornava in casa... ma non mi occorse altro... ho indovinato il resto.

— Ah! tu indovini la bellezza d'una persona dalla punta del naso!... Se tutte le donne pensassero come tu pensi, non basterei alle mie conquiste.... e ne fo già abbastanza.

— Ma io non so che si abbia la vicinetta, ripiglia Timoteo; mi son provato più volte per rivederla, per incontrarla sul pianerottolo... Per questo appunto sto a origliare all'uscio, e quando odo aprirsi il suo, apro tosto anche il nostro onde salutarla e far con lei conoscenza... ma è fiato gettato!... Non appena ho posto il piede fuor dell' uscio, che, crac! ella torna in casa e rinchiude l'uscio. Ciò mi pare singolarissimo, poichè la non ha faccia da schizzinosa....

— Ah! ah! ah! Povero Timoteo!... Ah! ah! faresti ridere i sassi!...

— Che hai, da ridere in quel modo, Bouchenot?

— Sì... Che cos' è che ti fa rider così? dice Giorgio grattandosi ancora la fronte. = « Cogliete pure il giglio... » Dì, perchè ridi?...

— Il perchè è che indovino il motivo per cui la

vicina chiude l'uscio quando vede aprir il nostro. Ah! ah! ah!... Dio santo!... fa freddo stamattina!... L'è una primavera maledetta che non lascerà sbucciare i piselli!...

— Suvvia Bouchenot, sentiamo perchè la vicinetta chiude l'uscio sul viso?

— Ecco la storia... Otto giorni fa mi trovava qui solo; voi eravate usciti amendue... Giacchè allora potevamo ancora uscire a due la volta... erano ancora tempi felici... *sic transit gloria.*

— Lascia da banda i proverbi, chiacchierone maledetto!

— Io era dunque solo in casa... Siccome non era ancor venuta la bugandaia, ed io l'aspettava per mettermi una camicia netta, per alzarmi, aveva preso una delle nostre coperte di lana, mi vi era avvolto dentro, dopo averla assicurata con un fazzoletto che mi legai intorno alla vita... Mi trovava comodissimo, e aveva tutto il sembiante di un Beduino. Passeggiava in quella figura per la camera, dicendo fra me stesso: in casa propria si è padrone di vestirsi alla beduina, se ciò pare e piace. Bisogna anche ch'io vi dica, che in quel giorno il vicino Jaquillot aveva fatto un gran fuoco nella sua stufa, onde godevasi anche quassù una temperatura propria dell'Africa, sicchè l'era una delizia. In poche parole, mentre io mi occupava a rinnovare le nostre cortine pei vetri con un pezzo di sovero bruciato... giacchè non voglio che i gatti vedano i fatti nostri, odo picchiare all'uscio. Non rispondo una sillaba, supponendo potesse essere o il calzolaio... od il sarto... od un trattore... od un vendarrosto, tutta gente che mi è carissima quando porta qualche cosa, ma che detesto cordialmente adesso che non vengono che per chiederci del denaro. Me ne stava dunque quatto quatto nella mia coperta, allorchè odo batter di nuovo, e mi ferisce l'orecchio una voce femminile, che mi dice: — Signor vicino, avrebbe

un po' di fuoco da favorirmi? mi farebbe gran favore. Chiedere a noi del fuoco? certo facevano per scherzo; ma siccome l'era una donna, non presi la cosa in mala parte, e m'affrettai d'andare ad aprir l'uscio...

— Era la graziosa vicina? domanda Timoteo.

— Sì, dessa per l'appunto... una gentilissima fanciulla... vestita decentemente, ma molto modesta... Certo non la è una viscontessa. Aveva in testa un piccolo foulard rosso, annodato con molta civetteria! Sulle prime sembrava alquanto sorpresa di vedermi in quell'arnese, ma in seguito credette sicuramente che la coperta fosse una veste da camera. Favorisca d'entrare, le dissi, ed ella entrò tenendosi in mano la sua pala da fuoco.

— Aveva in mano una pala! Oh! amor di donna!... dice Timoteo dimenandosi sul letto.

— Sì, una pala, giacchè mi chiedeva del fuoco. Nell'entrare, gettò un'occhiata per la camera, e non so dirvi se sia stata la nobile semplicità dei nostri mobili che fece effetto sull'animo suo; ma la vidi mordersi le labbra e torcere il bocchino; dippoi guardando sul nostro focolare, sclamò: Parmi ch'ella non abbia fuoco!... È vero, le risposi, l'ho lasciato spegnere senza badarci, ma è facile procurarsene... le accendo tosto una candela, solo che mi dia i zolfanelli: Se avessi avuto zolfanelli in casa non sarei venuta ad importunarla, mi disse la bella vicina; ma ho sloggiato or ora, e non ho ancor finito di trasportare tutti i miei mobili... M'era venuto voglia di risponderle: Le occorre forse un carro per trasportarè i suoi effetti, per portar qui il suo mazzetto di zolfanelli?... Ma sarebbe stata troppa audacia, ed io non pensava che a cattivarmi la sua benevolenza... Aspetti, le dissi, avremo presto del fuoco..: me ne incarico io... Corro tosto al nostro cannone che era rovente, e colla punta d'un coltello fo un foro in una parte debole, introducendovi della carta.

— Bell'espediente!... gli è per questo, che da qualche tempo siamo in un nugolo di fumo!...

— Non sai quello che dici, Timoteo, poichè ho ristoppato il foro con un pezzo di piattello... Ma la carta fumava, e non faceva fiamma; io m'affaccendava inutilmente intorno al cannone, allorchè tutto d'un tratto, non so in che modo... il fazzoletto che mi teneva allacciato il paludamento si snoda e cade, la coperta fa altrettanto, e mi trovo innanzi alla bella vicina come il buon padre Adamo prima del suo peccato.

— Che orrore! grida Timoteo.

— Vuoi tacere? imbecille! non era un orrore per niente affatto! La bella vicina gettò uno strido, o, se non isbaglio, diè fuori in una solenne risata, sclamando: Ah! è troppo! Poi scappò via lesta lesta senza voler più darmi ascolto... Eppure nel mio turbamento mi era affrettato ad indossare una camiciuola ed a prendere le mie cinghie, chè non sapeva più quello che mi facessi. Eccovi la mia storia colla vicinetta; e poichè ella crede sicuramente che in casa nostra noi stiamo sempre come le statue delle Tuilleries, perciò, senza dubbio, ella chiude il suo uscio, quando la ci ode aprire il nostro.

— Non può essere diversamente!... E i buoni soffrono pei cattivi! dice Timoteo.

— Signor Timoteo Glindoné, mio carissimo, la prego a star nei termini... Ah! ah! consolati; va là, mio povero Timoteo, la fanciulla che abita rimpetto a noi la non mi ha odore d'una Lucrezia; ed entrata in casa sua, scommetto che l'ha riso come una pazza del caso mio... Ah! parmi aver udito il vicino Jaquillot a tossire per la scala.

Bouchenot apre l'uscio, esce sul pianerottolo, e si appoggia col corpo sulla branca, sclamando:

— Signor Jaquillot, e perchè non accende più il fuoco nella sua stufa?

Un buon vecchio, col capo coperto da berretta di cotone, e che disponevasi a scendere per andar a prendere il suo panetto e la sua mezz'oncia di caffè, alza il capo e guarda Bouchenot con fare di maraviglia.

— Appunto a lei, rispettabile signor Jaquillot; parlo appunto a lei, ripiglia lo studente con voce graziosa. Perchè non accende più la sua stufa?

— Signore, la mia stufa da qualche giorno mandava fumo, ed io ne soffriva...

— Mandava fumo?... Me ne rincresce... Ma è sempre meglio aver del fumo che soffrire l'umidità.... Badi bene, signore, il freddo le fa male assai... tossisce molto... e tanto più da che non accende più la stufa. Io e i miei amici abbiam notato questa circostanza.

— L'è ben gentile, signore, ma non stia a credere che io rimanga senza fuoco. Lo accendo nello stanzino attiguo dove me ne sto adesso.

— Oh! veda mo! che bel servigio la ci rende!.... sclama Bouchenot mutando tuono di voce.... Ah! ella dunque accende il fuoco in altra camera?.... Lo deve accendere nella stufa, signore; la m'intende? nella sua stufa, e non altrove!

— Che sorta di pretesa è questa? sclama il vicino, levando il naso con faccia di dispetto, non son forse io il padrone in casa mia?

— No, mio bravo signore; ella non è il padrone riguardo al fuoco. La deve accendere la sua stufa onde possiamo scaldarci anche noi, come abbiamo pattuito col padrone di casa; e se fa altrimenti, la prevengo, che le faremo sulla testa un rumore, una casa da diavolo, da tenerlo svegliato tutta la notte. E poi le imbratteremo la stuoia, e metteremo nel foro della sua toppa... qualche cosa di poco piacevole...

— Ed io, signore, farò rapporto al commissario!

— Il commissario non potrà farla dormire quan-

do noi faremo baccano.... Pensi ad accendere la sua stufa.

— Farò le mie lagnanze col padrone di casa!

— Accenda la stufa.

— Mi rivolgerò all'ufficio del maire, a tutto il quartiere.

— Che importa a noi?... Pensi ad accendere la stufa!

— Loro signori... sono rivoluzionari!...

— Accenda il fuoco...

— Sono giacobini... sono clubisti!...

— Ah! ah! ah! pensi a scaldar ben bene la sua stufa, signor Jaquillot.

— Ma... la si terrà di pista, signorino mio, ed alla prima....

— Ah! ah! ah! la pensi ad accendere la sua stufa.

— Il vecchio vicino se ne va tutto tremante di collera, e Bouchenot rientra in camera ridendo del furore del vecchio Jaquillot.

— Credo non abbi scelto la miglior via per farci aver del calore quassù; dice Giorgio scartabellando il suo manoscritto.

— Ei li disgusta tutti, dice Timoteo; per causa sua, la fruttaiuola qui da basso non ci da più nulla a credenza.

— Eh! l'è ch'io non tollero che mi si manchi di rispetto. Caspitone! Se alcuno ha la mala sorte di guardarmi bieco... uno! due!... lo non la lascio andar tanto per le lunghe.

— Or via, Bouchenot, lasciaci in pace colle tue uno! due! non devi vantarti con noi della tua bravura!....

— Basta così!... Non mi sfreghino il vestito!... Alla fin fine, amici cari, vi dico che bisogna tenersi nel proprio grado.

— L'è cosa da stupire!... nel proprio grado!... e ci tocca desinare con una barbabietola, senza pane! dice Timoteo.

— È forse colpa mia se non abbiamo un quattrino?

— Sì... proprio, colpa tua!... Appena abbiamo un po' di denaro, tu pensi a spenderlo subito... Per venire alle corte, ieri l'altro avevamo ancora un pezzo da cinque franchi... Esci tu di casa, e torni con una bottiglia d'acqua di miele!... come se non ci fosse convenuto meglio un pezzo di formaggio.

— Timoteo, tu vaneggi, amico caro. Non s'ha forse da pensare un pochino anche alla toeletta, anche al proprio ornamento esteriore?...

— Brillante, quell'ornamento esteriore! ora che non ci resta più che un abito solo fra tutti e tre!.... Oh! Dio! se mio padre lo sapesse!...

— Non ha che fare... Quegli di noi che va fuori di casa è ancora molto ben vestito... non si mette più d'un abito per volta, e chi incontra nella strada uno di noi, non sa che gli altri due sono in casa per non avere di che vestirsi.

« Cogliete pure il giglio e l'alma rosa... »

— Ah! Giorgio! di grazia, finiscila col tuo giglio e la tua rosa... si è omai un'ora che ricanti sempre lo stesso verso... e ti fai noioso... Pare che stamattina non sii in buona vena.

— Ah! l'ho finita la strofa!... l'ho finita!... sclama Giorgio con ilarità... Udite, è un trovatore che si dirige a due sposi novelli:

« Cogliete pure il giglio e l'alma rosa
« Nè temete far sterile il terreno;
« È la felicità l'unica cosa
« Che divisa si addoppia e non vien meno. »

— Eh? che ne dite di questa cadenza?... Non vi pare che la mia strofa valga un tesoro?

— Per me stimerei molto meglio un pasticcio! dice Timoteo.

— Sì, è graziosa, è soave, dice Bouchenot.

— Vuoi dire che è una meraviglia! *È la felicità l'unica cosa, che divisa si addoppia e non vien meno!* Sentite tutta la profondità di questo pensiero?

— Ma, mi pare d'averlo già udito in cinque o sei vaudevilles, ed in altrettanti melodrammi buffi.

— Eh! via! tu sogni!... l'idea è mia!... è nuova fiammante, deliziosa, impagabile!

— Lo desidero... Potessi almeno venderla per dieci scudi, ci sarebbe da fare un buon pranzo...

— Comprar acqua di miele per quarantacinque soldi, mentre ci troviamo in una posizione!... ripiglia Timoteo un momento dopo.

— Timoteo! cominci a seccarmi! Dimentichi troppo presto i consigli del tuo amico Bouchenot. Che cosa t'ho detto le centinaia di volte? A questo mondo bisogna sempre procurar di piacere; è il mezzo per cui le donne giungono a farci fare tutto quello che vogliono!... Diamine! io non poteva profumarmi con un pezzetto di formaggio! Ho comperata dell'acqua di miele, intanto che non posso di meglio; appena avrem del denaro, comprerò del patchoulis... è caro, ma ora è di gran moda.

— Benissimo! Del patchoulis!... ecco dove va a finire la pensione di mio padre!... Riscuoto il mio trimestre, e passati quindici giorni non abbiamo più un soldo!... E siamo costretti a vendere i nostri mobili, i nostri vestiti.... Giorgio fa delle opere teatrali che non vengono rappresentate... Tu... t'hai sempre da far affari e guadagni superbi, ma intanto... eccoci in una bella situazione!... senza mobili... un letto... oh! che canile!...

— Non è forse alto abbastanza il tuo letto?

— Oh! sì che l'è alto!... Tutte le sere, quando torni a casa, porti su un po' di paglia che raccogli fuori la

bottega del granaiuolo, e me la ficchi nel pagliericcio... ma non per questo si fa migliore il giaciglio.... Il materasso è sottile e pesto, il che non fa sorpresa, poichè d'un solo ne hai fatti due.

— Era giusto che ne avessi uno anch'io pel mio letto di cinghie!... poichè aveva venduto il mio materasso per dar da mangiare a voi altri due!...

— Di' piuttosto per divertirti! Ahi! su questo grabato si senton rotte le ossa!

— Mio caro Timoteo, un letto troppo soffice è nocivo alla salute.

— E le lenzuola sono nocive anch'esse?

— Balordo! Quando si dorme sul letto di campagna, al corpo di guardia, ci sono forse le lenzuola?

— Non abbiam più che due sedie, l'una delle quali con tre gambe!...

— È comodissima per dondolarsi; d'altra parte, vi sono i letti che ci servono da divani.

— Non v'è più scrigno, non vi son più armadii.

— Quel baule vale per tutto, e giacchè non abbiam più niente da mettervi dentro, è anche più del bisogno.

— Non c'è più tavolo da notte.

— Gli Spartani non ne tenevano.

— Non c'è più lavabo!

— Che fare di quel mobile indecente.

— In fine, non abbiamo quasi più abiti da coprirci

— Una nobile semplicità dà risalto alla virtù.

— La virtù ch'esce di casa vestita da garzone di fornaio, merita d'andare alla prefettura! L'altro giorno andasti ad impegnar il mio pastrano per procurare qualche cosa da mangiare.

— Un pastrano, quando si ha fame, può considerarsi un dono del cielo.

— In seguito hai impegnato anche l'abito di Giorgio!...

— Avrei mangiato anche i chiodi in quel giorno!

— Finalmente non abbiam più che il tuo abito, che metteremo una volta per uno... sebbene non mi vada niente bene, perchè io sono due pollici e mezzo più di te.

— T'assicuro che ti sta a meraviglia. Oggimai sono in uso gli abiti corti.

— Non importa, ti ripeto che la nostra situazione è deplorabile!... Studiare diritto senz'abito. Come si fa ad andar alle lezioni?... Ah! se papà mi vedesse in questa figura!...

— Timoteo mio caro, le tue lamentazioni geremiache mi hanno omai sazio, dice Bouchenot prendendo tuono di addolorato. Se la precaria situazione in cui ci troviamo ti spaventa tanto, lasciaci... chè sei padrone... trasporta la tua parte di quello che qui si trova... ti lasceremo anche la scelta... ma non ci affliger altro co' tuoi piagnistei.

— Così va fatto, bisogna mandarmi al diavolo!.... dovete cacciarmi fuori dell'uscio... mentre più non mi resta un soldo del trimestre che ho ricevuto quindici giorni or sono...

— Allora taci, brontolone maledetto!... Come mai potremmo d'altronde, dividerci... vivere l'uno lontano dall'altro?... Siamo Pilade ed Oreste, Castore e Polluce!... restiam sempre uniti... In fin de' conti, che cosa ci manca per essere felici?... Ricordati la canzone di Beranger:

« Si sta bene, a vent'anni, in un fienile!

— Ah! scommetto che Beranger non era in un fienile quando ha composto questa canzone. Del resto, non è l'abitazione che mi dà più pena... Se avessimo da mettere in castello non direi una parola... ma desinare con una barbabietola! far colazione con una barbabietola! sono pasti un po' troppo alla buona...

— T'assicuro, Timoteo, che allo stomaco non fa male. Le vacche non mangiano altro, quando si vuol avere un latte eccellente.

— Io non sono una vacca... Voglio avere qualche cosa da mangiare a colazione. Poichè sei tanto ingegnoso, Bouchenot, dovresti trovare una colazione per noi due, giacchè Giorgio, quand'è invaso dall'estro teatrale, pare che non abbia più fame...

— E perchè non lavori anche tu, Timoteo?... Apollo non è ingrato; nutrisce i suoi figli!... Ma tu vuoi far colazione... e per dir vero, non sarei anch'io alieno dal prendere qualche cosa... aspetta, vo ad osservare nell'armadio...

L'armadio era la vecchia cassa, e Bouchenot va ad inginocchiarvisi innanzi, e dopo un istante esclama:

— Chi osa parlare di carestia? Abbiamo ancora vettovaglie...

— Davvero?

— Nel fondo di questa cassa trovo ancora una dozzina di patate.

— Cotte?

— Ah! no; sono crude... e credo anche siano qui da un pezzo, perchè si fanno lecito di germogliare. Ma fa lo stesso, è sempre sollievo nell'avversità; se fosse accesa la stufa del vicino potremmo far cuocere le patate tenendole presso il cannone... Scellerato di Jaquillot!... ci impedisce così le sussistenze!...

— Patate crude! mormora Timoteo; finiremo col diventare selvaggi... e per guanciale, pacchi di carta... come son morbidi sotto le orecchie! che piacere che fanno! Ah! se Enrico Jumiéres fosse a Parigi... ci pagherebbe lui da colazione!... l'è un sì buon giovine!... tanto cortese!...

— Sì, certo! è cortesissimo... Ce lo ha provato col prestarci già due volte del denaro.

— Che non gli abbiam mai restituito.

— Ah! per bacco! se glielo restituissimo, in che

consisterebbe il merito del prestito? Ma adesso non si trova a Parigi... È un vero peccato!... Che pazza idea di viaggiare in questa stagione, mentre si sta tanto bene in casa sua!...

— Non sai dunque, che Enrico si è applicato al traffico?... Ora egli viaggia per una casa di commercio...

— Ha dunque rinunciato alla carriera letteraria.... alle belle arti? domanda Giorgio.

— Sì, intieramente rinunciato.

— Oh! è cosa singolare! E si sa il motivo?

— Per amore, a quanto può giudicarsi... Enrico è innamorato morto d'una giovine, figlia di ricchi parenti, che hanno fatta la loro fortuna nel commercio... e che non acconsentirebbero mai ad aver per genero un poeta povero....

— È forse un povero poeta!...

— Ah! Giorgio! parli assai male!...

— Per me credo che Enrico non avrebbe rinunciato alle muse, se avesse avuto una vera vocazione!...

— Non trattasi di muse! io ho voglia di far colazione! sclama Timoteo, facendo una capriola sul letto.

— Zitto!... zitto... signori miei!... ecco la provvidenza! dice Bouchenot avvicinando l'orecchio alla finestra.

— Che mai? un fornajo? un pasticciere?

— Eh! tutt'altro!... un mercante d'abiti che passa per la strada... Egli solo questa mattina può fornirci i mezzi di provvedere la colazione.

— Ma che diavolo gli vuoi vendere, se non abbiamo più nulla?

— Lascia fare! v'è sempre qualche cosa d'inutile... fidatevi di me.

E Bouchenot apre la finestra, chiama il rigattiere, indi affrettandosi a coprire i due cuscini di carta, prega Timoteo di star cheto nel letto, onde non odasi il fruscio del paglericcio.

Il mercante ascende le scale. Bouchenot apre l'uscio, poi torna in camera, ove si mette a cantare:

« Chi sa amar, chi sa piacere,
D'altri beni uopo non ha.
Tra la ra, la ra, la ra... »

— È qui che mi domandano? dice il mercante inoltrando la testa.

— Sì, bravo galantuomo!... entrate pure... Ah! prima di tutto fregatevi i piedi qui fuori... perchè la strada è fangosa, e s'imbratta la camera.

— Ma, non v'è stuoino, qui fuori, dice il mercante. Ove vuole che si freghino i piedi?

— Non v'è stuoino?... sclama Bouchenot correndo a guardar all'uscio, e mostrandosi sorpreso. È vero, perdio! Non ve n'è più... ce l'han rubato! rubano tutto in questa casa maledetta!... E voi.. miei cari... vorreste comprare mobili nuovi! oh! ma io non lo permetterò mai!... ce li ruberebbero anche sotto gli occhi. Non voglio si compri un pelo, finchè restiam qui!....

Intanto entrò il mercante in camera, e dà un'occhiata tutto all'intorno senza deporre gli abiti che si tiene stesi sulla spalla, e che gli cadono parte sul petto e parte sul dorso.

— Ove sono gli effetti di cui si vuol privare? domanda a Bouchenot.

E Bouchenot corre ad inginocchiarsi innanzi al baule procurando di collocarsi in modo che il rigattiere non vi possa ficcar dentro gli occhi. Dopo aver fatto sembiante di frugare un pezzo avendo continuamente mosso e rimosso lo stesso oggetto, ne trae cinque paia mutande da bagni e le offre al rigattiere con cera contenta.

— Ecco, brav'uomo; osservate un po' queste mutande!...

Il mercante d'abiti prende le mutande, le guarda appena, e le lascia ricadere a terra, dicendo:

— Credo la non m'abbia chiamato su solo per queste, facendomi arrampicare fin qui?...

— Solo per queste!... solo per queste!... In primo luogo vi dirò, che mi sorprende il vedervi far poco conto di queste mutande... che sono una parte del vestito d'utilità riconosciuta.... Andate un po' alla scuola del nuoto, e vedrete che consumo se ne suol fare!

— Ma, signore, credo che nessuno andrà a nuotare, se non da qui a quattro mesi almeno!... E da oggi fino allora, che vuole ch'io ne faccia delle sue mutande?

— Che cos'ha che fare? sono di tela, non temono il tarlo!...

— Ah! se non ha altro che queste!...

— Aspettate, aspettate... oh! non siamo alle frutte!

Bouchenot corre per la camera, guarda in tutti gli angoli, e passando vicino al letto più grande, dice a Timoteo:

— Ah! pigraccio!... ti dai buon tempo stamattina!... stai bene nel tuo letto di piume, n'è vero?... Oh sibarita del diavolo!

Timoteo non risponde, ma tien rivolta la testa verso la stretta del letto, guardandosi bene dal muoversi per non far canticchiare il suo guanciale di carta. Fatto per cinque o sei volte il giro della camera, ove non trovò che vecchie ciabatte, Bouchenot le presenta al mercante, che appena postoci sopra gli occhi, sclama:

— Queste non valgono due soldi!...

— Caspita! siete un po' stitico, caro mio!... Ah! se volete comprare un baule... vedete, è bellissimo; e adesso tornano di moda. L'è che per noi è troppo grande, ed occupa molto spazio, altrimenti...

— Io non compro bauli... e poi questo non è buono ad altro che a far fuoco... Se non ha altro...

— Un momento!... Oh! diavolo! che fretta avete!

Bouchenot fa un altro giro per la camera; tutto ad un tratto lancia un'occhiata sul letto più ampio, se ne avvicina pian piano, e prende un paio di stivali che vi stan sotto, che erano ancor quasi nuovi ed erano di Timoteo. Bouchenot dice fra sè: — Me ne rincresce; ma poichè li può mettere egli solo... almeno farem colazione col ricavo che ne farò. D'altronde, quando vorrà uscire, gli presterò i miei.

E Bouchenot tornando al mercante d'abiti, gli mette innanzi il paio di stivali senza dir nulla.

— Oh! almeno questi.... possono servir ancora! dice il rigattiere.

— Lo credo benissimo! Non furono messi una dozzina di volte, risponde Bouchenot a mezza voce.

— È peccato che il piede sia un po' piccino.

— Scherzate! un piede bellissimo... ma parlate più basso... sono del mio amico addormentato, che non vorrebbe venderli; ma siccome il medico gli ha prescritto di portar scarpe e non stivali, ne assumo io la responsabilità, giacchè è per suo bene.

— Ebbene, quanto ne domanda?

— Tutto insieme?

— Tutto insieme... non son altro che le cinque paia mutande e il paio stivali...

— Zitto!... non alzar tanto la voce!... E le scarpe non le contate?

— Queste ciabatte? Che vuole che ne faccia?

— Ah! ci ho anche un panciotto, dice Bouchenot correndo al baule... è un vero cachemire... gli mancano i bottoni, ma se ne mettono a piacere.

— Oh! il suo panciotto è uno straccio... Ebbene, quanto domanda?

— Ma... amico mio... chiedendovi quindici franchi mi pare di essere onesto.

— Quindici franchi! sclama il mercante tornando a gettar per terra le mutande che aveva riprese in mano: ella scherza, senza fallo! Credo pagarle il

tutto più del dovere dandole un pezzo da cinque lire.

— Cinque franchi!... Oh! che spilorceria!... Pure... galantuomo... voglio che facciate bene perchè mi sembrate un uomo di vaglia... sono certo che siete stato al servizio, n'è vero?

— Sì, signore.

— Oh! l'avrei scommesso!... Si vede subito al portamento...

— Ho servito in un albergo, sono stato cocchiere per sei anni.

— Ah! non credeva questo!.... ma non importa.... non voglio abusare della vostra compiacenza.... Datemi dieci franchi, e la sia finita....

— Non valgono assolutamente... Le mutande son molto usate...

— Niente affatto, è che son di tela finissima; osservatele bene!...

— Mi permette ch'io sieda?

— Sì, sì, accomodatevi pure.

Il mercante d'abiti, riprese le mutande, si avvicina all'unica sedia che gli capita sott'occhi; ma era quella che aveva tre sole gambe, e non avendo la pratica, vi si lascia cadere, e tombola per la camera con tutti gli abiti che aveva sul braccio.

— Ah Dio!... ah giusto cielo! sclama Bouchenot accorrendo ad ajutar il rigattiere che procura di alzarsi; proprio la scranna che ha dato il tappezziere intanto che ci sta preparando la dozzina di sedie nuove che gli abbiamo comandate!... Pare che l'abbia una gamba rotta....

— Dica pure a dirittura che ha una gamba di meno... Ma non fa nulla, non mi son fatto male...

— Volete prendere qualche cosa per ristorarvi?

— Grazie, signore.

— Senza cerimonie.... Un bicchier di vino... o d'acquavite....

— Ne abbiamo forse? grida Timoteo levando il capo dal suo guanciale; ma Bouchenot gli vibra un'occhiata furibonda, e dice sommesso al mercante:

— Non dategli ascolto... l'è sonnambolo... Orsù.... il nostro contratto... Dieci franchi dunque... Siamo intesi, non è vero?

— Sei franchi!... Non posso dare di più.

— Orsù, aggiungetevi una lira, che sarà per la nostra fantesca.

— Non valgono davvero...

— Sì, sì... è finita... Prendete e sbrighiamoci.... Questa mattina siamo aspettati tutti e tre al palazzo delle elezioni.

— Il mercante d'abiti prende le mutande e gli stivali; prende pure il panciotto e le scarpe, che aveva detto essere buone da buttar via, poi traendosi di saccoccia una gran borsa di pelle ne cava, adagio adagio, sette franchi e li conta a Bouchenot, il quale si sente allargare il petto nel ricevere il denaro. Appena l'ha nelle mani, si affretta a chiudere il mercante fuori dell'uscio.

— Ah! vittoria, non più affanni! non più paure!... siamo a denaro!... sclama Bouchenot facendo salti e giravolte per la camera.

Giorgio, che aveva seguitato a lavorare senza alzar gli occhi un istante mentre facevasi il contratto, depone la penna, e dice:

— Che? davvero, Bouchenot? Hai venduto qualche cosa?

— E quanto hai ricavato? dice Timoteo levandosi a sedere sul letto.

— Una somma assai rispettabile, avuto riguardo alla nostra posizione. Sette franchi, amici miei! eccoli qui!...

— Sette franchi? ripetono in coro i due studenti con segni di contentezza.

— Che cosa gli vendesti per cavarne questo denaro?

— Le mutande da nuoto... alcune logore pianelle, un mio panciotto... il mio vecchio cachemire... di cui scommetto che molte donne amerebbero di averne un pezzetto.

— Hai fatto una buona vendita, in fede mia, dice Timoteo. Giacchè farem colazione, mi alzerò.

— Sta lì ancora un po', grida Bouchenot, il quale teme che il suo camerata si avveda di non avere più stivali. Fa freddo, farai poi colazione nel letto... vi manderò quanto vi abbisogna... Non ti muovere, Timoteo mio.

Dicendo queste parole, Bouchenot si affrettò a togliersi i suoi pantaloni di Nankin: ne prende un paio di lana nera che sta appeso ad una corda, e fa lesto lesto la sua toeletta.

— Mi prendi i miei pantaloni neri? dice Timoteo.

— Sì, ma ti lascio i miei... d'altronde, sta volta tocca a me ad uscire... Presto, il fazzoletto nero... oh! com'è bella l'usanza d'oggidì!... Il panciotto alto fino al collo sicchè non si fa vedere la camicia!... Conviene che questa moda si conservi per un pezzo.... oh! e i miei capelli?... non mai pomata!... è un vituperio!... bisognerà ch'io ne compri un vasetto...

— Non buttar via denaro in pomata, o te la fo mangiare.

— Non importa. Mi metterò dell'acqua di miele, ch'è tutt'uno... Ah!... ora prenderò l'abito...

— Come? l'abito!... che vuoi farne dell'abito? sclama Giorgio lasciando il lavoro.

— Caspita! lo voglio mettere, giacchè esco di casa.

— Ah! Per adesso non si può, amico mio; debbo andare al teatro a parlar al direttore... a dirgli che ho fatto al mio componimento le correzioni ch'egli desiderava... È affare importantissimo!... non ne posso a meno.

— Me ne rincresce assai, Giorgio caro, ma devo uscire anch'io. Per quest'oggi ho stabilito di combi-

nare tre affari di commercio, ed ho dati cinque appuntamenti amorosi, ai quali non posso mancare. Rimanda dunque a domani la tua visita al direttore.

— No, no, grida Timoteo. Domani tocca a me a metter l'abito. Giorgio è uscito jeri, ed io domani voglio andare alla lezione.

— Mio caro Bouchenot, lasciami uscir oggi, dice il giovine scrittore drammatico correndo dietro al suo amico, che tolse dalla cassa un abito nero ancora in buono stato. Tu andrai domani a' tuoi impegni... i negozianti... e le tue belle possono aspettare trattandosi solo d'un giorno. Ma non hai affari sicuramente, ed è una spiritosa invenzione. Pensa all'incontro, che il mio dramma è molto desiderato... pensa che debb'essere quello che ci somministrerà i mezzi di far fronte ai nostri impegni, la nostra àncora di salute... Esso avrà buon successo, e noi nuoteremo nell'abbondanza.

— È tutto possibile quello che dici, ma non voglio aver fatto la mia toeletta inutilmente.... Sono aspettato... D'altronde ho bisogno di prender aria.... chè qui ingiallisco... intisichisco!... non voglio perdere il mio bel colore, la mia buona salute... Lascia ch'io indossi l'abito!...

— No, voglio metterlo io, voglio uscir io.

— Lo metterò io...

— Bouchenot, lascia questo vestito!

— Lascialo tu....

— Oh! sta a vedere che tra tutti e due lo lacerano! E così non ne avrem più nessuno! grida Timoteo balzando dal letto, e correndo a frapporsi a' due compagni, ciascuno dei quali tirava il vestito dalla sua parte.

Giorgio cede finalmente:

— Bouchenot, il tuo modo di trattare è indegno.... ma poichè sei ostinato... vo a lavorare un'altra scena.

— Lavora pure la tua scena... E tu Timoteo va a metterti di nuovo a letto, se no, prenderai raffreddore... io vo svolazzando un poco per la città...

— Ah! un momento, Bouchenot, prima che te ne vada, e il denaro?

— Oh! è giusto... m'era uscito di mente... Eccovi... vi lascio due franchi, e conservo uno scudo per me perchè non ho altre monete.

— E perchè non ci lasci piuttosto lo scudo? Questa tua divisione la mi pare un po' usuraia....

— State quieti figliuoli miei, vi riporterò lo scudo ancora intiero, ve ne do parola. Se avessi in tasca gli spezzati sarebbe facile che spendessi qualche cosa, ma un pezzo grosso non mi vien voglia di cambiarlo, e non cederò a veruna tentazione... se mi trovassi in tasca un napoleone d'oro, morrei di sete, di fame o di freddo piuttosto che cambiarlo!...

— Va benissimo... ma abbi giudizio; non lasciarti sedurre dalle pomate... pensa che dobbiamo vivere, e che facciam conto sopra di te.

— State pur tranquilli, figliuoli miei, spero che quest'oggi qualcheduno m'inviterà a desinare. Quanto alla colazione, me la procurerò andando a fare una visita ad una persona che conosco... Se mai non la troverò, andrò da un fornaio a comperarmi un piccol pane col burro, e andrò a mangiarmelo al palazzo reale... E voi altri... che ho da comandare pel vostro pasto? Una pollanca co' tartufi?

— Lascia gli scherzi... Mandaci pane, vino e costolette di majale fresco coi fagioletti.

— Capperi! signorini miei! volete scialarla stamattina!

— Sei padrone di esserne a parte.

— No; preferisco andare dalla mia conoscente, ed uscir tosto di casa. Addio, cari amici. Divertitevi bene!... Un momento, ch'io mi guardi ancora nello specchio... Sono messo a meraviglia... il vestito è molto elegante... Credo che quest'oggi avrò a fare molte conquiste. Ah! i guanti sono in saccoccia? Sì, eccoli qui; il sinistro è ancora in ottimo stato, quello della dritta

non si mette mai, almeno da chi segue la moda... A buon vederci.

— Addio.

Bouchenot apre l'uscio per andarsene, ma torna indietro dicendo:

— Or che mi sovviene; alcuni giorni sono ho trovato Eugenio... che mi fece l'offerta d'un superbo cane da caccia... d'una grossezza straordinaria... Ho da riceverlo, miei buoni amici?

— Guardatene bene! grida Timoteo... bisognerebbe mantenerlo... Bella idea! voler tenere un can da caccia... mentre non abbiamo nemmeno degli ossi da dargli.

— Via, come vi piace... Però, è un peccato!... Un cane è una compagnia... gli avrei insegnato a portare... Ma andiamo, non bisogna perder tempo... Mi furono fatte promesse superbe... non mi farebbe sorpresa se io dovessi tornare a voi con un sacco di scudi... Contuttociò... Timoteo, ascolta un mio consiglio, scrivi ancora a' tuoi parenti... a que' barbari che non si muovono per nulla... e forse saranno sensibili alle spese di posta.. A buon vederci stassera, cari amici... calcolate su di me... per l'ora del pranzo vi porterò un pasticcio dall'offelleria di Lesage... Un pasticcio è cibo nutriente, e di poca spesa... Questa sera vedrete tornar l'amico ed il vostro abito.

— Soprattutto bada a non sciuparlo.

— Non temerne! E questa volta Bouchenot si trae l'uscio dietro le spalle e scende per la scala con tanta ilarità come se avesse guadagnato una lite di lucro vistoso.

CAPITOLO II.

Il pezzo da cinque franchi.

Il giovine Bouchenot giunto in strada, va a capo levato, con passo franco, con viso da uomo allegro. I suoi piedi sfiorano a mala pena il terreno; i suoi occhi esprimono una soddisfazione che somiglia quasi all'imprudenza. Egli tiene il mezzo della via, e gli pare che ognuno debba cedergli la dritta; e tutto ciò, perchè ha indosso un bel vestito e in una tasca un pezzo da cinque franchi, sul quale tiene quasi sempre la mano.

Molti di que'giovani che vestono colla maggiore eleganza, e che hanno sempre la borsa ben fornita, non hanno la contentezza, l'allegria, il sussiego del nostro Bouchenot. Anche l'avversità ha dunque il suo lato favorevole; e il difetto d'una cosa ne accresce a cento doppii il valore agli occhi nostri. Il napoleone che il giovine studente faceva saltare per la saccoccia, era per lui quello che per altri una cedola di cinquecento franchi.

Bouchenot si dirige verso il palazzo reale, dicendo fra sè:

— Avrò forse da far colazione con un bastoncino al butirro?... Fossi babbeo!... Un bel giovinotto par mio avrebbe a fare una colazione tanto meschina?...

No, no... grazie al cielo ho ancora degli amici... e poi... al caso disperato tengo in saccoccia un buon napoleone d'argento... È ben vero che ho promesso di non farlo cambiare... a meno che non si tratti di portar a casa un pasticcio... Oh! ma non lo cambierò... andrò dalla brava Dubillon!... O rispettabile Dubillon!... conquista de'miei anni più freschi... benchè io t'abbia giuocato de'bei tiri... e t'abbia crudelmente trascurata... anche quando faceva sembiante di adorarti, non mi ricusaste mai la costoletta dell'amicizia e la cioccolata dell'amore... Andrò a far colazione con lei... Sono per lo meno quattro mesi che la non mi vede più... La mia visita le darà piacere... Le dirò ch'è sempre bella... A quarantacinque anni si sente con piacere un tal complimento, e quantunque si finga di non prestar fede, lo si crede facilmente. L'abbraccerò, la stringero fra le mia braccia... la premerò fortemente al mio seno... I suoi occhi si faran pregni di lagrime... e la mi darà del suo vecchio Bourdeaux. Eccola aggiustata; ma è ancora assai presto, e madama Dubillon si alza e si veste tardissimo. Se io mi presentassi a lei prima che si fosse messa la finta treccia, il rossetto, e che la si fosse parata da ricevimento, resterebbe mortificata; intanto andrò zonzando... Oh! ecco una bottega di selvaggina e di pesci.... Mi piace molto a vedere quelle belle bestiuole...

Bouchenot si ferma infatti ad ammirare i volatili ed i pesci. Ma poichè egli si trova sopra un lastrico assai ristretto, e impedisce il passo, un giovine droghiere, che portava un gran canestro di mercanzie, inciampa contro di lui, gli urta nel cappello, glielo getta per terra e lo fa rotolare sul lastrico.

— Sei órbo? imbecille! grida Bouchenot correndo dietro al suo cappello.

— Perchè impedisce il marciapiede?... Se ne sta là immobile innanzi ai volatili... e tien via egli solo tutta la strada!...

— Ah!... pezzo d'asino!... mi fai voglia di darti una pedata nel culo! se te la perdono, è che mi rincresce di perdere il rispetto al mio vestito signorile, di cui devo render conto ai due miei amici; borbotta Bouchenot nell'asciugare il cappello con un foulard, che non spiega del tutto; poi continua il suo cammino, dicendo fra sè:

— Bietolone!... Ma che s' ha da aspettare da questa sorte di gente?... Sì... mi terrò sul lastrico... non lo cederò a chicchessia... In prima, perchè le strade sono fangose... chè si scioglie un po' il ghiaccio... ed i fossati son pieni... e poi... non ho voglia d'imbrattarmi.

In questo punto veniva incontro a Bouchenot una signora. Due altre persone ragionano fra loro e si fermano, nè v'è più spazio da passare che per una sola. Bouchenot sta immobile e tien duro. La signora, che non è nè giovine, nè bella, è costretta a scendere dal lastrico se vuol passare, e così fa diffatto borbottando:

— V'ha degli uomini assai male educati!... lo terrò a mente quel signorino!...

— Oh! benissimo!... dice fra sè Bouchenot, tirando innanzi; la mi terrà a mente! lo credo benissimo... la mia fisonomia non è di quelle di cui se n'incontra una ad ogni piede sospinto: sono una di quelle figure che si vedon di raro... Mal educato! Non voglio farmi inzaccherare... Se però la signora fosse stata giovine e bella, confesso che sarebbe stata un'altra cosa... Ah!... i gran bricconi che siamo!... nelle nostre azioni v'è sempre qualche fine secondario!... Quella signora, che se ne va mostrandosi tanto indispettita non pensa sicuramente che la mia colazione dipende dall'eleganza, dalla pulitezza del mio esteriore. Se io mi presentassi tutto spruzzato di fango a madama Dubillon non sarei trattato tanto bene... poichè essendo ella molto amante dell'eleganza nel vestito, è appunto

la causa per cui non ho potuto andare a trovarla per qualche tempo... Oggi sono montato a meraviglia... I pantaloni di Timoteo mi sono un po' stretti di gambe... mi opprimono un tantino il corpo, ma mi fanno più snello e disinvolto... sono anche un po' lunghi... ma è in moda il premerne gli orli colle calcagna... Quanto al panciotto... non v'è nulla a dire... è l'unica parte del mio abito che sia stata fatta a mio dosso... Tra la ra, tra la ra...

Bouchenot, che percorreva il lastrico canterellando un'aria teatrale, si ferma tutto ad un tratto, borbottando fra sè:

— Ah! canchero! cosa vedo?... Un creditore... uno snaturato creditore... Oh! a costui cedo la dritta e lo lascio sul marciapiede; non mi voglio incontrare naso a naso con lui.

Infatti Bouchenot ha volto dall'opposta parte la faccia, indi, urtando alcune persone che gli stavano innanzi, si affretta a scendere dal lastrico, e vuole correr lesto in punta di piede per prendere l'altro lato della contrada. Ma a sinistra veniva una carrozza da nolo, a destra un calesse privato. Sbalordito dal frastuono, credendo di avere il suo creditore alle spalle, e temendo di farsi schiacciare, si slancia in mezzo alle due carrozze senza guardare ove metta i piedi, e va a punto a cadere in un buco nel quale s'infanga sino al panciotto.

— Ah! perdio santo! non mi mancava che questa! dice fra sè Bouchenot, con accento disperato. Sono imbrattato fino alle orecchie!... Orsù, non v'è più scampo!... Bisogna ch'io cangi il napoleone!... Per buona sorte qui presso c'è un *decroutteur!*

E dopo un momento, Bouchenot era già seduto da un pattinatore; stendeva il suo piede al predellino, e godevasi in cuore udendo chiamarsi mio padrone, mio signorino. A chi mai non ebbe servitori riesce gratissimo il titolo di padrone.

Il signorino si fa dar il lucido e si fa spazzare dal cappello alle suole, poi getta con noncuranza il pezzo da cinque franchi sul banco del pattinatore, e dà una mancia generosa al suo servo di quell'istante. Le persone meno ricche sono spesso le più generose, e ciò fanno molte volte affine di nascondere la propria povertà.

Bouchenot torna a passeggiare sul marciapiede, dicendo fra sè:

— D'ora innanzi baderò ove metto i piedi. E poi non sarò sempre obbligato a correre... I creditori non s'incontrano ad ogni passo... Sono quasi le undici... Posso dirigermi verso la via de' Martiri, ove abita la stimabile madama Dubillon... Eh! eh! del denaro ce n'è... ho piene le saccocce... Con un pezzo da cinque franchi si fan molti spezzati... E mi furon dati trenta soldi in rame... Ma non importa... anzi, suona che fa piacere... Oh! Dio! che buon odore è mai questo?... Par d'essere in un serraglio... Ah! è una bottega da pastiglie profumate... Se andassi da madama Dubillon con un profumo così soave in dosso... passionata come la è per i profumi... sono certo che la mi preparerebbe un dindio co' tartufi per colazione.

Bouchenot si avvicinò ad un uomo in pastrano azzurro-cupo e col capo coperto da un turbante, il quale si tien dinanzi un tavolino su cui sono schierate varie pastiglie nere di forme diverse, ch'egli assicura provenienti direttamente dall'Arabia. Fedele Bouchenot era sempre stato un buontempone, onde conosceva benissimo il suo Parigi, e non era facile a bever su tutte le frottole de' ciarlatani, ma quell'odore gli saliva al cervello; parevagli di sedere sopra un divano, di far colazione alla turca, e d'essere circondato da schiavi che gli amministrassero sorbetti e caffè Moka. Nell'osservare le pastiglie faceva saltellar per la saccoccia le monete di rame che gli erano state rese nel cambiar il napoleone. Conseguenza di

quella contemplazione fu la compera d'una scattoletta di profumi che il mercante in berretto turco, e che parlava malamente italiano, gli assicurò che a Costantinopoli valeva venticinque franchi.

— Perdio! pensava Bouchenot nel partire dal suo venditore; per una volta tanto si può ben procurarsi la soddisfazione d'un profumo alla turca!.... E poi, io vo pazzo per gli odori!... Mi pare che non vi sia nulla che dia aria da signore come gli odori.... Abbi pure un abito vecchio, porta pure in capo un cappello molto usato, ma tienti del muschio in saccoccia, e chi ti passerà vicino dirà: È un marchese, è un sultano che passeggia vestito da privato..... Venticinque soldi in profumo.... sette soldi in pattina e spazzatura, fan trentadue soldi.... ho ancora tre franchi ed otto soldi.... ai quali non porrò più mano assolutamente.... È fissato! D'altronde, io farò colazione e pranzerò a macca.

Bouchenot era giunto al baluardo, deliziandosi nel sorbire a tutte nari il soave odore che gli usciva dal panciotto, ed al quale il suo calor naturale dava una forza maggiore ad ogni tratto. Un ragazzotto fra i quattordici ed i quindici anni, che ha tutta l'aria di ebreo, si avvicina al nostro scioperato e gli offre dei bastoncini.

— Signore, comperi un bel bastone. Veda, signore... a buon prezzo... Una bella giannettina all'ultima moda... Scelga a suo piacere, signore!

Bouchenot si ferma e getta un'occhiata sui bastoni, rispondendo:

— Oh! no; non ne voglio... benchè mi piaccia assai l'aver per le mani un bastoncino!... Danno un non so che... Ma non ne voglio...

E continua la sua strada; ma il giovine lo segue mettendogli i bastoni quasi sotto il naso, e dicendogli:

— Ecco; osservi, o signore, che bella canna! tutto

quello che si può vedere d'elegante e di nuovo... La servirò io, mio signore!...

— Ma, no; se ti dico che non ne voglio... e se avessi da comprarne uno non vorrei di questi, chè sono troppo comuni...

— Ne ho delle altre, signore... ne ho delle più belle... osservi.

Il giovine venditore gliene mostra un altro mazzo, e Bouchenot si torna a fermare.

Il mercante ripiglia coll'insistenza propria di merciajuoli ambulanti:

— Questo è grazioso, signore... Veri giunchi... bastoni particolarissimi... Veda come si piegano... lo sfido a spezzarli...

— Oh! veri giunchi... non piovo mica dalla luna! Ma già io non ne voglio... lasciami in pace.

— Non crede che sia giunco?... Glielo garantisco, signore!

E presenta a Bouchenot una canna, dicendogli:

— La faccia vedere!... La pieghi... senza timore... Ah! come sta bene nelle sue mani! come va proprio alla sua statura!

Bouchenot si appoggia alla canna, la fa piegare, e il così detto giunco si rompe in due.

— Ecco! ne ero sicuro, dice Bouchenot; è un giunco del bosco di Boulogne.

— Ah! caspita! Non le aveva detto d'appoggiarvi sopra tutto il suo corpo... Si sa ch'è di legno, non è di ferro... Mi dia tre franchi, signore.

— Che ti dia tre franchi? Sei matto?

— Mi ha spezzato un bastone; è ben giusto che me lo paghi.

— Signori, dice Bouchenot rivolgendosi ad alcune persone che già si fermarono intorno ad essi per vedere come andrà a finire la cosa; signori, codesto mariolo m'ha posto in mano un bastoncino contro mia voglia... Io andava dicendogli, che non ne voleva...

Il giovinetto ebreo, che vede accorrer gente da ogni parte, si mette a gridare a gola spiegata:

— La m'ha detto: voglio una bella canna, che non sia comune, ed io le ho data questa, ch'è una canna che vale un napoleone... Ella l'ha presa, ed ha cominciato a pesarvisi sopra come se volesse aprir un buco nel baluardo...

— Vedete un po'che razza di sfrontatézza ha questo briccone! Io gli ripeteva: Non voglio la tua canna, ed ei me la cacciava fra le mani. Mi gridava all'orecchio: È un giunco! Vi si appoggi, signore! lo faccia piegare! la sfido a spezzarlo!... Io volli farla piegare un tantino, così, per compiacenza, e la si è spezzata tosto... prova che non è giunco.

— Mi ha rotto la mia canna e non me la vuol pagare! ripiglia il mercante con voce piagnolosa. Sarebbe comodo... una canna di sei franchi!... io che non guadagno sei soldi al giorno per vivere meschinamente... e per sostenere il mio povero padre infermo, e i miei tre fratelli, il maggiore dei quali non ha che diciotto mesi... Uh! uh! uh!...

— Vedono come è bugiardo? Prima ha detto che era una canna di tre fanchi... e poi di cinque... ora di sei.., per poco che vada innanzi, diventerà un giunco di dodici franchi!

— Certo che l'era un giunco di dodici franchi!... ma giacchè gliene domando tre soli... mi pare di essere più che onesto... Uh! uh! uh!...

— Via, via, signore, paghi la canna a questo ragazzo! sclamano varie persone mettendosi di fronte a Bouchenot che cercava d'andarsene. L'ha rotta, è giusto che la paghi...

— Chi spezza i vetri li paga, dice un garzone di bottiglieria.

— Codesto bellimbusto!... dice una vecchia, si mette in capo le essenze... è pieno di *musco!*... e non *spenderebbe* una sola *lacrima d'afflizione* sulla povertà sventurata!...

— Sì, sì.... è giustissimo! salta su un operajo in callotta alla greca, che non sa nemmeno di che si tratti, e che urta tutti i circostanti per farsi avanti. Che cos'è stato?... di che si tratta?... Viva il popolo!... viva la libertà!... Chi devo battere?...

Bouchenot comincia a intravvedere che non lo lasceranno andare senza ch'egli abbia soddisfatto il piccolo piagnolone. Si ode già nominare il corpo di guardia, ed il povero affamato di Bouchenot non si sente d'andar a passare la giornata nell'ufficio di un commissario, di un giudice di pace. Prende quindi la sua risoluzione, e cacciandosi la mano in saccoccia, ne cava tre franchi, li dà all'ebreo, e gli dice:

— Prendi, birba matricolata... sai fare il mestiere!... farai fortuna... Voglio pagarti anche indebitamente purchè la finisca.

Il giovine israelita ha preso il denaro, e Bouchenot traversa la folla e si affretta verso la via de' Martiri, tenendosi in una mano i due pezzi del bastone che pagò sì caro prezzo, e borbottando fra sè:

— Corpo di mille giunchi!... Vorrei che la grandine distruggesse tutti i mercanti di bastoni! Alla fin fine, io non vi aveva alcuna colpa... e se anche me ne dessi affanno non vi guadagnerei nulla affatto. Allegri dunque! Questa mala ventura non mi impedirà certamente di fare una buona colazione.

Raddoppia il passo, e giunge in breve in via dei Martiri, innanzi alla casa ove abita madama Dubillon. Vi entra, vede sulla porta varii carri carichi di mobili, e si accorge che vi si fa un cambio d'abitazione; il nostro studente prova un senso di timore, e corre al portinajo.

— Vo da madama Dubillon... È dessa che sloggia?

— Che cosa?

— Non è madama Dubillon che cambia di casa?

— Che cosa dice?

— È sordo codesto portinajo! dice fra sè Bouche-

not, e introduce nello stanzino una parte del suo corpo, sclamando:

— Vi domando se è madama Dubillon che sloggia... madama Dubillon del terzo piano.

— Oh! no, è l'impiegato che abita al quarto.

— Eh! sia lodato, che finalmente ha capito! dice fra sè Bouchenot salendo la scala... Pare uno stupido codesto portinajo... ma credo stesse mangiando la sua minestra, e non badasse ad altro; fatto sta, che in questo momento me ne occuperei volontieri ancor io... Il mio appetito si va facendo bestiale... Saliamo.

Giunto al secondo piano, Bouchenot vien fermato da due facchini che portano abbasso un armadio, poichè essendo la scala molto angusta non c'è luogo di passare. Il povero Bouchenot è costretto a discendere di bel nuovo.

— Maledetto mobile! borbotta fra sè, occupa tutto il vano della scala!... ma e perchè si fanno delle scale tanto anguste?... si vede bene che la è una casa del seicento... e bisogna dire che i nostri padri avevano i mobili piccolissimi, o che cambiando casa li calavano per le finestre.

Si ferma sul pianerottolo del primo piano, sperando potervisi trattenere intanto che passano i facchini, ma il pianerottolo è angusto, ed uno di essi gli grida:

— Si tolga di là, signore, vede bene che non possiamo far la voltata...

— Ah! si, è vero: è meglio che discenda addirittura... Codesti uomini sono impacciati già anche troppo... E poi, mi può capitare un colpo nello stomaco.... È però una noja il tornare a discendere.... Avanti... passate, bravi galantuomini... Dovete essere molto sudati; codesto mobile è tutt'altro che un biscottino!...

— Eh! se vossignoria vuol pagarne un bicchierino lo aggradiremo di tutto cuore.

Bouchenot fa finta di non aver inteso e risale la scala, chè questa volta è libera. Fa i gradini a quattro per passo, ed è a mezzo la scala del terzo piano, allorchè sopra di lui ode gridare: la vita!...

Bouchenot alza gli occhi, e vede altri due facchini che scendono con un'enorme credenza.

— Oh! Dio! un'altr'arca di Noè, sclama Bouchenot dando indietro d'un gradino di mano in mano che gli si avvicinano i due facchini... Ma che vuol dire, credenze di questa grandezza?... È cosa da far ridere i sassi... non ho mai veduta una credenza enorme al pari di questa... Non voglio discendere, perdio! m'innicchierò in questo cantuccio e li lascierò passare.

— La vita, signore!... badi bene!

— Badate voi altri! non posso far la vita di salire e discendere continuamente... non giungerei mai dove devo andare.

La credenza discende, e fa cadere, passando, il cappello di Bouchenot, schiacciandolo contro il muro come una focaccia.

— Il mio cappello, quest'oggi, è mal capitato, dice fra sè, raccogliendolo, Bouchenot. E sì che ho preso su il più bello, quello di Giorgio... Ma sarà d'ultimo gusto se andrò ad una festa da ballo. Oh! eccomi finalmente all'uscio della mia sensibile madama Dubillon... Un'occhiata sulla persona prima di suonare.

Rassetta il suo collare di crinì, si tira i lembi del panciotto, si pulisce i pantaloni, si mette il cappello sotto il braccio, poi suona, e gli viene ad aprire una vecchia fantesca.

— Buondì, Maddalena. Alcuno cambia abitazione in questa casa, è cosa che riesce incomoda alle persone che vengono a farvi visita... Vi prego annunciarmi alla padrona.

— Signore, mi sarebbe un po' difficile; madama è partita da tre giorni per Pontoise, ove va a passare alcune settimane presso una zia malata.

— Partita per Pontoise?... è andata a Pontoise?... Sclama Bouchenot con manifesta costernazione. Ah! Dio mio! la è finita per me!... Ma che idea d'andare a Pontoise in questa stagione?

— Le ho già detto, ch'è andata per assistere una sua zia ammalata...

— Oh! ho inteso benissimo... Ma questa sua zia avrebbe fatto meglio a venire a Parigi a farsi curare... Non c'è poi tanto da Parigi a Pontoise...

— Ma madama sarà di ritorno il mese venturo senza fallo.

— Bene, benissimo, ne ho molto piacere...

— Se vossignoria vuole scrivere a madama mi incarico io di farle pervenire la lettera.

— Oh! sarebbe inutile... Era venuto per trovarla... e per chiederle... senza cerimonie... da far colazione.

— Madama sarà di ritorno il mese che viene. Serva sua, signore.

La fante richiude l'uscio, e Bouchenot discende mesto le scale, dicendo fra' denti:

— Vecchia strega!... Non esibirmi neppure un sorso d'acqua? È bensì vero che io non le ho mai data veruna mancia... E intanto il mio appetito si fa più forte... E quest'imbecille di portinajo, che mi lascia salire! — Perchè non mi avete detto che madama Dubillon era a Pontoise? sclama Bouchenot corrucciato, affacciandosi al finestruolo del portinajo.

— Di che?

— Siete sordo?... Perchè mi lasciate salire a terzo piano, e non mi dite che madama Dubillon è a Pontoise?

— La mi ha chiamato s'era madama Dubillon che cambiava di abitazione, ed io le ho detto di no. Non la mi ha chiesto altro.

— Uhm! bestiaccia! borbotta Bouchenot allontanandosi. Vorrei piuttosto tenere alla mia porta un

cane, che un animale di questa razza!... A Parigi si va là troppo alla buona nella scelta d'un portinajo; quand'hanno posto in una stanzuccia un sarto od un ciabattino, si credono tosto d'avere un buon portinajo. In fin de'conti, il male si è ch'io devo starmi a pancia vuota... e una passeggiata non empie la pancia. So bene che mi restano ancora otto soldi... Maledetta canna!... che mi costò tanto... e di cui non ho che due tronchi... Se fosse stata una canna da zucchero potrei almeno succhiarli, che mi rinforzerebbero lo stomaco... Oh!... ora mi sovviene!... La bella Elvina!... la figurante dell'Opera... Sono stato in buonissima relazione con lei; le ho pagato molte volte delle laute colazioni... allorchè mi mangiava il ricavo dei confetti di mio padre... La m'ha fatte delle corna... ma la è passata, è cosa dimenticata da un pezzo... Andiamo da lei, che mi ha pregato più volte d'andare a prendere il caffè in sua compagnia... Perdio! che buona idea! Ella abita in fondo alla via San Giorgio... ch'è appunto qui vicino. Giova sperare che non la sarà anch'essa a Pontoise... Eh! una figurante dell'Opera non va a Pontoise... In Russia, alla buon'ora. Ma madamigella Elvina non è poi di gran merito perchè la ci venga rapita.

Bouchenot passa di traverso la via Navarin per prendere la spiaggia d'Antin. Benchè molto travagliato dall'appetito, non tralascia di fermarsi qualche momento per osservare alcuni nuovi fabbricati di quel quartiere. Ammira varie case costrutte alla *rénaissance*, e sclama:

— Oh bella! o deliziosa casa! Come mi piacciono questi archetti, queste finestre arcuate... questi eleganti cornicioni! Mi pare d'entrare in casa di Francesco Primo... Quando avrò abbandonati gli affari, e guadagnato abbastanza, mi fabbricherò una casa su questo gusto... Intanto non dimentichiamoci della colazione.

Bouochenot giunge in via San Giorgio alla casa della sua figurante. Passa di fretta innanzi alla portinaja, dicendo:

— Madamigella Elvina!

La portinaja gli corre dietro, e gli dice: — Non si sale, signore, madamigella è fuori di casa.

— È uscita?... se non è ancor mezzogiorno; voi scherzate! Elvina non si alza tanto presto...

— Le dico, signore, che non si sale, che non può...

— Ed io vi dico, che sarò ricevuto benissimo. Mi prendete forse per un creditore!... So che pei creditori non si è visibili; ma state di buon animo, io sono un confidente, un amico di cuore...

— Non v'è amici di cuore che tenga... Ho ordine così... Ah! veda appunto la cameriera di madamigella. Madamigella Paoluska, questo signore vuole a tutta forza salire dalla sua padrona.

— Son io, graziosa Paoluska, dice Bouchenot avvicinandosi alla cameriera.

— Oh! è lei, signor Fedele? domanda la giovane.

Giova sapere che nelle sue avventure galanti, il figlio del confettiere non si faceva mai chiamare col nome di Bouchenot, che trovava troppo dozzinale, e in casa di madamigella Elvina era conosciuto sotto quello di Fedele.

— Mia dolce amica, non è vero che il divieto non riguarda me?

— Anzi... lei più di tutti... risponde la cameriera. Indi si avvicina all'orecchio di Bouchenot, e gli dice, sorridendo maliziosamente:

— La mia padrona trovasi col suo protettore... ed ella, bene intende, che... s'egli incontrasse dei giovani in casa... non la proteggerebbe più...

— Ah! ora capisco!... sì... di fatto...

— Dio mio! che buon odore che ha in dosso, signor Fedele? Portava forse un cuscinetto aromatico

alla mia padrona? Lo consegni a me che lo darò tosto a madamigella...

— No, non è un cuscinetto; e d'altra parte, mi servirà di scusa per venire a vederla un'altra volta...

— Signor Fedele, la riverisco!... Oh! la mia padrona sarà molto dolente di non aver potuto riceverla.

— Sta pur certa che non lo sarà più di me.

E il signor Fedele se ne va, dicendo:

— Porti il diavolo i protettori e le protette!... Comincia a venirmi un po' di noia... la fame mi tormenta, e bisogna ch'io mangi... Orsù, andrò a comperarmi un panatoncino.... So bene che sono in libertà d'andar a mangiarlo al palazzo reale, come diceva stamattina a' miei amici. Allora credeva di scherzare... ma ora mi tocca proprio di far così.... È vero che mando odore di balsamo... ma in questo momento vorrei piuttosto mandar odore di tartufi.

Bouchenot se n'è andato fino alla contrada Feydeau, ove evvi un fornaio elegante, perchè in oggi abbiamo de' fornai che vendono paste squisitissime, che hanno vini prelibati, siroppi, liquori, sicchè si troverà sempre nelle loro botteghe ogni cosa, fuorchè del pane.

Bouchenot entra nella bottega già piena di gente, perchè era già passata l'ora pomeridiana, essendo state un po' lunghe le scene col mercante di bastoni, col portinajo, coi facchini e colle fantesche. Era l'ora appunto in cui i giovani galanti e le signorine vanno a mangiare delle paste dal fornajo più in voga. Ciò che parrebbe ridicolo a persone di provincia, non lo è più a Parigi da che è passato in costume.

Bouchenot ha aggiustato il suo cappello alla meglio, il che non impedisce che la forma non ne sia ammaccata in più parti. Se l'è compresso sul capo in modo da coprire le orecchie, onde pare un inglese. Alla presenza di varie signorine eleganti che man-

giano delle chicche, il signor Fedele non vuol parere un morto di fame. Osserva una dopo l'altra tutte le paste della bottega, dicendo a voce sommessa, ma in modo però d'essere udito:

— Questo è troppo grosso... Oh! non voglio tanta roba... di questi ne ho mangiati jeri... questi son troppo dolci...

Bouchenot finalmente pone la mano sopra un pane d'orzo il più grosso che gli viene sott'occhio, dicendo: — Per bacco! non ho mai mangiato di queste paste, e l'ha sì bell'aspetto!

— È un pane fatto a posta per caffè, gli dice la donna che sta al banco. Bouchenot finge di non capire, domanda il prezzo, paga i quattro soldi che gliene sono chiesti, poi esce di volo col suo pane di orzo, che spezzò in due onde farlo capire più facilmente in saccoccia.

— Andrò a far colazione al palazzo reale o ai campi Elisi? va egli chiedendo a sè stesso nel traversare la piazza della Borsa.

— Ah! è meglio ch'io mangi a drittura passeggiando intorno a questo superbo monumento... eretto al commercio... e dove tante persone vengono a rovinare sè stesse... e rovinano gli altri. Oggi mi vengono delle bellissime idee... perchè la mia colazione non mi va alla testa... mi terranno forse per uno speculatore... per un agiotatore... se avessi a comprare delle rendite a respiro?... che male ci sarebbe?... Ma forse non si vorrà darmene... No, no; non farò affari alla Borsa!... sarebbe immoralità!.... facciam colazione in santa pace, e cerchiamo dove poter trovare un pranzo gratis.

Bouchenot ha già mangiata una metà del suo pane, allorchè, pochi passi lontano, vede una bottega di pizzicagnolo.

— Poffar bacco! son ben tondo a mangiarmi il pane asciutto, mentre posso ancora disporre di quat-

tro soldi... a che serve ora fare economia? posso bene spendere quel che mi resta del mio pezzo da cinque franchi.

Entra nella bottega di grascine, e dice a voce alta:

— Quattro soldi di prosciutto del più squisito.

Intanto che gli affettano il prosciutto, egli si volge ad una giovine ch'è al banco, e le dice con tutta grazia:

— Madamigella, vorrebbe favorirmi d'un bicchier d'acqua?... Ho bevuto or ora dell'assenzio e mi ha fatto bruciare lo stomaco...

— Ben volentieri, signore.

Vien recato un bicchier d'acqua, e Bouchenot se lo gusta, bevendolo, come se trangugiasse un bicchier di Sciampagna; poi, prendendosi il suo prosciutto che gli fu ravvolto in una carta, paga i suoi ultimi quattro soldi, e si dispone a compiere la sua colazione nella bottega di salumi, allorchè vede passare per la via una giovine il cui viso tondeggiante, fresco, rosato, il fare spigliato, le forme rotondotte e sinuose gli eccitano vivamente la fantasia, gli feriscono la vista.

Cacciandosi tosto il suo prosciutto in una saccoccia dell'abito ed il pane nell'altra, esce dalla bottega e si caccia sulle orme della fanciulla, di cui è già innamorato.

CAPITOLO III.

Una fanciulla ed un cane.

La fanciulla era vestita alla buona, con abito di tela di color scuro, e che le saliva tant' alto da togliere allo sguardo ciò che molte signorine si studiano di mettere troppo in mostra nelle feste da ballo, dal che si deve conchiudere, che ogni eccesso è nocivo. Un grembialetto a quadretti rossi e neri, un fazzoletto di seta attorno al collo, una cuffia semplicissima, senza fiori e senza nastri, formavano l'ornamento di colei che a prima vista aveva turbato il cuore di Bouchenot. Ma egli era di parere, che una donnetta bella e gentile, in abito dimesso, è preferibile ad una brutta con cachemire e con diamanti; e il maggior numero de' lettori sarà dello stesso avviso.

La giovinotta non potevasi dir sola, perchè a' fianchi di lei andava e veniva un grosso cane di lungo pelo, di lunga coda, con lunghe orecchie, di razza bastarda, fra il barbone ed il mastino, di quelli che certi dilettanti di caccia menano seco, e che non fanno altro che infangarsi.

Bouchenot non stette guari a raggiungere la fanciulla, e le cammina buon tratto alle spalle, dicendo in suo cuore:

— Graziosa corporatura!... bellissimi fianchi assai pronunciati... come piacciono a me!... almeno questa

si vede al naturale!... piede corto... gamba grassotta... anche questa secondo il mio gusto! Non so che farne di quelle gambette da cervo; talvolta son graziose, ma se ne trovano di raro. E questa foggia di vestito... e questo portamento... la debb'essere una sartina od una fiorista, od una frangiaia... non importa... a me basta di vedere che la è fresca come un giglio, e scommetterei che è soda di carni come un dado. Quel cagnone pare in sua compagnia... sì, ella lo chiama, e si volge indietro per veder se la segue; sarà un ottimo pretesto per appiccare discorso... deliziosa conquista, e che vince tutte le Dubillon, specialmente quando sono a Pontoise, e che non si può far colazione in casa loro.

E Bouchenot si avvicina e dice ad alta voce:

— Che bel cane!.... bella bestia da caccia!... bellissimo animale!.... Ne ho veduti pochi sì ben macchiati!

La fanciulla non volge indietro il capo, e seguita a camminare procurando di stare sul marciapiede. Il cane si mostra più sensibile al complimento che gli viene indirizzato. Si avvicina a Bouchenot, e volge intorno a lui il naso dimenando la coda. Il giovine gli fa qualche carezza, studiando il passo, onde raggiungere madamigella e porsele al fianco.

— Graziosa figurina! che bel colore di rosa, e che bel visino! sussurra nuovamente Bouchenot.

Questo complimento non ottiene alcuna risposta, e la giovine mostra di non averlo udito.

— Crederebbe ella forse ch'io parli ancora del suo cane? dice fra sè lo studente avvicinandosi di più alla fanciulla. Se non conquisto la giovine, pare almeno che il suo cane mi sia già fatto amico... mi si caccia sempre fra le gambe... sicchè mi fa correr pericolo di cadere!...

— Qui, Brighella! dice la fanciulla, che volgendo la testa si è avveduta che il suo cane non le vien più da presso.

Brighella ubbidisce un momento alla voce della padrona, ma indi a poco torna vicino a Bouchenot.

— Brighella! mi sembri un'ottima bestia, dice il giovine, e sono sensibile all'amicizia che mi manifesti; ma la tua padrona comanda, e devi ubbidire. Se io avessi una padroncina come la tua, io, ah! caspita! non distaccherei gli occhi dalla sua sottana.

La giovinetta non move un occhio, ma solo risponde:

— Qui, Brighella! ch'io ti veda lasciarmi!...

— Ah! vogliam ridere! pensa Bouchenot. Od è una bricconcella, che conosce le mie scappate, o è una povera semplicetta alla quale hanno messo in diffidenza i giovinotti parigini. Credo piuttosto che la sia di quest'ultima stoffa... ricorriamo ai gran mezzi... Guardi bene, madamigella, ella perde qualche cosa! sclama tutto ad un tratto Bouchenot precipitandosi verso la fanciulla. Questa si ferma e si volge indietro con sorpresa, e dice sommessa:

— Oh! Dio! che cosa perdo?

— Oh! perde, madamigella, perde senz'altro!...

— Ma che cosa? una calza?

— Il legaccio. A Parigi si perdono facilmenle i legacci....

La giovinetta è tanto credula, che stende la mano alle ginocchia per assicurarsi che non perde niente. Accorgendosi quindi che Bouchenot la guarda ridendo, si fa rossa rossa in viso, manda fiamme dagli occhi, e gli dice incollerita:

— Sono stata ben sciocca a darle ascolto! ella mi disse questo per ridersi di me?

— No, era soltanto per sapere, se si allaccia di sopra o di sottò del ginocchio... ora vedo che s'allaccia di sopra, e ne sono contentissimo, perchè così non si piegherà la sua bella gamba!

— Ah! m'era pur stato detto, che gli uomini, a Parigi, cercano sempre di dire delle stoltezze alle fanciulle... non avrei dovuto risponderle.

— Come, delle stoltezze?... perchè le dico che ha una bella gamba?... Non l'ho veduta, ma dal resto, che è un vero incanto si può facilmente argomentare!... Che occhi!... che denti!... che freschezza!... oh Dio! s'io fossi tanto fortunato d'avere un'amante come lei, la manterrei a latte di gallina ed a biscottini!...

— Orsù, signore, mi lasci in pace e non m'insulti... o badi che!...

— E che, madamigella, la insulto forse parlandole di latte di gallina... dicendole ch'io la trovo adorabile? mi pare non vi sia dentro nulla che la possa offendere.

— Ella mi dice delle stoltezze... eccole tutto; ma non ci guadagnerà nulla. E se mi stuzzicherà troppo, ho il mio cane, che mi regalò il padrino, che mi difenderà come si deve... e qualche volta è terribile!

— Lo credo assai men cattivo di lei... Osservi, lascia lei per venir dietro a me. Questo cane indovina che io le voglio bene, madamigella, e perciò mi dà già delle prove di affezione.

— Qui, Brighella, qui!

— Ah! veda, non ci bada nemmeno. Parmi non sia un pezzo che il suo padrino le ha dato questo cane.

— Non è affare che la riguardi!

— Oh! la è pur cattivella!... Chi crederebbe che quel bel petto di ninfa racchiude il cuore d'una fiera? Ella fa la sarta, non è vero?

— No, signore, non fo la sarta.

— Nella mia supposizione non v'è nulla che la debba offendere. La sarta tiene il gradino più alto sulla scala delle donnette amabili. È un di mezzo fra le modiste e le ricamatrici in oro. Il lastrico è sdrucciolevole, s'ella volesse aggradire il mio braccio!

— Signor no, non so che farmi del suo braccio, e la prego, ancora una volta, di lasciarmi in pace.

— Credo, madamigella, che non le impedisca la strada?

— Ma la mi parla... la mi vien dietro... e mi dà fastidio... mi è stato proibito di parlare alle persone per istrada.

— Che ha da temere, poichè ha un cane terribile, e che pare mi voglia entrare in saccoccia?

— Qui, Brighella, qui dunque!

— Oh! la può risparmiare il fiato! Credo che il suo padrino non lo abbia a lei dato mentre era ancor novello.

La fanciulla si morde le labbra con segni di dispetto e fa ogni possibile per tenersi vicino il suo cane; ma Brighella, fatti alcuni passi, se ne ritorna sempre a Bouchenot. Il giovine, che non si dà per vinto, ad onta della severità con cui vengono accolte le sue gentilezze, continua a camminare sullo stesso lastrico battuto dalla fanciulla, gettandole delle occhiate, alle quali ella risponde con smorfie del viso.

— Scommetto che indovino qual'è la sua condizione, ripiglia lo studente un momento dopo. A questo nobile portamento, a questa nobile e graziosa mossa, avrei dovuto indovinarlo fin da prima... ella è una cucitrice di mutande.... o una venditrice di zolfanelli.

La fanciulla stringe le labbra e raddoppia il passo.

— Oppure fa dei giubberelli... o rammenda sciali di tutta lana... ma qualunque sia la sua condizione, ella è adorabile, madamigella!... quanto mi stimerei felice se mi permettesse di coltivare la sua relazione!...

La fanciulla va ancor più in fretta. Bouchenot è quasi costretto a correre per tenerle dietro; ma non si perde di coraggio, e prosegue:

— La corre molto in fretta... la si farà del male. Se volesse prendere qualche rinfresco, qualche cosa... una bavarese... una limonata?... i caffè non sono

aperti pel re di Marocco; e sarei lietissimo se per caso ella non avesse fatto colazione... il che non sarebbe poi una cosa straordinaria. Talvolta si esce di casa senza aver mangiato... una costoletta e quattro ostriche non si rifiutano mai.

— Signore, mi lasci in pace! o le faccio venir addosso il cane... alla fine sono stanca!

— Ah! ah! bella brunetta! andiamo sulle furie?... faccia tutto quello che vuole che io non vo in collera. Ma la prevengo che il cane del suo padrino non mi fa paura... Bravo Brighella! siamo già molto amici... non mi lascia un momento.

Dicendo queste parole, Bouchenot aveva frugato nella saccoccia dritta, ove aveva trovato che la fetta di prosciutto era uscita della carta. Accorgendosi allora del perchè il cane gli si mostra tanto affezionato, e pensando al partito che può trarre da questa circostanza, dà in uno scoppio di risa, ripigliando:

— In fin de' conti, ella vede che il suo scudiere mi viene dietro senza che io lo chiami. Ma se le spiace che io le parli e la segua, muterò strada; sono troppo gentile e bene educato per nulla fare che possa dispiacere alle signore. Madamigella, ho l'onore di riverirla.

— Ah, l'era ora e tempo! dice sommesso la fanciulla, seguitando il suo cammino dalla parte di S. Eustachio, mentre Bouchenot torna invece verso il Palazzo reale, nella certezza che il cane gli terrà dietro.

Infatti, Brighella continua a venire sulle orme del signorino che ha il prosciutto in saccoccia, e va continuamente annasando la falda del suo abito. La fanciulla, fatti alcuni passi, s'accorge di non aver più seco il suo cane; si volge indietro, e lo vede che va dietro al giovine che si allontana. Ella chiama a più riprese Brighella, ma Brighella non lascia la saccoccia del giovine, onde ella è costretta a correre appresso a Bouchenot, sclamando:

— Qui, malnato di cane!... Oh! che noia l'avere una bestia come questa!... Signore, lo scacci, ne la prego!

Bouchenot alla voce della fanciulla si ferma, e dice:

— Che cosa è, madamigella?... credo che la mi chiami... sono a' suoi comandi... perchè, ad onta della sua ruvidezza, ella è pur fresca come un mazzolino di viole. Vorrebbe aggradire la colazione che le ho proposta?

— No, signore, io non chiamo lei, chiamo il mio cane, che ella si trae dietro per farmi dispetto.

— Io mi traggo dietro il sue cane? Per chi la mi prende, madamigella? Ho altro pel capo che di sedurre i cani... Veda, fo di tutto per discacciare il suo... Va, Brighella, va colla tua bella ed amabile padroncina!

Brighella lancia occhiate incerte ora sul giovine, ora sulla sua padrona. Questa torna ad incamminarsi, ed il cane fa alcuni passi dietro di lei; ma non tarda a lasciarla per tornar a fiutare la saccoccia di Bouchenot, che sentendosi il cane fra le gambe, seguita per la sua strada senza volgersi indietro.

Dopo alcuni minuti, la voce della fanciulla si fa udire nuovamente:

— Si fermi, signore! si fermi!... vede bene che mi mena via il mio cane!

Bouchenot si ferma, e guarda sorridendo la giovine che gli corre dietro, indi le dice:

— Madamigella, mi pare che sia lei che ora mi segua... Ebbene, non imiterò il suo esempio. Le prometto che non andrò in collera. Quanti gelosi che avrò a fare avendo al mio seguito una sì bella faccetta!

— Io non la seguo a posta, signore, è questo cane mal creato che mi vi costringe!... ah! se non me lo avesse dato il mio padrino, dicendomi di averne gran

cura, lo lascerei andare al suo malanno! poco m'importerebbe il perderlo.

— È certo che Brighella la difende in modo particolare!... e dicono poi che il cane è il simbolo della fedeltà!... vedete che impostura! fra gli uomini sì che si trovano i veri modelli di costanza! ne faccia la prova, madamigella, se non l'ha ancora fatta.

— Non ho bisogno di far prove, signor mio, voglio andarmene ai fatti miei.

— Se la mi permettesse di accompagnarla, le do parola che Brighella non si perderebbe.

— No, certo; non voglio ch'ella venga con me!.... farmi vedere con un nomo!.... la sarebbe proprio bella!...

— Eppure gli uomini son fatti per andare in compagnia delle donne!... Crede ella forse che l'un sesso debba vivere separato dall'altro?... Ah! madamigella, non ha letto il *Quadro dell'amor conjugale?...*

— Or via, signore, mi lasci in pace, e mi renda il mio cane, o finirà col farmi perdere la pazienza!... È cosa da stancare i sassi il prendermi a perseguitare in questo modo!

— Oh! se veniamo ai paroloni, non mi so più tenere!... perdere la pazienza, perseguitare!... Madamigella, queste sono espressioni troppo dure! In verità, la mi fa pena!... comincio a credere che ella vende patina inglese.

— Non posso perdere il mio tempo nel correre dietro a lei. Mi verranno dei rimproveri... e se perdo Brighella sarà ancora peggio!... Hi! hi! Voglio il mio cane; hi! hi!...

— E che? ora si piange?... cara fanciulla, non ci vedo alcuna ragione di andare in collera... le dico ancora una volta, che io non uso alcuna stregoneria per trarmi dietro il suo cane.

— Ma ella ha indosso un odore di muschio, di pomata... di non so che cosa!... è quello certamente che attrae Brighella.

— Madamigella, ho indosso uno scatolino con odor d'ambra che mi viene direttamente da Costantinopoli. Ma non c'è dubbio sia questo che attira il suo cane.... tanto più che Brighella non è un cane turco. Del resto, se ella vuole, lo batterò perchè più non mi segua.... gli darò un potente calcio sotto la coda.

— No, no... non lo batta!... ah! ho in tasca una funicella... gliela metterò al collo e lo trascinerò.... Ah! doveva pensarvi in prima!

— Gli metta la corda, ma non lo strozzi.... chè il suo padrino se ne offenderebbe di troppo.... Con due occhi sì belli... con una sì bella corporatura... con un petto così grazioso... una gamba sì ben fatta... non voler chiacchierar un pochino!... È forse geloso il suo amante?

La fanciulla non risponde, ma attende a legare il cane con una funicella, lo tira, lo trascina seco correndo con gran dispetto del povero Brighella; quindi prende la prima contrada che le si presenta, onde il cane più non veda colui pel quale mostra sì grande predilezione.

Bouchenot seguì la fanciulla cogli occhi, finchè disparve dietro l'angolo della contrada, e disse fra sè:

— Deggio seguirla?.... ella è molto gentile, ma mi pare anche molto sciocca!... sarebbe capace di mettersi ancora a piangere. Oh! sull'onor mio! è meglio che la lasci andare. A Parigi non mancano belle donne, e non sono tutte feroci!.... Se costei però avesse accettata la colazione, come diavolo me la sarei cavata?... ma era sicurissimo ch'ella non avrebbe accettato. Cerchiamo qualche contrada solitaria, o qualche passeggio non frequentato, per andarvi a finire la colazione. In seguito penserò al pranzo, il che per ora val meglio che correre dietro ad una fanciulla.

Bouchenot si mette di nuovo in cammino. Non ha fatto trecento passi, che sente qualche cosa dietro le gambe. Guarda... è Brighella che ha spezzato la corda con cui era legato, e torna a prendere il suo posto dietro la saccoccia che contiene il prosciutto.



CAPITOLO IV.

Gli stuzzicadenti e le catene di sicurezza.

— Perdio! ha una bella costanza codesto cane! dice Bouchenot fermandosi sui due piedi. Mi pare che abbia spezzato la corda con cui si voleva tenerlo legato... ti piace dunque molto il prosciutto, non è vero, Brighella? pare che la tua padrona non ti mantenga troppo lautamente da che ti dai tanta premura per si poca cosa!... Il cane dietro di me; non deve esser molto lontana la fanciulla! pure non voglio rubarle il cane... Vediamo, procuriamo di trovarla. Ah! Brighella! se io entro in relazione con questa fanciulla, sarà in grazia tua.

Bouchenot si volge indietro e non vede la giovinetta, prende la contrada per la quale è andata, raddoppia i passi, guarda da tutte le parti, e si rivolge al cane dicendogli:

— Dov'è la tua padrona?

Brighella, per tutta risposta, mette le due zampe anteriori sulla falda dell'abito di Bouchenot e caccia il muso nella di lui saccoccia.

Dopo una mezz'ora di inutili ricerche, Bouchenot dice fra sè:

— Ho fatto tutto il possibile per trovare la padrona di Brighella. Se esso resta con me non è certo per colpa mia. Io lo conserverò... io ti prendo sotto la

mia tutela, incostante Brighella, finchè mi lascierai per una seconda saccoccia meglio fornita della mia. Se tu appartenessi a qualche ricco dilettante di cani, domani leggerei con attenzione gli avvisi che prometterebbero un'onesta ricompensa... Vedete, ecco un'industria alla quale io non aveva ancora pensato!... ma dubito che la tua padrona non si curi di metter fuori veruna mancia per ricuperarti, benchè tu le sia stato donato dal suo padrino. D'altronde, se io la trovo ancora, sono troppo galante per restituirti senza alcun compenso. Intanto, poichè non voglio che mi abbi seguito per nulla, dividerò teco questo ghiotto bocconcino che fu causa delle tue evoluzioni... e poichè la mia saccoccia ne conserverà per un pezzo il buon odore, sono certo che non mi lascerai come facesti colla tua padrona.

Il giovine entra in un andito. Ivi si trae di saccoccia il prosciutto, che era stato molto malmenato dalle musate di Brighella, ne dà alcuni pezzetti al cane insieme a qualche crosta di pane, e Brighella inghiottisce l'uno e l'altro con una sorprendente avidità. Bouchenot, da parte sua, finisce la sua colazione nell'andito ove fece sembiante di essersi fermato per tutt'altro. Finito il pasto, si rimette in cammino col suo nuovo compagno, al quale viene dicendo:

— Andiamo, Brighella, segui il tuo nuovo padrone! se tenti di lasciarmi, nella saccoccia che non fiuti ho due pezzi di canna che potranno darti delle buone lezioni, poichè non ho perduto la speranza di renderti un giorno alla tua padrona.... E chi sa che questo cane non mi porti alla felicità, alla fortuna, agli onori?... Nella vita tutto è giuoco di sorte!... i più grandi avvenimenti ebbero spesso delle cause assai più leggiere della ostinazione di questo cane... Ah! Brighella! se un giorno io ti dovrò la mia fortuna sta pur sicuro che non ti dimenticherò!

— Signore, vuole degli stuzzicadenti?... compri degli stuzzicadenti, signore!

Così dice una fanciulletta correndo dietro a Bouchenot, ed offrendogli tutta la sua bottega, che è contenuta in un canestrino. Egli respinge da sè il canestro dicendo:

— Bella fanciulla, non ho bisogno di stuzzicadenti, sarebbe inutile lusso!

— Ne prenda, signore... un soldo il mazzetto.

— Fosse anche un millesimo non ne voglio. D'altronde, devi sapere che il mio denaro porta sfortuna...

— Oh! sì, signore, a me sarà portatore di buona avventura!...

— Ti ripeto che non compro nulla.

— Ne prenda un mazzetto, signore!...

— Hai capito di lasciarmi in pace?

Bouchenot respingeva il canestrino che la fanciulla ostinavasi presentargli. Brighella, testimonio di quel va e vieni, credendo che il negozio della fanciulla contenga de' commestibili, salta d'un tratto sul canestro, e colle zampe anteriori getta a terra tutta la mercanzia che conteneva; quindi, intanto che la fanciulla stride e raccoglie i suoi stuzzicadenti, esso addenta il canestrino rimasto per terra, e si rimette a correre come se fosse stato battuto.

Bouchenot non può trattenersi dal ridere vedendo il cane che fugge col canestro in bocca, e aiuta la fanciulla a raccogliere i suoi stuzzicadenti, dicendole:
— Vedi cosa si acquista a tormentare le persone?... hai fatto arrabbiare il mio cane che non sa che fare degli stuzzicadenti.

— Ma, signore, lo chiami e mi faccia restituire il mio canestro.

— Che vuoi? è una bestia male educata... non ascolta mai la voce del suo padrone... Brighella! Brighella!... vedi che seguita a correre; consolati; il tuo canestrino non valeva due soldi, ripassando di qui te ne darò trenta. Oggi non ho moneta.

Così dicendo, Bouchenot continua la sua strada, persuaso che questa volta egli ha perduto anche il cane. Ma contro la sua aspettativa, dopo breve cammino ode un lieve rumore alle sue spalle, ed era Brighella che lo seguiva col canestrino fra i denti.

— Questa è una bestia curiosa!... dice Bouchenot. Ah! tu rubi i canestrini! il padrino della tua graziosa padrona ti ha dato molti vizi a quello che mi pare... che figura faccio io ora?... sembro un cieco che ha istruito il suo cane a cercare l'elemosina... Non importa; procura, mio caro Brighella, di fare una buona raccolta, e ti farò fare un busto come quello del cane di Montmargis... Oh! ecco la casa del signor Lombard!... quel mediatore che mi ajutò nel vendere quanto mi aveva lasciato mio padre. Il birbo se la fa da signore! e mi ha invitato più volte ad andare a pranzo a casa sua... È ben vero che quando vi sono andato con intenzione di profittare dei suoi inviti lo trovai sempre fuori di casa. Ma questa volta non mi scapperà, poichè lo vedo che entra appunto adesso.

Bouchenot corre alla volta d'un signore sui cinquant'anni, di figura ordinaria, di viso oblungo e magro, col naso aquilino sormontato da occhiali, a traverso dei quali si vedono un pajo d'occhi che pajon di vetro.

— Ah! buondì ser Lombard!... dice Bouchenot andando a battere la spalla di quel signore, il quale lo guarda con incertezza, poi fa mostra d'esser contento di vederlo, e risponde:

— Veh! veh! l'amico Bouchenot!... Oh quanto sono contento di vedervi! Come state?... Pensava appunto a voi stamattina, e diceva fra me: quanto tempo che non vedo Bouchenot!

— Caspita! tutte le volte che vengo a casa vostra mi dicon sempre che siete fuori di casa!..

— Eh! già, mi succede sovente d'andar fuori di casa!... Ho una tale farragine d'affari!... E voi?

— Io?... per mia mala fortuna non ne ho nessuno... Dovreste procacciarmene voi... M'avete pur detto che vi sareste occupato di me...

— Certo, non desidero nulla di meglio... So che avete dell'ingegno, dell'attività.

— Oh! riguardo all'attività dovete sovvenirvi che ho fatto prestissimo a mangiarmi quello che m'aveva lasciato mio padre!...

— In fin de' conti, voi conoscete la legge.... sapreste sostener delle cause, non vi manca altro che d'esser nominato avvocato!

— E che importa questo, signor Lombard? Ve ne son tanti che sono avvocati e che non fanno difese; posso ben far difese senz'essere avvocato!

— Non siete in voga, non siete conosciuto!... Questa è la difficoltà.

— Eh! credo sarebbe peggio s'io fossi conosciuto!

— Non importa, vi troverò occupazione. Frattanto, uno di questi giorni vi aspetto a pranzo da me. A buon vederci, caro Bouchenot.

— Ehi! ehi! vi prendo in parola! nessun giorno più proprio di questo! sclama Bouchenot, attaccandosi al braccio del signor Lombard, che entrava nella sua casa. Vengo a desinare con voi senza cerimonie... o con cerimonie, come meglio vi aggrada; sono da togliere e da mettere, io.

Il signor Lombard non gli dà risposta; allunga di più il naso, sicchè sembra gli voglia entrar in bocca; poi, tutto d'un tratto, grida guardando Brighella:

— Oh! che strano di cane! È da ridere con quel canestrino in bocca! È forse vostro?

— Sì, è mio pel momento; mi è stato affidato... Vi diceva dunque, signor Lombard...

— E perchè si tiene fra i denti codesto panierino?

— L'è un'arte che ha imparato da sè, è un cane di fino ingegno. Vuol forse farne acquisto?

— Io?... Oh! io abborrisco le bestie.

— E così? signor Lombard, pranziamo insieme?

— Sì, mio caro amico, uno di questi giorni venitemi a trovare... da qui a quattro o cinque...

— Non uno di questi giorni, oggi stesso vengo a pranzo da voi.

— Oggi, amico mio? Ah! perdono, non aveva bene inteso! Oggi è impossibile; pranzo fuori di casa.

— Pranzate fuori di casa?... Ma non andate a casa adesso?

— Vo a casa per cambiar d'abito, poi torno ad uscir subito; sono aspettato da una compagnia... A buon vederci, caro Bouchenot, un'altra volta... fra quattro o cinque giorni.

Il signor Lombard è tornato in casa dopo avere scosso con forza la mano di Bouchenot, e questi se ne va dicendo:

— Anche questa è andata fallita!... Hum! birbo maledetto!... mi scuoti la mano come fosse un ciliegio e non hai per me alcun sentimento d'amicizia!... mi ajutasti a rovinarmi, e comprasti da me a basso prezzo quanto mi aveva lasciato mio padre; ed ora che non ho più nulla mi ricusi un pranzo meschino!... già ben vedo che i tuoi inviti non sono per niente affatto sinceri. Oh uomini! la vostra relazione non vale un'acca!... Almeno le donne!... se ci roviniamo con loro vi troviamo almeno piacere!... Vieni, Brighella, vieni; lasciamo andare costui che non è buono che per sè stesso!... mi trovo assai malcontento che non gli abbi preso qualche cosa od almeno morsicate le gambe... ma forse nol facesti perchè sono spolpate. Dirigiamoci ad un tetto ospitale, se pure ve n'ha per chi si trova senza un soldo; perchè in generale si fanno sempre offerte a chi non ha bisogno di nulla... Dio! che belle idee mi vengono!... come la bolletta aguzza il talento!... dovrei mettermi a scrivere delle massime morali.

Bouchenot si pose nuovamente in cammino, ma il suo passo non è più così leggiero, il suo portamento non ha più quella vivacità, quella disinvoltura di cui era pieno quando uscì di casa. Ciò dipendeva dall'inoltrarsi di un giorno che non era stato per nulla felice, mentre Bouchenot aveva, come di solito, sperato assai bene col suo pezzo da cinque franchi in saccoccia. L'appetito inoltre facevasi nuovamente sentire, chè la colazione era digerita già da un pezzo, stante il continuo camminare che aveva fatto in tutto quel giorno. Per quanto siamo dotati di spirito e di filosofia, i colpi della sorte avversa inaspriscono il nostro animo, le ingiustizie degli uomini ci turbano il cuore, e la vista di una folla di persone indifferenti ai nostri affanni, o pronte a ricusarci un servizio, non possono altro che amareggiare di più i nostri mali. In generale la solitudine, l'aperta campagna ci convengono meglio in quei momenti in cui pare che la sorte si compiaccia di perseguitarci. È sempre qualche cosa il poter aggrottare liberamente i sopraccigli ed aggrinzare il viso, senza che una turba di importuni, che non si torcerebbero un capello per sollevarci, venga a chiederci che cosa abbiamo.

— Orsù, vadano al diavolo tutte le idee malinconiche, dice fra sè Bouchenot dopo alcuni momenti. Non mi resta più un soldo!... e che perciò? non è la prima volta che mi accade una cosa simile... Che importa? purchè trovi a desinare!... ecco quanto ora è essenziale... madama Dubillon, la celeste Elvina, e il birbo di Lombard mi hanno dato scambietto, ma mi rimane la famiglia Monflacon!... Oh! rispettabile famiglia Monflacon! tutte le mie speranze sono ora in te riposte. Bravi borghesi del Marais, vi venero, vi rispetto. Voi non mangiate dindii coi tartufi, ma le vostre lenti mi riesciranno più salubri e più saporite. I Monflacon sono zotici all'estremo grado; il padre non sa vedere che cogli occhi di sua moglie, la mo-

glie non vede che per quelli del figlio, e questo figlio è un piccolo baggeo di sei anni, tutto sbrodolato, assai brutto e irrequieto, che mi sputava sui pantaloni e mi gettava le pallottole negli stinchi ogni volta ch'io andava a trovare i suoi parenti. Ma non importa; oggi lo troverò amabile e grazioso; giuocherò con lui alle chiglie perchè m' inviteranno a pranzare. Andiamo verso la via dei Francs-Bourgeois, che è lontana... ma ho buone gambe... Potrei mettermi a cavallo di Brighella... i Parigini sogliono fare le meraviglie d'ogni inezia, e i monelli sarebbero capaci di darmi la baja. Lasciamo dunque che lo scudiere mi venga dietro.

Bouchenot raddoppia il passo. L'idea di un pranzo, benchè frugale, ha restituito al suo portamento quell'aria di sicurezza e di vivacità che aveva perduta. È pieno di gioja d'essersi sovvenuto della famiglia Monflacon, dalla quale ricevette sempre infiniti tratti di cortesia, e fu più volte invitato a pranzo perchè, prima di vendere la bottega di suo padre, aveva più volte portato dei confetti al piccolo Monflacon.

Passando sui baluardi, pei quali si diresse verso il Marais, Bouchenot vien fermato nuovamente da un ragazzo in berretto, che gli disse: — Signore, comperi una superba catenella... la sicurezza degli orologi. Veda, signore, che belle catene... sono quanto si può vedere di bello! in oro, in acciajo... per tre franchi e mezzo...

— Non seccarmi colle tue catenelle! sclama Bouchenot respingendo con istizza la merce che gli viene offerta. Si sono forse quest'oggi data la voce i merciai di Parigi che pare se l'abbiano tutti con me?.. Sono troppo scottato dall'affare del bastone di stamattina!... fu il primo anello di una lunga serie di sventure.

— Veda, signore, una bellissima catenella, e molto solida; con questa non le ruberanno l'orologio.

— Non temo che mi rubino l'orologio perchè non ne porto.

— Ebbene, signore, vi appenderà il suo occhialetto.
— Non uso occhialetto.
— Se la porrà sul panciotto... È d'ultima moda...
— Ah! se mi stucchi ancora ti spingo addosso il mio cane!

E Bouchenot respingeva di nuovo il venditore di catenelle, che si ostinava a presentargli la sua mercanzia. In quel momento Brighella, che da qualche tempo andava aggirandosi intorno al suo padrone, abbandona il canestro e salta addosso al mercante urtando fortemente col capo il mazzo delle catenelle.

Bouchenot dà uno scoppio di risate; e il merciajo, spaventato, si ritira, ingiuriando e maledicendo il padrone ed il cane.

— Bravo Brighella! bravo il mio valoroso compagno! dice Bouchenot seguitando il suo cammino. Non ci metti molto tu a liberarmi dagli importuni... Caspita! sei un bulo, e non soffri che mi si chiuda il passo... Va benissimo, sono contento di te; con un cane quale tu sei non avrei paura a passare il bosco di Bondy.

Pare che Brighella oda gli elogi che gli si fanno, e che se ne compiaccia, poichè corre innanzi, e poi torna indietro col muso in aria e dimenando la coda, mentre guarda Bouchenot e si pianta di fronte a lui.

— Ciò che specialmente mi piace, continua a dire il giovine guardando il cane, si è che in questo nuovo parapiglia hai deposto il canestrino degli stuzzicadenti... hai fatto benissimo, caro Brighella; quel canestrino ti faceva parere il cane d'un cieco; e benchè anche quelli siano animali molto stimabili, pure io non faceva una figura troppo bella. Oh! ma mi pare che abbi qualche altra cosa.. che gli brilla intorno al collo?... Brighella!... vieni qui... qui subito!

Il cane si ferma, e Bouchenot si avvede che il valoroso Brighella ha intorno al collo una delle catene che il merciajo si teneva fra le mani. Gettandosi ad-

dosso alla mercanzia, il cane aveva ficcata la testa in mezzo ad una catenella che aveva staccata dalle altre, e fuggendo per ischivare il cane, il ragazzo non si era accorto che aveva una catenella di meno.

— Oh! questa vale qualche cosa! dice ridendo Bouchenot; in fede mia, non correrò dietro al mercante per restituirgli la sua catena... Brighella se la è guadagnata; e, in fin dei conti, se quel ragazzo mi avesse lasciato andare pei fatti miei, come io ne lo pregava, non avrebbe perduto la sua mercanzia. Orsù, Brighella, eccoti al possesso di una superba catenella che ti varrà da collare... è quello che ci voleva per presentarti alla famiglia Monflacon.

Bouchenot si rimette in cammino, ed il cane gli viene al fianco scuotendo la catenella che ha intorno al collo.



CAPITOLO V.

La famiglia Monflacon e i saltimbanchi.

Il signor Monflacon aveva cinquant' anni, e in età già avanzata aveva sposato una giovine già matura. Essi non avevano avuto un figlio se non dopo sei anni di matrimonio, e quando madama Monflacon aveva toccato un'età che lasciavale poche speranze di divenir madre. Da ciò appunto era derivata quella debolezza, quella eccessiva condiscendenza che mostravano i parenti per questo rampollo che la natura aveva loro accordato. Il fanciullo era bruttissimo, ed essi lo trovavano un amorino, il che è naturale e perdonabile, perchè un figlio deve sempre sembrare bello a' suoi parenti, che lo vedono tanto cogli occhi del cuore come con quelli del corpo. Ma il piccolo Stanislao Monflacon era anche insolente, stizzoso e caparbio; e in vece di procurare di correggerlo gli si perdonavano i suoi difetti, nei quali volevansi trovare delle buone qualità. In ciò l'amor paterno andava evidentemente fuori della giusta strada.

Bouchenot è giunto in via dei Francs-Bourgeois sul far della notte. Ma benchè abitatori del Marais, i conjugi Monflacon non usavano desinare di buon' ora. Il piccolo Stanislao, essendo avvezzo a fare due o tre colazioni, che prolungava a suo piacere, non aveva fame allorchè giungeva l' ora del pranzo, e perciò si differiva onde aspettare che gli tornasse l'appetito.

Bouchenot è entrato, sale la scala seguito da Brighella, il cui collare risplende in modo da offender la vista.

Monflacon in persona viene ad aprire al nostro giovine, e mette un'esclamazioue di gioja al primo vederlo.

— Oh! l'amico Bouchenot.

— Io in anima e corpo, mio caro signor Monflacon.

— L'è un secolo che non si lascia vedere!...

— È vero, è un gran pezzo... ma a Parigi, sapete bene, v'è tanto da fare... E come sta madama?

— Entrate, la vedrete.

— E vostro figlio?

— È di là... che giuoca presso a sua madre. Oh! vedrete come si è fatto grandicello; ormai è un uomo.

Bouchenot passa in una piccola sala ove trovavasi madama Monflacon, donna di oltre quarant'anni, che non era mai stata bella, ma che era sempre stata sciocca. Ella sedeva in una seggiola tenendosi nelle mani delle carte, che il suo signor figlio si dilettava di gettare a terra quando sua madre le aveva tutte raccolte, e che la madre aveva la costanza di raccoglier sempre quando suo figlio le aveva sparse sul pavimento.

Il piccolo Stanislao tenevasi allora carpone per la camera colle guancie immostate, masticando ancora gli avanzi di una fetta di pane con burro, le cui briciole erano sparse intorno a lui.

— È il nostro amico Bouchenot che non vedevamo da gran tempo, dice il signor Monflacon aprendo il paravento della sala.

Bouchenot fa profondi inchini a madama, poi, da uomo che la sa lunga, si volge al piccolo Stanislao, ed esclama:

— Oh! Dio! che bel ragazzo! come si è fatto gran-

dicello!... che sviluppo sorprendente! si può dire che è un uomo fatto... e che robustezza!... è un vero Ercolino!...

— Non è vero che è ben messo? dice madama Monflacon facendo la bocca ad imbuto, secondo il suo solito, nel sorridere quando sentiva lodare suo figlio.

— Vale a dire ch'egli è... non so che età abbia, ma gli si stimerebbe dieci anni.

— Non ne ha che cinque e nove mesi, dice il papà; ma fatto si è, che egli è un vero facchinetto.... Oh! caro Bouchenot, spero che pranzerete con noi.

— Ah! quanto siete obbligante!... non era venuto per questo... credeva che aveste già pranzato.

— No, pranziamo assai tardi, e poi, Stanislao ha mangiato che è poco, e desideriamo aspettare che egli abbia fame.

— Ebbene, pranzerò con voi; ma senza cerimonie, ve ne prego. Oh! non posso tenermi dal rimirare vostro figlio... Oh! che pezzo di fanciullo!

— Mia cara amica, va a dire alla fante che ci prepari qualche intingolo, qualche manicaretto.

L'ultima lode fatta da Bouchenot al fanciullo aveva fruttato questa aggiunta al pranzo dei Monflacon. Una volta che ebbe capito qual modo dovevasi impiegare perchè si rendesse più lauto il pranzo, andava trovando nuove bellezze in Stanislao, allorchè tutto ad un tratto il fanciullo si alza da terra mettendo uno strido.

Era Brighella che, dopo essersi fermato alcuni momenti nell'anticamera, era entrato nella sala ed erasi collocato innanzi a Bouchenot.

Il padre e la madre impallidiscono. Guardano il figlio loro per conoscere la causa del suo spavento; ma il fanciullo mostra loro il cane, borbogliando:

— Quel totò, quel grosso totò!

— Avete condotto con voi un cane? dice madama Monflacon con voce dubbiosa.

— È vostro questo animale? dice papà, cercando di leggere negli occhi di suo figlio.

Ma prima che Bouchenot abbia risposto, il ragazzetto erasi già avvicinato a Brighella e gli passava le mani sul dorso, dicendo:

— Come è bello il totò!... ah! ne vorrei uno come questo, giuocherei con lui.

I signori Monflacon ripigliano l'amabile loro contegno, vedendo che il cane piace al figlio loro.

— Sì, è un cane che tengo da poco tempo, dice Bouchenot, è un regalo che mi è stato fatto... Oh! esso è dolcissimo quando non mi si offende; ma se qualcheduno m'insulta egli prende tosto la mia difesa.

— Che bel cane! dice madama Monflacon vedendo suo figlio giuocare con Brighella; ha una bellissima testa!

— Pare un cane di Terra-Nuova! dice il signor Monflacon accarezzando Brighella.

— No, no... oh, non è di prosapia tanto illustre.... ma non c'è male... e poi, ha dei meriti singolari, porta in modo sorprendente.

— Gli avete messo un collare molto elegante...... diancine! una catenella d'oro!

— Oh! d'oro!... volete dire che è d'oro quello che si vede!...

— S'intende, ma pure è bellissima. Come lo chiamate il vostro cane?

— Si chiama Brighella.

— Vieni qui, Brighella! Oh! che muso di bontà che ha Brighella!

Bouchenot, che si avvede che quei signori si dimenticano del pranzo, si affretta a cambiare soggetto di discorso, dicendo:

— Non mi stanco mai di guardare il figliuol vostro... che bel fanciulletto!... che begli occhi!... che malizietta vi si vede dentro!.... somiglia affatto a

sua madre.... eppure ha tutti i lineamenti del padre suo!

— Sì, credo che ci somiglierà, risponde madama Monflacon atteggiando ancora le labbra ad imbuto.

— Ebbene! mia dolce amica, pensa ormai al pranzo, dice il signor Monflacon. Ah! comanda alla domestica che ci faccia delle frittelle. Credo che debban piacere a Bouchenot, e Stanislao ne va pazzo.

— A me piace tutto, ma vi prego, non fatte cerimonie... Ah! bricconcello di Stanislao! prevedo che farai volgere il cervello a molte donnette!

Madama Monflacon ha lasciato la sala per andar a dar ordini alla fante. Bouchenot va a sedere accanto al fuoco, dicendo fra sè stesso:

— Oh! comincio ad essere un po' più tranquillo! finalmente farò una buona corpacciata; non può più mancarmi. Brighella ha fatto il suo effetto sull'animo del giovinetto Monflacon, e fu per me grande ventura. Senza di ciò non son sicuro che mi avrebbero tenuto qui a pranzo.

Il signor Monflacon lascia suo figlio trastullarsi con Brighella, va a sedere presso Bouchenot, e gli batte amichevolmente un ginocchio dicendogli:

— Amico mio, ho de'gran disegni per l'educazione di mio figlio, per provvedere al suo avvenire.

— Ah! avete in capo dei grandi disegni?

— Sì, voglio fare un grand'uomo del mio Stanislao.

— In fatti... se non dipende che da voi...

— Mio figlio è fornito di tutto quello che occorre per farne un genio...

— Ne sono già persuaso.

— Ha tutte le protuberanze del cranio che annunziano lo spirito, la facilità, il giudizio, la sagacità.

— Ma è proprio vero?!...

— L'ho fatto toccare da uno de' più esperti freno-

loghi .. ed è rimasto ammirato alle gobbe della testa di mio figlio.

— Cosa mi dice!...

— Gliene trovò una enorme per l'intelligenza; in somma, il capo di questo ragazzo è tutto coperto di montagne!...

Un acuto strido del piccolo Stanislao interrompe il dialogo.

— Si sarebbe mai fatto una nuova gobba? Dice fra sè Bouchenot volgendosi indietro. Ma lo strido del fanciullo proveniva da tutt'altro.

Mentre suo padre ragionava con Bouchenot, il giovine Monflacon non aveva mai cessato di aizzare il cane Brighella, che essendo d'ordinario molto tollerante coi fanciulli, soffriva senza ringhiare le carezze un po' bestiali di Stanislao. Ma avendo questi voluto toglierli la catenella che gli cingeva il collo, Brighella si era risentito. Un sommesso ringhio aveva avvisato il fanciullo, che non si voleva cedergli l'oggetto che egli tentava di appropriarsi; ma invece di lasciar in pace il cane, il piccolo Monflacon si era attaccato alla catenella tirandola a tutta forza. Allora il cane saltandogli addosso gli aveva addentato i pantaloni ed aveva leggermente scalfitto una natica del fanciullo.

Alle grida di suo figlio, il signor Monflacon balzò in piedi, e madama accorse in furia e con aspetto di spiritata.

— Che cosa c'è? domanda la madre. Che cosa è accaduto a questa cara gioja?

— Che cos' hai figliuol mio? dice il signor Monflacon correndo al fanciullo, che grida come un dannato, mostrando a' suoi parenti i pantaloni lacerati e il deretano ferito.

— Si è gettato per terra ed avrà così lacerato i pantaloni, dice Bouchenot che teme finisca male la scena.

— No, no... è stato il suo cane, il cattivo del suo

cane che mi ha morsicato... hi! hi! hi! grida il fanciullo piangendo dirottamente.

— Oh! Dio! sarebbe mai vero? dice madama Monflacon prendendosi suo figlio fra le braccia: questo maledetto cane ti ha fatto male?... Oh! è un vero orrore!.... Povera gioja mia!.... Ha offesa una natica!....

Il signor Monflacon corre ad esaminare la parte offesa, e aggrottando le sopracciglia si rivolge a Bouchenot, e gli dice:

— Signore, mi pare molto strano che conduciate in casa mia un animale che passa a tali eccessi contro mio figlio.

— Oh! Dio mio! caro signor Monflacon, dice Bouchenot, voi date una troppo grave importanza ad una cosa da nulla. Il vostro fanciulletto avrà stuzzicato troppo il mio cane... che si sarà un poco sdegnato... ecco tutto!... Ma quando lo si lascia stare, Brighella non fa male a nessuno.

Siccome il fanciullo continua a piangere, nessuno dei due conjugi dà più ascolto a Bouchenot.

— Bisogna andar a prendere qualche cosa dallo speziale, dice madama Monflacon; bisogna pensare a sollevare dal dolore questo giojello... Dopo quanto è avvenuto non ho più voglia di mangiare.

— Oh! nemmen io, dice il signor Monflacon mordendosi le labbra con espressione manifesta; quando mio figlio piange sarei una tigre se pensassi al pranzo... mando tosto dal farmacista.

— Ma vedete bene che vostro figlio non ha niente, ripiglia Bouchenot, che vorrebbe riparare la stoltezza del suo cane. Suvvia, Brighella, presto, domanda scusa a questo ragazzino... fa quattro salti per divertire questa stella di Stanislao!...

E Bouchenot levando più volte la mano in aria nel guardare Brighella, vuol fargli fare qualche capriola, persuaso che se giunge a far ridere il fanciullo nes-

suno si occuperà più dell'accaduto. Per mala sorte il cane non intende pel giusto verso i segni del suo padrone. Annojato forse di essere stato per lungo tempo maltrattato, sbalordito dalle grida, dai lamenti che si ode intorno, e figurandosi che Bouchenot lo ecciti a difenderlo, Brighella si getta addosso a madama Monflacon, e le pone le zampe anteriori nel luogo che le nutrici sogliono mostrare in pubblico, ma che la madre del piccolo Stanislao teneva coperto con molta cura forse perchè non aveva nulla da far vedere.

Sentendosi le zampe di Brighella sul petto, madama Monflacon si mette a gridare a gola spiegata e pare vicina a svenire. Il piccolo Stanislao piange alla distesa, e il signor Monflacon corre a prendere le molle da fuoco e percuote brutalmente Brighella, gridando:

— Che orrore!... che indecenza!... chiamate il vostro cane, o signore... mette le sue zampe ove nessuno osò mai di portare la mano.

— Se lo battete in tal modo farà di peggio...

— Che nefandità!... una bestia toccare il seno di mia moglie!...

Intanto Brighella, per sottrarsi ai colpi di molle, va a mettersi in salvo sopra un sofà; di là salta sopra un tavolino a tre piedi, facendo cadere le tazze ed il vaso di caffè di bellissima porcellana, di cui i conjugi Monflacon non si servivano che al primo giorno dell'anno. Poi saltando di nuovo a terra, va a prendere coi denti un grosso pulcinella che era stato donato il giorno addietro a Stanislao, ed al quale il fanciullo non aveva per anco rotto altro che il naso ed un braccio.

— Il mio pulcinella! grida il fanciullo facendosi rosso di collera e contorcendo orribilmente il viso, mi porta via il mio pulcinella!...

— Vieni, gioja mia, domani ne avrai tre altri, andiamo via di qua, dice la mamma; se il signore si

trattiene ancora un momento col suo cane dichiaro che io lascio la casa.

Detto ciò, madama Monflacon esce dalla sala col figlio fra le braccia. Il signor Monflacon, armatosi di pala e di molle, si mette in atto maestoso innanzi a Bouchenot, e gli dice:

— Signore, avete udito quello che ha detto mia moglie, spero che non la costringerete ad abbandonare la propria casa. Quando si ha una bestia non si va in casa delle persone che hanno figli. Signore, vi auguro la buona sera.

— Eh! signore, con un figlio sì brutto e così male allevato come il vostro, sfido io a poter conservare amicizia con qualcuno. Buon giorno, buona sera, buona notte.

E Bouchenot se ne parte, lasciando il signor Monflacon tutto stupefatto di quanto egli osò dire di suo figlio.

— Andiamo, perdio! è deciso che oggi non debba pranzare! sclama Bouchenot trovandosi solo sulla strada. Questa volta ne fu causa questo cane maledetto... ma, e chi vide mai una famiglia tanto bestiale come quella dei Monflacon? Intanto io non so a chi potrei presentarmi per essere invitato a pranzo. Sono omai sette ore... chi pranza a quest'ora in città? hanno già desinato tutti ad eccezione dei meschinelli che si trovano nella mia situazione. Diavolo di Brighella!... eppure non posso a meno di ridere, quando mi ricordo il quadro che ho poc'anzi veduto, allorchè questo briccone ebbe poste le sue zampe sulle costole di madama Monflacon, cui il di lei marito ha il coraggio di chiamare seno... Ah! ah!... se fossi pittore, se, come Biard, avessi l'arte di riferire al naturale le scene comiche... l'arte tanto rara in pittura di far ridere senza allontanarsi dal vero, io farei certamente il quadro della famiglia Monflacon... Ma non so dipingere... non so di musica.. non so quasi nulla! e

quando dico di essere studente, lo dico così per ridere... perchè non ho mai studiato!... Comincio ad accorgermi che è assai difficile il far fortuna quando non si sa nulla... Oh! mio povero padre! tu mi avevi accumulato un onesto patrimonio vendendo confetti!... perchè non fosti più severo col figlio tuo? perchè invece di credermi un genio quando io diceva tutte le stoltezze che mi venivano sulla bocca, non mi correggesti, non mi punisti, non mi mettesti a pane ed acqua per costringermi a fare il mio dovere .. perchè tollerasti la mia abituale inerzia... la ghiottoneria, che non tardano molto a diventare una seconda natura, e che non possiamo superare quando siam giunti all'età da raderci la barba? Ah! mi amavi troppo ed eri debole! avevi pel tuo figlio Fedele gli stessi occhi che ha il signor Monflacon per il suo Stanislao... che probabilmente diventerà un mal' arnese al pari di me. La sola differenza in mio favore sta in questo, che io era leggiadro, e che Stanislao sarà sempre una bruttissima figura. Ma non credi, povero padre mio, che te ne faccia carico! non sono rimproveri che io ti fo; sono soltanto riflessioni. La bontà dei padri non iscusa la mala condotta dei figli... Questi dovrebbero, al contrario, raddoppiare gli sforzi onde rendersi degni di quell'amore che loro si concede... ma d'ordinario invece quei saputelli non sanno altro che far debiti!

Nel fare queste riflessioni, Bouchenot continuava a camminare, e, un passo dopo l'altro, era tornato sul baluardo. Trovavasi allora vicino alla strada delle figlie del Calvario. Brighella trottava fedele a due passi dalla saccoccia, che mandava ancora odore di prosciutto, e teneva fra i denti qualche cosa che mai non aveva abbandonato dopo la brusca uscita dalla casa Monflacon.

Bouchenot si volge indietro, e per la prima volta nota quel nuovo trofeo conquistato dal cane, e che era il pulcinella del piccolo Stanislao.

— Ah! Brighella, hai rapito qualche altra cosa, dice Bouchenot accarezzando l'animale, che alza il capo e pare che mostri con orgoglio al nuovo padrone quanto si tiene fra i denti. Senz'altro, amico mio, tu hai la protuberanza del latrocinio... o quelli ai quali appartenevi ti hanno gettato a bello studio sulla carriera del delitto... vorrei conoscerli i tuoi padroni... poichè io non considero come tua padrona la fanciulla colla quale ti ho trovato. Sono persuaso che non era un pezzo che il suo padrino ti aveva a lei regalato. Quel padrino debb'essere un capo di briganti, se si deve giudicare dell'educazione data al suo cane. Con tutto ciò, mi fai nascere l'idea di andare ad attaccar baruffa con un trattore perchè, durante l'alterco, gli porti via qualche cosa di più nutriente che le catenelle di rame, i canestrini ed i pulcinella. Ma no... io sono uomo onesto quantunque non abbia un soldo, il che è più meritorio che essendo ricco; e se continui ad operare con sì poca delicatezza, ti prevengo, o Brighella, che metterò in opera i due pezzi di canna che conservo accuratamente per farne un fuoco brillante questa sera. Ma che vedo dal lato opposto del baluardo?... pagliacci... saltimbanchi, palco da giuocolieri... andiamo a vedere; è uno spettacolo che non costa nulla, e d'altronde io non ho timore di essere derubato nella folla.

Bouchenot passa dall'altra parte del baluardo e si caccia nella folla adunata innanzi ad una gran casa di tela, alla quale stava appeso un gran cartello, che rotolavasi e srotolavasi sopra un manico di scopa. Quel cartellone rappresentava il nuovo mondo. Vi si vedeva una prodigiosa quantità di uomini, di bruti, di alberi e di fiori. I fiori erano di altezza quasi eguale a quella degli alberi, gli animali molto più grossi che gli uomini, e questi avevano il capo coperto di capelli bianchi come la neve, che scendevano loro fino ai talloni.

Un uomo salito sopra un palchetto situato all'ingresso della tenda, faceva la spiegazione del quadro battendovi sopra una lunga bacchetta. Quell'uomo vestiva un vecchio pastrano di cui più non distinguevasi il colore ; portava un cappello rotondo di cui erano corrose le falde, ed aveva un pajo di mustacchi così lunghi che andavano a congiungersi coi favoriti

Mentre parlava al pubblico, due uomini, l'uno vestito da pagliaccio, l'altro da marchese, si esercitavano sul palchetto ad una danza che era forse di loro invenzione, e si permettevano mille lazzi qualche volta non troppo decenti. In un angolo del palchetto finalmente, tenevasi una giovine donna vestita da amazzone e con turbante in capo, la quale suonava il violino per far saltare il pagliaccio ed il marchese.

La folla faceva poca attenzione all'oratore, amando meglio di guardare la danza, e accoglieva con grosse risate le pose erotiche dei due ballerini; intanto l'uomo del pastrano non cessa dal perorare, battendo la sua bacchetta sopra il cartellone.

— Signori e signore, è il nuovo mondo che abbiamo l'onore di far loro vedere, cogli uomini e le belve vive che ne furono qui condotte da un celebre navigatore svizzero, il quale ha voluto continuare le ricerche del famoso ed illustre Lapeyrouse, che loro tutti conoscono al pari e meglio di me. I personaggi che vedono qui dipinti si chiamano albini ; i loro capelli sono bianchi, lunghi e folti ; potranno accertarsene da per loro stessi... potranno toccarli, portarne anche qualche ciocca alle loro mogli, ai loro figli, alle loro amanti. Vedano gli albini che combattono ed atterrano bestie quattro volte più forti di loro!... Gli uomini del nuovo mondo sono dotati di una forza straordinaria, ma non si battono mai fra di loro; sono di natura dolce, son buoni, giusti, e non sentono invidia. Le donne vi sono sommesse, ubbidienti e fedeli, e perciò appunto quello si chiama il nuovo

mondo. Entrino, signori e signore, vengano a vedere questo magnifico spettacolo; vengano a conoscere gli abitanti del nuovo mondo ai quali fu insegnato a dire in francese: Buona notte! ma lo dicono tanto bene come se fossero di Saint-Cloud o di Sèbres. Questo spettacolo, o signori, risparmia loro un viaggio di novecento leghe, e tornando alla propria famiglia potranno dire con orgoglio: Ho veduto il nuovo mondo. Inoltre, signori e signore, ho l'onore di avvisarli che lo spettacolo si chiuderà con un grande assalto d'armi in cui vi sarà madamigella Malatorchi, una delle prime bersagliere di Francia, la quale si offre a sostenere qualunque assalto le si voglia proporre. I signori soldati, e tutti i dilettanti che vogliono provarsi con questa celebre schermitrice, possono entrare *gratis*.... Prendano i loro biglietti; si comincia subito lo spettacolo.

La celebre Malatorchi, era la signorina in turbante e col vestito da amazzone che suonava il violino. Quando l'uomo dal pastrano ebbe finito di parlare, ella depose il suo istrumento e si avanzò alla sua volta sul palchetto, e s'indirizzò al pubblico, gridando con tutto lo sforzo d'una voce da scapestrata:

— Sì, signori, sono io, che mi esibisco a tirar di fioretto, di spadone, di fucile con chiunque vorrà farmi quest'onore. Dopo aver avuto i più strepitosi applausi di tutti gli schermitori stranieri, voglio dar saggio della mia abilità a' miei cari Francesi, a' miei compatrioti. Vengano avanti i dilettanti... non pagano l'ingresso... non levano biglietto... Intendono che cosa vuol dire? hanno l'entrata *gratis*.

Essa fa tre saluti alla militare, poi lascia il palchetto; il pagliaccio ed il marchese fanno altrettanto, dopo aver mostrato agli spettatori ben altra cosa che il viso. Il signore dai favoriti suona la tromba, e parte della folla si precipita entro la baracca.

Bouchenot è rimasto al suo posto. Una bizzara

idea gli balenò alla mente. Gli nasce voglia di vedere quello spettacolo, e, per non pagare l'entrata, che non lo potrebbe, pensa di darsi a credere uno spadaccino.

— In fin de'conti, dice fra sè, non si tratta che di far prova della propria destrezza nel maneggio delle armi; ed io sono di discreta forza nel maneggio del passetto; e fo scommessa che giungerò a toccare di punta madama Malatorchi. Perdio! procuriamoci questo piccolo passatempo! Poichè non costa un centesimo posso procurarmi questa soddisfazione, che mi farà dimenticare per un momento il mio appetito. E poi... i miei compagni, si ridono spesso del mio valore, e pretendono ch'io tema di battermi... Se giungo a toccare la prima schermitrice di Francia, non dovrò più aver paura di chicchessia.... Andiamo innanzi.

Bouchenot alza la testa, si mette il cappello sopra un'orecchia, si tira su la cravatta, e si presenta alla porta della baracca. Gli vien domandato il suo biglietto, ed egli risponde con sussiego:

— Dilettante di scherma!

Lo lasciano entrare, ma il signore dai favoriti va a prenderlo per la mano e lo fa passare nel fondo della trabacca, in un recinto da cui il pubblico restava separato per mezzo d'una barriera, sclamando:

— Questi è un dilettante distintissimo che si offre di battersi colla celebre Malatorchi; signori e signore, vedono che lo spettacolo sarà molto interessante... quelli che sono in piedi ai posti più lontani sono padroni di prendersi biglietti di supplemento da due soldi l'uno per poter vedere l'assalto delle armi.

— Io non ho detto ch'io sia distintissimo, sussurra Bouchenot, poco contento dell'annuncio fatto al pubblico, e di trovarsi collocato presso gli albini del nuovo mondo; ma ormai il pentimento è inutile. L'avviso è dato, tutti gli sguardi sono già a lui ri-

volti, e madama Malatorchi lo squadra cogli occhi da capo a piedi con un senso di malizia, che pare gli annunci ch'ella sarà ben lieta di potergli dar a conoscere quanto vale.

Brighella aveva seguito Bouchenot entro la gran tenda teatrale ed era venuto a collocarsi arditamente presso gli abitanti del nuovo mondo. Gli albini che dovevano far parte dello spettacolo, erano un uomo, una donna, ed una fanciulla vestiti da selvaggio, e che portavano in capo delle parrucche di stoppa di canapa. Quella dell'uomo era molto ricca di stami, ed arricciata come i capelli di un negro; quella della donna cadeva in lunghe ciocche fino alle coscie. Questa famiglia di albini sedeva sopra una panca di legno, non occupandosi d'altro che di mangiare patate cotte nell'acqua, senza levar mai gli occhi per guardare il pubblico. Pareva che la donna avesse gelata la punta del naso, il che non invogliava certo a andare ad abitare il nuovo mondo. La fanciulla era gozzuta; e l'uomo diceva sotto voce:

— Quei becchi!... non hanno messo neppure un grano di sale per farli cuocere... e ci hanno presi promettendoci di mantenerci. Bel mantenimento che ci danno, quei bricconi!... ma penseranno a trovarsi altri albini; io preferisco di vendere biglietti d'ingresso.

— È suo questo cane? domanda a Bouchenot l'uomo dai favoriti che pare il direttore della compagnia.

— Sì, è mio.

— Benissimo... lasciate prender posto al cane di questo distintissimo maestro di scherma.

Brighella non aveva aspettato il permesso. Il pagliaccio ed il marchese si erano collocati presso il cane, e se ne mostravano maravigliati; Bouchenot guardava a destra ed a sinistra, e avrebbe voluto battere la ritirata. Ma madama Malatorchi gli teneva gli occhi addosso, facendo dei moti e levando le gambe

a guisa delle ballerine quando si esercitano fra le quinte prima di venir sulla scena. Dopo alcuni momenti, Bouchenot riportando gli occhi sopra Brighella, si avvede che non ha più nè catenella nè fantoccio.

— Diavolo!... mi pare che qui non si lasci nulla di superfluo, dice fra sè il giovine. Del resto, bisogna dire che sono molto destri di mano, poichè Brighella non ha nemmeno mosso bocca... Per tutto ciò, comincio a pentirmi di essere venuto qui dentro sotto la veste di spadaccino... benchè madama Malatorchi mi getti occhiate terribili mentre si esercita a mostrarmi le cuciture delle sue mutande. Ma!... non c'è caso!... non posso più ritirarmi; costoro mi hanno annunciato al pubblico, e sarebbero capaci di conciarmi a dovere se io non volessi più dare l'assalto.

— Signori e signore, contemplino gli abitanti del nuovo mondo mentre fanno il pasto.... si facciano avanti; non temano di nulla, essi sono di dolcissimo carattere.

A questo annunzio del direttore la famiglia in parrucca di canape si getta con maggior avidità sulle patate.

— Ebbene? che vi è di straordinario? dice uno spettatore del volgo al suo vicino; essi mangiano come noi...

— Oh! bella! non vedi che sono albini?

— Mangiano patate come noi! è già cosa che non meritano attenzione... aspetta che vo a farli parlare.

L'uomo del volgo si curva sulla barriera che divide il pubblico dagli abitanti del nuovo mondo, e dice a questi:

— Vi piace quel cibo?

Il capo della famiglia degli albini solleva pian piano il capo, e fingendo di parlare con difficoltà risponde con voce nasale: *buona sera alla società.*

La donna posta vicino a lui fa la stessa pantomima e profferisce la medesima frase; la fanciulla ripete le

stesse parole con voce simile a quella d'un bambino cui non fu pulito il naso da un mese.

— Oh! dicono tutti la stessa cosa! sclama il popolano.

— È tutto quanto hanno saputo imparare di francese gli indigeni del nuovo mondo, risponde il direttore, e per far loro profferire queste parole, so io quanto ebbi a sudare. Signori e signore, li vedano, li osservino; benchè siano maschio e femmina come noi, pure devono accorgersi che sono di una costruzione molto diversa dalla nostra.

— Oh! caspita, dice il pagliaccio facendo una capriola in faccia al pubblico; non è fabbricato come son io.

— E non ha la nostra agilità, dice il marchese mettendosi a camminare sulle piote.

Intanto che questi signori occupavano il pubblico che stava osservando la famiglia selvaggia, madama Malatorchi era venuta a mettersi innanzi a Bouchenot e gli volgeva occhiate tenere. Vedendo che non le dirige la parola, ella finalmente gli dice:

— Caro amico, non ci faremo alcun male, non è vero?... A che armi ci batteremo?...

— A quella che vuole, madama, risponde Bouchenot tirandosi la cravatta sul mento.

— Oh! come mi sembra fiero!... ma non importa; spero bene che finito il combattimento me ne pagherà un mezzo litro?

— Oh! Dio! ove mi venni a cacciare, dice fra sè Bouchenot, girando intorno gli occhi per trovare una via di svignarsela. Ma in quel momento un gran rumore, scoppi di risa e grida del pubblico attirano i suoi sguardi dalla parte ove si mostra il nuovo mondo.

Brighella, che era stato destramente spogliato della sua catenella e del suo fantoccio, aveva per qualche tempo percorso il luogo dello spettacolo, correndo ora

da una parte, ora dall'altra. Si era però tosto collocato presso gli albini fiutando con particolare attenzione la lunga parrucca della donna che stava divorando le patate; quindi, sia che l'odore della stoppa gli riuscisse piacevole, sia che vi fosse indotto da altro motivo, aveva alzata la gamba e si era messo a pisciare addosso alla femmina del nuovo mondo.

Questo atto aveva eccitato le risa del pubblico; ma fu ancora peggio allorchè, volgendosi indietro la femmina albina, e vedendo quel che faceva Brighella, si mise a gridare in buon francese:

— Ah! maledetto!... ah! animale d'inferno!... ecco cosa vuol dire lasciare entrare i cani nel recinto degli attori! ecco come sono aggiustata!

— Oh! oh! il nuovo mondo che non parlava francese! grida il popolano; sono albini della Courchile!

— Che il diavolo si porti il suo cane! dice il direttore passando vicino a Bouchenot; poi si mette a gridare a tutta gola:

— Signori e signore, attenti all'assalto, al superbo assalto che sta per cominciare... questo sì che sarà maraviglioso e meriterà l'attenzione del pubblico intelligente. Madama Malatorchi e questo distintissimo maestro d'armi, che mi ha proibito di dire il suo nome, perchè vuol conservare l'incognito, ma che loro riconosceranno facilmente al suo valore, principieranno la lotta col fioretto a bottoncino; si scambieranno quindi i combattenti molti colpi straordinari!... Presto, musica!

Il pagliaccio ha preso il violino e il marchese la trombetta; si mettono a fare una suonata che, come aveva sperato il direttore, fa dimenticare al pubblico l'avventura della donna del nuovo mondo.

Madama Malatorchi frattanto, levate in aria le braccia e le gambe, andò poi a prendere due fioretti a bottoncino, coi quali venne a salutare il pubblico.

— Si leva l'abito? dice il direttore a Bouchenot.

— No.

— Ma le sarà d'impaccio nel combattimento; si usa cavarlo.

— Vi dico che io non lo cavo.

— Come vuole. Cominci pure.

Bouchenot si trova in disaggradevole posizione, ma pure si avvede che non può mancare all'impegno. Madama Malatorchi gli presenta i fioretti. Egli li osserva, e vede che sono ben forniti di bottone, e si decide prenderne uno. Prima di mettersi in guardia, la celebre schermitrice passa e ripassa innanzi al pubblico facendo giravolte e capriole. Guarda Bouchenot con occhio malizioso passandogli da presso, e pare stia aspettando ch'egli faccia altrettanto con lei. Egli si caccia ancora il mento nella cravatta, dicendo:

— Quando avrà finito di saltare... sono qui ad aspettarla.

Il direttore dà finalmente il segno dell'assalto. I combattenti si mettono in guardia, e i musicanti suonano l'aria: *Malsboruck sen va alla guerra.* Madama Malatorchi credeva effettivamente di avere a fronte un valente duellista, si tiene un pezzo in guardia, procura di studiare i movimenti del suo avversário Bouchenot, che dal canto suo ha paura di fare una mossa falsa, non ardisce attaccare, e si limita a tenere il suo fioretto contro quello della sua competitrice.

— Non faranno altro che così? dice un operaio al suo vicino. Si battono meglio al teatro delle *Follie-Drammatique*. Dovevano darsi dei colpi straordinarj... Non vedo a fare nulla di bello!

Madama Malatorchi non tarda però ad avvedersi che il suo avversario è tutt'altro che gran spadaccino, e si accorge anzi che egli è pieno di paura; ricuperando allora tutta la propria franchezza, ella lo spinge, lo stringe, lo assale con vigore. Bouchenot non sa

più in che mondo si trovi; ad ogni tratto si sente toccato al ventre, al petto ed alle coscie. Il direttore è fuori di sè dal contento, il pubblico applaudisce, e la celebre schermitrice getta gridi di trionfo ogni volta che tocca il suo antagonista. Brighella, che guarda con una certa impazienza il duello, fa udire i ringhii sommessi, e sarebbe già saltato addosso all'amazzone, se il direttore non lo avesse trattenuto.

Bouchenot aveva voglia di dire che era stufo; ma inasprito dai colpi di fioretto, tenta un ultimo sforzo. Dimenticando gli usi di quella sorte di combattimenti, si serve dell'arme sua come farebbe d' una picca, ed attacca madama per dritto e per traverso. L'amazzone sbalordita dal nuovo genere di duello, non è nè attenta nè pronta alla difesa. Tutto ad un tratto mette uno strido, e getta da banda il passetto, bestemmiando con molta energia; poi portandosi la mano al viso, dice ad alta voce:

— Imbecille maledetto!... mi ha tratto fuori un occhio!... il direttore si affretta a far tacere la musica e ad annunciare che l'assalto è terminato. Allora il pubblico esce dalla trabacca, e gli abitanti del nuovo mondo levatesi le parrucche di stoppa vestono abiti alla parigina.

Bouchenot si mosse per uscire insieme alla moltitudine; ma il direttore lo trattiene stringendolo per un braccio con forza brutale, e dicendogli con accento minaccioso:

— E che? penserebbe di andarsene così? vede come ha aggiustata madama Malatorchi? L'amazzone aveva infatti l'occhio rosso e grosso assai notevolmente.

— Per poco non mi fece divenir guercia, dice madama mostrando il suo viso a Bouchenot. Signor mio, sa ella che è tanto pratico di scherma quanto lo è un'ostrica?

— Sono dolentissimo di averle offeso l'occhio.... ma non ne nasceranno tristi consegnenze; lo bagni con acqua e aceto...

Così dicendo, Bouchenot procurava ancora di andarsene; ma il pagliaccio ed il marchese gli chiudono il passo, e il direttore si mette a gridare:

— Non tanta pressa, signorino... ella deve pagare due litri di vino e dei bicchierini d'acquavite perchè guarisca l'occhio di madama Malatorchi.

— Non pagherò niente affatto; sono venuto qui per una sfida, l'ho sostenuta, e me ne vo.

— Oh! questa sarebbe bella!... entra senza pagar l'ingresso, ferisce il primo soggetto della compagnia... e non vorrebbe pagar nulla; per chi ci prendete?... aderite alla nostra domanda, o vi pioverà addosso quello che meritate.

— Vi dico che non pagherò nulla... tanto più che io mi trovo senza denari...

— Non è vero.

— Vi dico di lasciarmi andare in pace...

— Bouchenot vuol uscire respingendo il pagliaccio ed il marchese; ma il direttore lo trattiene pel collare dell'abito di cui gli lacera un lembo. A quella vista Bouchenot dà pugni a destra ed a sinistra. Ma non sarebbe il più forte, e la lotta finirebbe male per lui se Brighella non si mettesse dalla sua parte. Il cane salta addosso al direttore ed a' suoi dipendenti, e vien poi a tirare il suo padrone per la saccoccia odorosa di prosciutto. In capo a pochi istanti Bouchenot giunge a farsi largo fra i suoi avversarj, e sollevando un lembo della tenda esce all'aperto in compagnia del suo bravo Brighella.

Ma in quale stato ed a che prezzo è riuscito a Bouchenot di evadersi dal teatro ambulante? Il suo abito è perduto; una delle falde è scomparsa, uno dei paramani è stracciato, e tanto il dorso quanto il collare sono lacerati in varie parti.

CAPITOLO VI.

Una contrada deserta.

Bouchenot era uscito di furia. Per qualche tempo egli se ne va senza fermarsi e senza ardire di levar il capo, chè gli pare aversi ancora addosso il pagliaccio, il marchese e madama Malatorchi, e solo dopo un certo tempo si risolve a far alto e guardarsi indietro.

— Ah! maledetti! Ah! bricconi! sclama allora osservando il suo vestito. In che stato m'hanno ridotto!... eppure, posso chiamarmi ancora fortunato d'essere uscito dalle loro mani... Credo mi volessero accoppare... Ma infin de' conti, mi buscai quello che mi era meritato... Ov'era andato a cacciarmi?... Che pazzo ghiribizzo mi saltò in capo d'andarmi a battere con saltimbanchi!... Bisogna ch'io dica che l'appetito mi aveva travolta la mente.... Voleva distrarmi!... Bella distrazione che mi son procurato!... Ma il mio vestito!... il mio povero vestito!... voleva dire, il nostro povero vestito, poichè l'è tanto mio quanto dei miei amici.. Lacerato in tre parti... una falda portata via netta.. Ah! mille diavoli!... Questo è il becco all'oca!... Che diranno Giorgio e Timoteo?... Che cosa si metteranno per uscire alla lor volta?... Sono un miserabile! sono una bestiaccia!... Ch'io vada a farmi vedere in questo arnese! Sembro proprio un matto

di tarocchi!... Mi vien voglia d'andarmi a gettar nella Senna insieme a Brighella!... ma con ciò non procurerei un vestito a' miei amici!...

Bouchenot è veramente al colmo della disperazione, ed è la prima volta in vita sua ch'ei non abbia voglia di ridere di quanto gli è avvenuto. Abbandonò i baluardi e s'internò nelle contrade deserte che mettono al canale. Quando sente venir qualcuno dietro di lui, raddoppia il passo; quando vede qualche persona, traversa la strada, poichè teme esser veduto nella miserabite situazione in cui si trova. Passato uno dei ponti del canale, seguita ancora per qualche tempo ad andar avanti. L'ora è inoltrata; il quartiere ov'egli si trova non è ancora rischiarato dal gaz; trovasi in una contrada deserta, ove non vi sono botteghe, e vi son rare le case. A destra ed a stanca non si vede che muri da cinta, e per lungo tratto non v'incontra anima vivente.

— Dove diavolo sono? dice Bouchenot fermandosi irresoluto. Non me lo so... non conosco questo quartiere... che è un vero deserto... Credo esser vicino a qualche barriera... Questi muretti... credo siano i muri che circondano la città... Dove me ne vo da questa parte? Non è l'ora di passeggiare pei campi... Il meglio ch'io possa fare è di tornarmene a casa... in via della Calandra... Per bacco! non è l'affar d'un istante andar fin là... Narrerò l'accaduto a' miei amici... ai quali aveva promesso un pasticcio di Lesage... sul quale essi fan forse i loro conti pel pranzo... e tornarmene ad essi in questa guisa... Ah! È però vero ch'io ho l'odore di muschio... arderemo dei profumi per addormentarci!... Oh Dio! oh Dio!... e pare ch'io scherzi ancora... mentre dovrei strapparmi i capelli!... Alla fin fine, quello ch'è fatto è fatto!... Prima di metterci in via, riposiamo un momento, perchè mi sento molto stanco... Quel maledetto esercizio di fioretto, e quella lotta a pugni, col magro unico pasto fatto in tutto il giorno!...

Bouchenot si guarda intorno e vede una colonnetta di sasso presso una casa; vi si avvicina e siede, dicendo fra sè: bisognerà poi che non mi fermi molto qui, perchè al certo se passasse una pattuglia, mi prenderebbe per un ladro.

Dopo essersi riposato per alcuni minuti, Bouchenot uscendo tutto ad un tratto dalle sue riflessioni, si avvede che Brighella non è più in sua compagnia.

— Mi ha lasciato! dice egli levandosi. E che? perchè sono colpito dalla sventura mi abbandona anche il cane? Si dice pure che il cane è l'amico dell'uomo e il simbolo della fedeltà. Forse perchè il mio abito è fatto in pezzi, anche il cane ebbe vergogna a seguirmi?... Ma la tasca che mi rimane, è pur quella ov'era il prosciutto... No, non posso credere che il mio compagno mi abbia abbandonato in questo modo... E per chi, per che cosa?... Non passa alcuno... mi aveva difeso sì bene quand'io lottava nella trabacca!... del resto non è ancor molto ch'esso mi correva dietro... È cosa singolare... Forse che la sua padrona, quella fanciulla di sta mattina, abita in queste parti? Il quartiere non mi sembra molto proprio al commercio... eppure bisogna dire che qualche cosa abbia attirato Brighella... Ma orsù... poichè esso mi ha lasciato, tornerò a casa senza... se pur mi riesce di trovare la strada.

Nel momento in cui Bouchenot stava per mettersi in cammino, il cane ricomparve e corre a fregarglisi intorno alle gambe, poi fa qualche passo innanzi, indi si ferma, come per invitare il suo nuovo padrone a seguirlo.

— Ah! sei tornato, Brighella! Ti accusava a torto, mio bravo compagno... non mi avevi abbandonato... Ah! così va bene! Ma e che ha, che mi corre innanzi così, e poi si ferma e mi volge il muso?... si direbbe che voglia condurmi in qualche luogo... Dove mi vuoi condurre, Brighella?

Il cane si ferma, guarda Bouchenot, poi torna a correre dimenando la coda in segno d'allegria.

— Seguiamolo, dice fra sè il giovine; che ho da temere?... nessuno può più rubarmi cosa alcuna... il mio stesso vestito non fa gola a nessuno. D'altronde io penso che Brighella voglia condurmi dalla sua padrona, e non sarò per nulla malcontento di vederla. Quella fanciulla era assai bella... carnosa, robusta e ben fatta. Ella fu causa di una gran parte degli accidenti di questa mia memorabile giornata. A lei vo debitore di questo cane e delle mie peripezie. Le restituirò il suo Brighella e le racconterò quello che ha fatto da questa mattina, per cui la riderà molto... e quando una donna ride... ella è disarmata. Seguiam dunque i passi di Brighella. Il cane non fece un lungo cammino, poi si fermò avanti una casa di apparenza assai mediocre, e che sorge isolata al fine di un muro. Una porta con andito le serve d'ingresso, ma quella porta è chiusa. Brighella non di meno vi si frega contro, e pare voglia sforzarsi di abbatterla colla testa. Non potendo riuscirvi, guarda al padrone come per pregarlo di aprirgliela lui.

— Ah! ci fermiamo qui? dice Bouchenot osservando la casa. Non è precisamente un palazzo!... ma la bellezza e l'innocenza non abitano sempre nei palazzi... anzi l'innocenza è spesse volte male alloggiata!... non vedo alcun lume alle finestre! pare disabitata. Ma gli inquilini vanno forse a dormire di buon'ora. Questo povero cane fa ogni sforzo per aprire la porta... Ho da bussare?... di chi domanderò? non so nemmeno il nome della fanciulla di stamattina.... In questa casa non vi può essere molta gente... un piano, poi dei tetti... è una vera bicocca, nè vi sono altre case vicine... un alto muro, una strada non per anco lastricata... promettono poco di buono. Credo che farei meglio ad andarmene.

Bouchenot fa alcuni passi, ma Brighella non lo segue, e si tien fermo presso la porta dell'andito.

— Oh! per verità sarei ben scempio se abbandonassi qui il mio fedele compagno, e se non aspettassi di vedere il fine di questa avventura. Così egli dice tornando verso la casa. La padrona di Brighella vi abita certo... il cane mi ha condotto alla sua casa, e vuole ritornarvi. Mi sembra che quella fanciulla non possa accogliermi malamente, vedendo che le riconduco Brighella. Busserò dunque... Se alcuno domanderà, chi è, il cane forse s'incaricherà della risposta.

Bouchenot si avvicina alla porta, dove non trova alcun battitojo; guardando a destra ed a sinistra per cercarvi un campanello, vede una specie di saliscendo di ferro, lo fa girare, e la porta si apre immediatamente.

— Ecco una casa non troppo bene assicurata! dice in suo cuore il giovine, gettando un'occhiata nell'andito ove è fitto bujo. Che cosa fo?... Là entro è una oscurità d'inferno... Dovrò seguire ancora il mio compagno?

Il cane si è già inoltrato nell'andito, e sparisce intanto che Bouchenot è rimasto sul limitare della porta, incerto di quello che debba fare.

— Oh!... il mio scudiere va ad annunciarmi, dice fra sè Bouchenot; poi sta ad ascoltare se si apre qualche uscio, ma non ode alcun rumore, nè più non ode nemmeno i passi di Brighella. Si arrischia allora a far qualche passo nell'andito, stendendo le braccia innanzi per non dare del capo nelle muraglie in quel luogo a lui ignoto.

Dopo aver fatto un dieci passi, pargli vedere un po' di luce; s'inoltra ancora, e trovasi in un piccolo cortile, dove può almeno distinguere gli oggetti.

— È forse una casa disabitata? dice fra sè Bouchenot guardandosi intorno. Non vi son lumi da nessuna parte... è ben vero che possono essere a letto, addormentati... queste circostanze mi richiamano alla memoria la novella della *Giovine e della Bestia*, colla

differenza però che passa fra un palazzo ed una bicocca. E quel diavolo di cane che non si lascia più vedere, che più non mi serve di guida?... A chi somiglio io in questo luogo? È meglio che me ne vada... Orsù!... ma non trovo più l'uscita. Ah! stiamo ad udire, mi sembra d'aver sentito rumore.

Il rumore che aveva udito Bouchenot somigliava a colpi di martello, ed era stato più volte ripetuto. Cercando di avvicinarsi al luogo d'onde parte il rumore, il giovine si trova innanzi ad una porticina, ed i suoi piedi movendo tentone, vi trovano una scala.

— È una cantina... mi pare che in questa cantina vi sia della gente... Sarebbe forse che la padrona di Brighella stesse imbottigliando del vino? Ma questi ripetuti colpi che io odo! Non si batte sì forte per introdurre i turaccioli... Torno a pentirmi di non essermene andato... però vedo un lumicino... certo che nella cantina vi è qualcheduno. Fosse mai che la fanciulla vi si trovasse col suo amante fino da questa mattina?... è cosa possibile; più d'una volta le cantine hanno servito di ritrovo a molti innamorati, mentre i parenti dormono si crede di trovarvisi con maggiore sicurezza... ma questo rumore che si ripete... gli innamorati, d'ordinario, non si servono di martelli... scendiamo alcuni gradini, ne saprò forse di più.

Bouchenot scende la scala: quanto più va al basso, tanto maggiore vede la luce. Giunto in fondo alla scala, si trova in un sotterraneo. Alla sua destra vede un uscio chiuso soltanto per metà, dal quale escono i raggi di luce che illuminano la cantina, e di là pure parte il rumore del martello, al quale si unisce anche quello di varie voci.

Bouchenot s'inoltra pian piano, intende l'orecchio, ed ode il seguente dialogo:

— Imbecille di Tommaso! quanto tarda a tornare... purchè questa volta non abbia dimenticato di chiuder la porta di strada, come jeri l'altro!

— Oh! Dio! e se ciò fosse?... voi altri avete sempre paura!... non passa un gatto per questa strada, specialmente a quest'ora!

— Ma se si avessero dei sospetti si verrebbe espressamente... e non avendo avuto tempo di nascondere nulla, saremmo fritti.

— Vi dico che non si ha alcun sospetto di quello che facciamo in questo casolare... Alla fin fine, chi non risica non rosica.

— Oh! Dio! sono falsificatori di monete, dice fra sè Bouchenot, sentendo un freddo sudore grondargli pel viso; presto presto, caviamocela di qui, prima che non m'intervenga qualche malanno...

Ritirandasi precipitosamente, vuol riprendere la scala, ma nella sua confusione non ha veduto una tavola appoggiata al muro; vi urta contro, la fa cadere e cade con essa. Al rumore di quella caduta, la porta della cantina si apre immediatamente, ne escono diversi uomini, uno dei quali gli dice:

— Sei Tommaso?

Bouchenot non ha forza di rispondere; uno degli uomini accorre per sollevarlo da terra e sclama:

— Ah! maledizione! è un estraneo!

CAPITOLO VII.

Madamigella Prudenza.

Torniamo a Giorgio ed a Timoteo che abbiam lasciato nel loro abituro in via dalla Calandra, d'onde era loro impossibile di uscire per mancanza di abiti.

Ma Giorgio lavorava intorno al suo dramma, e il tempo gli passava, le ore gli sembravano brevi, l'appetito stesso era meno esigente. Bella sorte degli scrittori! allorchè la loro immaginazione va creando una scena, un capitolo, allorchè stendono un nuovo disegno di opere, dimenticano le proprie noie, gli affanni, e talvolta anche gli stessi bisogni materiali; vivono coi loro eroi, ragionano colle eroine, sognano trionfi e gloria, ed in quei sogni trovano una invidiabile felicità. Quel momento è quasi sempre il più dolce della vita del poeta; dal fondo del loro gabinetto dispongono ogni cosa a loro talento, il loro componimento va alle stelle, la loro gloria è completa, ed il pubblico non pronuncia il loro nome senza farlo seguire da un elogio.

Ma perchè dovranno uscire dal loro gabinetto? Molti autori dovrebbero avere un teatrino nel loro appartamento sul quale potessero far rappresentare le loro produzioni dagli amici, dai figli, dalle mogli. Ivi non sarebbero lacerati dai censori e dai direttori; gli attori non domanderebbero che si facessero dei

cambiamenti alle loro parti, le attrici non esigerebbero delle parti nelle quali possono far mostra dei loro abiti più sfarzosi. Otterrebbero insomma dei trionfi domestici molto innocenti e molto puri.

Non sono però sicuro che ciò conduca alla posterità!... ma perchè vi mettiamo tanto pregio, se quando giunge l'età dei posteri noi siamo già all'altro mondo?

Giorgio scriveva, cercava una strofa, un versetto, e lo canticchiava fra i denti. Timoteo, che non componeva, andava di quando in quando dicendo:

— Sono ben lunghe a venire queste costole coi fagioletti... Bouchenot è capace d'aver dimenticato di comandarci il pranzo... Dì, Giorgio, va a vedere da basso dal trattore se viene sì o no...

— Posso io discendere così come sono?... Va tu in vece mia...

— Mi pare che il mio vestito non sia in miglior stato del tuo... ma in fin de' conti... per andare lontano due passi si può uscire anche in blouse, in abito di casa... mi alzo, e vo a cercare il nostro pranzo.... Bouchenot non avrà pensato a comandarlo. Ha egli lasciato almeno i quaranta soldi?

— Sì, eccoli là sul camino.

— Oh! sia lode al cielo... Confesso che non sono per niente quieto sul conto dei cinque franchi che egli portò via... lo conosco, è capace di spenderli in inezie... Non ho insistito perchè li lasciasse, giacchè parte di quel denaro lo aveva ritratto dalla vendita delle sue mutande da bagno... ma altrimenti... Ma che diavolo?... ove sono cacciati? li aveva messi sotto il letto... ne sono certissimo...

— Che hai, Timoteo, che non finisci mai di parlare e di gridare?... non si può comporre...

— Che cosa ho?... ah! se mi ha fatto anche questa... sarebbe una vera infamia... Giorgio li hai forse messi tu?

— Che cosa?

— I miei stivali.... i miei stivali nuovi che ho messo soltanto cinque volte e che teneva cari come la pupilla degli occhi!

— Vedi bene che io non li ho messi, da che sono in pianelle.

— Li avrà venduti, lo scellerato!... oh! ne sono sicuro... ha venduto i miei stivali nuovi!... perciò ha avuto sette franchi!... Lo diceva ben io, fra me: sette franchi per alcune paja di logore mutande e per un panciotto usato, è troppo... ma egli ha venduto i miei stivali nuovi!... stivali che pagai diciotto franchi quindici giorni sono, quando ricevetti il mio trimestre.... per questo egli mi raccomandava di starmene coricato ancora un poco... Oh! piangerei di rabbia...

— Suvvia, ti calma, mio povero Timoteo... Bouchenot si sarà forse messi i tuoi stivali per uscire, e te li restituirà.

— Oh! no!... non li poteva mettere, ed appunto per questo li ha venduti... Non faceva che dirmi: hai un piede ridicolo... un piede stravagante; i tuoi stivali non si possono calzare... e li vendette al rigattiere!... Me la pagherà! questa non ce la perdono!.... Ci mangia tutto, quel briccone; i nostri abiti, i nostri pantaloni, i nostri stivali, tutto finisce per le sue mani. Non ne voglio più sapere!... voglio romperla, e che sia finita!

E Timoteo andava su e giù per la camera, battendo i piedi con collera, dando de' pugni sul camino, sulle pareti, su tutto quello che gli cadeva sotto le mani. Per la prima volta la sua faccia, d'ordinario impassibile, aveva presa qualche espressione; i suoi occhi brillavano, le sue nari erano gonfiate, e sembrava che i suoi capelli si fossero fatti più rossi dell'ordinario.

Giorgio aspettò che fosse calmata la collera del suo amico, poi gli disse in dolce tuono:

— Timoteo, bisogna esser filosofi e tollerare i colpi della sorte avversa... la collera rivela debolezza...

— Ebbene! non importa; voglio abbandonarmi alla collera... voglio battermi con Bouchenot... e si vedrà se io sono debole... stivali che mi andavano a pennello, non ne ebbi mai altri tanto ben fatti.

— Timoteo, non hai più fame?

— Certo che sì; ma cosa devo mettermi in piedi per discendere dal trattore?...

— Quando si scende come vicino si può andare anche in pianelle...

— Dici bene.. in pianelle! come se non vi fosse fango in contrada della Calandra!... Voglio che sia finita!... Bouchenot abusa troppo di noi... coi milleduecento franchi che mi paga mio padre potrei vivere benissimo da solo, e non sarei obbligato a starmi in camera per mancanza d'abiti... potrei andare alle lezioni, presentarmi in qualunque luogo... È deciso! voglio tornare padrone di me stesso.

— Hai ragione, dice Giorgio deponendo la penna sul suo manoscritto e guardando con occhio mesto il suo amico. Sì, potresti vivere in pace... hai quanto basta per non temere affanni, inquietudini; mentre noi altri non abbiam nulla di fisso. La pensione che mi passano i miei parenti è poca cosa... non sono ragionevole come tu sei... l'amore del teatro mi prese, ho fatto dei debiti... e quello che ricevo dal mio paese basta appena per tenere in calma i miei creditori... Bouchenot aveva qualche bene di fortuna, ma si mangiò tutto... È vero che mangiò il suo patrimonio insieme a noi, giacchè convien rendergli giustizia e confessare che, quand'egli aveva denaro, la sua borsa era sempre aperta a' suoi amici. Ora non possede più nulla... io non ho che debiti e vaghe speranze... mentre tu ricevi regolarmente la pensione di milleduecento franchi che tuo padre ti ha assegnato... non è dunque giusto che tu la spenda per mantenerci. Lasciaci, Timoteo, colla nostra miseria e coi nostri affanni!... colle nostre privazioni della giornata e la no-

stra miseria del domani!... solo, hai di che vivere bene... lasciaci, va a metterti in un albergo... troverai credito provando che tuo padre ti fa un assegno, e avrai tosto dimenticati i nostri miserabili pasti... le nostre giornate senza fuoco, i nostri letti senza coperte!

Mentre Giorgio faceva questo discorso, Timoteo si era fermato; non batteva più col suo pugno contro il muro, la sua collera si era calmata, e quando l'amico suo ebbe finito di parlare si asciugò colla mano due grosse lagrime che gli sgorgarono dagli occhi, e balbettò con voce interrotta:

— No, certo; non vi lascerò... non vi lascerò finchè siete in male acque!... E per chi mi prendi? sai bene che dico questo, ma che non ho voglia di farlo!... Bisognerebbe ch'io fossi uno snaturato!... È che la collera mi fa dire delle bestialità!... e poi... via... abbracciami, Giorgio!... non sii più meco in collera... e andrò a prendere la colazione.

Giorgio abbraccia l'amico sorridendo. Egli ben sapeva che Timoteo era di buon cuore, e già più non pensa a quanto egli ha potuto dire nella sua collera. Timoteo indossa i pantaloni alla cosacca, si allaccia la blouse, mette in piedi delle pianelle, e scende a comprare la colazione, che Bouchenot, assorto nell'estasi di possedere cinque franchi, aveva dimenticato di far recare a' suoi amici.

Timoteo ha preso seco un panierino, e vi fa metter dentro costolette, pane, vino, e risale alla camera abitata da tre, tenendosi sotto il braccio il paniere avventurato.

Il giovine studente incontra sulla scala la bella vicina che ne scendeva... Torna a farsi rosso come un gallo, perchè pensa che col suo paniere sul braccio pare un che torni dal mercato. Ma si tira da una parte e saluta cortesemente la sua vicina.

Ella era una graziosa fanciulla in sui vent'anni,

bruna di capelli e di carnagione, con occhi vivaci e maliziosi, di corpo svelto e disinvolto. Aveva bellissimi denti e sorrideva spesso per farli vedere, tanto più che oltre a' bei denti ella faceva, ridendo, anche due pozzetle sulle guance. La era infine un bocconcino assai piacevole e appetibile, che, come aveva detto Bouchenot, non prometteva di essere una Lucrezia.

La fanciulla si mette a ridere vedendo Timoteo, la cui figura, il cui vestito e il cui portamento, con un paniere sul braccio, erano fatti apposta per eccitare l'ilarità. Gli rende il suo saluto e si affretta a discendere. Il giovine ritorna col cuore tutto palpitante, ed esclama:

— Ah! caro amico!... sono fuor di me dalla gioia... non ho mai veduto nulla di sì delizioso!

— Ah! hai dunque gustato... ghiottone!

— Gustato?... Oh Dio!... Così fosse!... Che occhi seducenti!

— Come? Hanno occhi le costolette?

— Non parlo di costolette; dico della nostra vicina.

— Oh! allora è tutt'altro... Metto la tovaglia.

— L'ho salutata... mi ha reso il saluto...

— Perdio! parmi sia quanto si possa fare di meno.

— Sì, ma ella sorrise nel salutarmi, e in certo modo....

— Infatti, è facile che in quest'arnese la ti abbia trovato ridicolo.

— Dimmi... non sai?...

— Che c'è altro?

— Ha due pozzette nelle guance!...

— Due pozzette?... Oh! se è così, facciamo colazione.

— Sì, facciamo colazione... Ma non importa. Giorgio mio, io sento d'essere innamorato della giovine vicina!...

— Sei padrone di esserlo.

— Oh! ne sono innamoratissimo. Tanto più che è molto tempo che non fo all'amore, e ne ho un bisogno imperioso.

— Fa quanto vuoi, nessuno te lo impedisce.

— Sì, ma non voglio che succeda come di solito, e che mi facciate ancora andar a male la mia conquista.

— Io ti fo andar a male le tue conquiste?

— Non dico di te. Ora non pensi più che al teatro, alle tue opere... non pensi più all'amore... Ma Bouchenot mi fa sempre di questi tiri... Appena ei vede che io fo breccia nel cuore di qualche bella... trac!... ei me la rapisce, e si scusa col dire ch'era già sua innamorata.

— Tocca a te a far in modo d'essere amato prima di lui.

— Certo che farò il possibile... Oh! la vicina... la bella vicina... Ma ora penso alle costolette!

I due giovani fanno colazione. L'amore, non è sì forte in Timoteo da impedirgli l'appetito. Egli divora, e Giorgio fa altrettanto. I due franchi furono intieramente consunti, e non ne avanzò un millesimo. Non lasciano la tavola, se non quando più non vi si trova bricciola.

Timoteo va a guardarsi in uno specchietto e sospira sussurrando:

— Farmi vedere così, in blouse sucida... in pianelle!... Ma con tutto ciò, è sempre meglio l'esser veduto così che nella guisa in cui ella vide Bouchenot, non è vero, Giorgio?

— Ma... chi può saperlo?

— Ah! Giorgio!... Questo, *chi può saperlo*, mi fa male... Hai dunque un'opinione ben sinistra sul conto della vicina?

— Io? non ne ho nessuna. L'ho vista passando, ma non ci ho posto mente.

— Quando la conoscerai, temo non te ne innamori anche tu.

— Oh! io non sono così facile a riscaldarmi... non somiglio a te... non mi lascio prendere dalle prime illusioni dell'amore.

— Vo a mettermi sul pianerottolo ad aspettare che ritorni.

— Non vi vedo alcun che di sconvenevole, e quando tornerà, che cosa le dirai?

— La saluterò.

— Ella crederà che non sappi far altro.

— Vorresti che andassi tosto a farle una dichiarazione d'amore sull'uscio?

— Bouchenot la farebbe senz'altro.

— Oh! ma Bouchenot fa all'amore nel modo stesso che si beve un bicchiere di birra... a me non piace la sua maniera.

— Mi pare però che egli riesca meglio di te, da che ti usurpa tutte le amanti.

— Io preferisco l'amore sentimentale... Son d'avviso che debba tirarsi in lungo, altrimenti non è più amore.

— Tira in lungo quanto ti piace, amico mio; vo a limare il mio lavoro.

Giorgio torna a mettersi al tavolo; Timoteo, dopo essersi posta la mano fra i capelli, sui quali ha posto tutta la pomàta che trovò nel vaso, va a mettersi sul pianerottolo dove spera di rivedere la sua vicina.

— Dopo avere aspettato un'ora inutilmente, ode alla fine salir le scale... ma è un portatore d'acqua.

Timoteo torna in casa di mal umore.

— Non ti ha sorriso questa volta? gli chiede Giorgio.

— Eh! non è dessa; è il portator d'acqua. La disgrazia mi perseguita: vedrai che sta fuori tutto il giorno... nè io voglio rimanere tutta la sera sul pianerottolo.

— Vuoi che ti dia un suggerimento?

— Oh! sì, mio caro Giorgio, suggeriscimi qualche

cosa; è tuo mestiere il trovare idee, stratagemmi, poichè vuoi divenire autore. Ma a me vengono in mente di raro.

— Scrivi una dichiarazione alla vicina e mettila nel foro della toppa al suo uscio.

— Ch'io scriva una dichiarazione ad una donna alla quale non ho ancora parlato, e di cui non so ancora nemmeno il nome?

— Che cosa importa?... è necessario di sapere il nome d'una donna per esserne innamorato?

— Oh! questo no, poichè lo sono già a quest'ora... Ma non sono molto esperto nello scrivere dichiarazioni... Se volessi scrivermela tu stesso, Giorgio mio?

— Adesso no, lasciami finire il mio dramma.

— Ah! parmi di udire qualcuno a salire le scale.

Timoteo torna sul pianerottolo, allunga il collo all'infuori della branca per guardare sulla scala, e vede il vecchio vicino Jaquillot che torna a casa sua.

— È finita per me! sclama Timoteo tornando a Giorgio. Ritornano a casa tutti fuori della vicina.

— Ma mi pare che non torni nemmeno Bouchenot, dice Giorgio; ed è quasi sera.

— Bouchenot... oh! egli ha cinque franchi in tasca!... non tornerà così presto. Purchè pensi a portarci il pasticcio che ci ha promesso... senza del quale come potremo pranzare?

— Oh! ci porterà un pasticcio; egli sa che contiamo sopra di lui.

— Io ho i miei buoni dubbii.

Passa più d'un'altr'ora e Timoteo non fa altro che andare dalla camera al pianerottolo. Ode finalmente salir di nuovo le scale. Alla leggerezza dei passi giudica che debba essere una donna, e crede che sia la sua vicina.

È infatti una fanciulla, ma non è quella ch'egli aspetta. Timoteo si tenne nondimeno sul pianerottolo, perchè la vista di una donna attrae sempre gli sguardi

di un giovine. Quella che sale è assai più alta di statura, più tarchiata e più carnosa della vicina. È una bellezza di genere diverso.

— Verrebbe ella mai a casa nostra? dice fra sè Timoteo, vedendo che la damigella sale fino al quarto piano. Noi non abbiamo altri vicini sopra di noi; ella vien dunque a casa nostra, o va dalla vicina qui rimpetto.

La fanciulla è giunta al quarto piano; passa innanzi a Timoteo, che le fa un rispettoso inchino, poi si ferma incerta osservando i due usci, e dice al giovine:

— Signore... scusi... madamigella Celina... ove abita, di grazia?

— Madamigella Celina? risponde Timoteo tornando ad inchinarsi: non mi è noto questo nome... Che cosa fa questa madamigella?

— Signore, è una miniatrice di incisioni in rame... non è gran tempo che è venuta ad abitar qui...

— Oh! allora, debb'essere la nostra vicina che abita in faccia a noi... non sapevo ancora il suo nome, ma è probabilissimo che la sia lei... Una brunetta, piccola, vestita a quadretti rossi e verdi.

— Si, signore, appunto quella! È un pezzo che ha quel vestito... è quello il di lei uscio?

— Sì, madamigella.

La fanciulla va per bussare, e Timoteo la ferma.

— È inutile il bussare, madamigella. La nostra vicina è uscita già da un pezzo e non tornò ancora a casa.

— Ah, mio Dio, quanto mi spiace!... È ben sicuro che non è tornata a casa?

— Sicurissimo. Non ho abbandonato il pianerottolo... cioè a dire, non sono mai uscito, e dalla nostra camera si ode benissimo quando salgono i vicini.

— Ah, che contrattempo! E sì che io abito assai lontano... e non posso uscire quando voglio.

— Madamigella, credo che la nostra vicina non possa tardar molto a tornare, poichè è già un pezzo che la è uscita. Se volesse aspettarla qui da noi... intanto riposerebbe.

— Ah! signore, ella è assai cortese... le darò forse incomodo!

— Tutto il contrario, madamigella.

E Timoteo fa un nuovo inchino e si affretta a spalancare l'uscio sui cardini onde impegnare madamigella ad entrare. Dopo aver esitato un istante, la fanciulla, si decide ad accettare l'offerta che le vien fatta. L'atto rispettoso di Timoteo aveva inspirato della confidenza a madamigella, che d'altra parte era di membra sì robuste da poter oppor difesa contro un temerario. Ma non convien fidarsi alle apparenze. Le donne di fisico robusto possono essere deboli nel morale. Si videro omiciatti esili e deboli dare l'assalto a virtù solide e robuste. Probabilmente, in quei casi, le virtù solide e robuste vi si prestano un tal poco.

La fanciulla entrò nella camera degli studenti; ma vedendo Giorgio, si ferma e pare voglia tornare indietro. Giorgio intanto si è alzato per salutarla, e Timoteo corse a prendere la sedia sulla quale egli sedeva, per presentarla a madamigella, che altrimenti avrebbe fatto come il rigattiere; il che, se da una parte avrebbe fatto ridere i due giovani, dall'altra sarebbesi giudicata una grave perfidia usata alla fanciulla.

— Sieda, madamigella!... sclama Timoteo presentandole la sedia che ha tutte quattro le gambe.

— Oh! signore, ella è assai compito... ma temo... e poi non posso fermarmi molto...

— Non si fermerà che quanto le pare e piace, dice Giorgio; ma può riposare qui da noi senza paura... siamo incapaci di mancare ai riguardi dovuti alle signore.

— Sì certo, dice Timoteo sedendo sulla scranna a tre gambe in modo di non perdervi l'equilibrio; siamo incapaci... di... come dice il mio amico.

La fanciulla si risolve a sedere; ma non fa che mettersi sul davanti della sedia, perchè sonvi delle persone che credono in quella posizione essere più facile il levarsi per andarsene.

Giorgio, senza dar ombra di nulla, andò a trascinare il baule presso il tavolino, e vi si pone a sedere. Timoteo muove le labbra senza parlare e fa lo spasimato. La fanciulla tien fissi gli occhi a terra e mostra d'essere in imbarazzo. Giorgio si affretta a rianimare la conversazione.

— Non conosciamo ancora la nostra vicina se non di vista, dice egli; ma ella pare assai gioviale e molto amabile.

— La udiamo cantare quando esce di casa, dice Timoteo; ella ha una dolcissima voce.

— Oh! sì, Celina canta a meraviglia, aveva anche intenzione di mettersi sul teatro... ma i suoi parenti non hanno voluto.

— È ella di nobile famiglia? dice Timoteo.

— Non credo, signore; suo padre vendeva dei dindi.

— Eccellente mestiere! ripiglia Giorgio sospirando. Così conoscessi io questa sera un venditor di pollame!...

— È forse anch'ella acquerellatrice come la nostra vicina? domanda Timoteo lambendosi le labbra colla lingua.

— Signor no: io lavoro in biancherie, ma esco di raro... è poco tempo che sono a Parigi.

— È forestiera, madamigella? dice Timoteo.

— Sì, signore, sono di Poisy... al di sopra di Saint-Germain.

— Oh! so benissimo dov'è, madamigella... conosco la città di Poisy... celebre per la sua casa di correzione e pel lungo suo ponte.

— Non era mai venuta a Parigi prima ch'io vi venissi la prima volta, dice la fanciulla.

— Davvero? sclama Giorgio sforzandosi di non ridere di quella sciocchezza di madamigella. Allora chi sa quante cose le restano ancora a vedere a Parigi?

— Oh! sì, signore. Anche quest'oggi era uscita assai per tempo per venire da Celina, con cui calcolava di andare al passeggio, perchè essa, ch'è parigina, m'ha detto mi farà vedere tutto quanto v'è di curioso, e poi delle altre cose!... e sarei qui giunta assai più presto se non mi fosse occorso un avvenimento...

— Un avvenimento? E quale, madamigella?

— Oh! un avvenimento molto funesto, e che mi fa gran dispiacere! ripiglia la fanciulla mettendo un profondo sospiro.

— Se non fosse indiscrezione, le domanderei che genere di avvenimento è stato? dice Timoteo che già prende a cuore la persona della giovine ben paffuta.

— Se possiamo esserle giovevoli in qualche cosa, madamigella, siamo tutti a' suoi comandi, ripiglia Giorgio.

— Sono assai compiti, o signori; ma non tutti i giovani sono civili al pari di loro... In questo punto sono molto in collera con un tale... che non conosco.

— Le avrebbero fatto insulto sulla strada?...

— Oh! vale a dire... Racconterò loro come andò la cosa. Era uscita di casa della mia padrona di bottega, in compagnia del mio cane... perchè devono sapere che il mio padrino m'aveva dato un grosso cane onde mi servisse di difesa quando usciva sola per Parigi.

— Eccellente precauzione!

— Ah sì! esso mi servì in modo sorprendente! Esco dunque seguita da Brighella... non fanno che tre settimane che io l'ho con me, ma mi si mostra già molto affezionato. Ad un signore, per la strada, salta in mente di tenermi dietro, e poi di parlarmi... di

dirmi delle sciocchezze... che io son bella, che egli mi adora...

— E le chiama sciocchezze, madamigella?

— Certo, perchè è impossibile che si prenda amore ad una fanciulla al solo vederla traversare la strada. Siccome so che non si deve dare ascolto agli uomini che ci parlano per istrada, non diedi retta a quel signore; ma egli si ostinò a seguirmi...

— Allora ella ha spinto addosso a lui il suo cane?

— Dio buono! non ebbi questo disturbo. Brighella m'aveva già lasciata per andar dietro a quel signore.

— E gli mordeva le polpe delle gambe?

— Non gli mordeva niente affatto; sembrava anzi fatto suo amico. Io chiamo il mio cane; esso non m'ascolta. Quel signore mi lascia finalmente in pace e si allontana... Brighella lo segue, ed io sono obbligata a correr dietro al signore. Prendo finalmente il mio cane, lo lego con una corda e lo conduco meco... ma!... dopo pochi passi spezza la corda e mi scappa di bel nuovo. Siccome non poteva correr sempre dietro a quel signore, presi il partito di venire per la mia strada... ma il cane fu perduto... e me ne duole assai, perchè il mio padrino me l'aveva molto raccomandato!... e fu colpa di quel signore, che aveva certamente indosso qualche malanno per trarsi dietro le bestie. E tutto ciò m'ha fatto perder tempo, sicchè sono venuta quando Celina era già fuori di casa.

— Madamigella, non ha più che un mezzo solo per ritrovar il suo cane; esponga un avviso di grossa mancia a chi lo restituirà.

— Una grossa mancia! Oh! mi rincresce assai, ma io non ho denaro per dar grosse mance.

— Se chi ha il cane la conoscesse, sono certo, madamigella, che lo renderebbe anche senza ricompensa, dice Timoteo; si crederebbe anche troppo compensato dal piacere di obbligarla...

— La è molto gentile, o signore.

— È poi anche probabile ch'ella trovi il suo cane a casa sua, che vi sia ritornato.

— Ah! non lo spero! È sì poco che è in casa! non vi si trovava bene, e mi costava gran pena l'impedirgli di uscire.

— Se non fosse quasi sera, disse Timoteo, le chiederei licenza di uscire con lei, madamigella, per andare in cerca del suo cane. Ma ella è andata a vedere a casa del suo padrino? Se le fu donato da lui, è probabile che il cane sia tornato al suo primo padrone.

— Il mio padrino non istà più a Parigi; è partito or fanno tre settimane, pel suo paese, a Meaux, e non è supponibile che Brighella sia andato e trovarlo. Non posso credere ch' egli sappia la strada, perchè non vi è mai stato. Ma si fa tardi... Celina non torna... ed io mè ne andrò.

— Come, madamigella, non vuole aspettarla?...

— Oh! no; è omai la notte; la mia maestra mi sgriderebbe se tornassi ancora più tardi... e poi, io non vorrei andar sola per Parigi... specialmente non avendo più il mio cane con me.

— Mi pare che non le valesse di gran difesa, dice Giorgio.

— Non importa; era pur sempre una compagnia.

— Sta molto lontano di casa, madamigella?

— Si, signore, in via Poissonière, vicino al baluardo... Di qui a là v'è una corsa da omnibus!

— È vero, dice Giorgio sorridendo.

— Vuole che l'accompagniamo, madamigella? dice Timoteo gettando un'occhiata sul proprio vestiario.

— Oh! la ringrazio, signore; preferisco di andarmene sola.

— Non insisteremo, madamigella, si affretta a risponder Giorgio, perchè non sappiamo che cosa sia far dispiacere alle damigelle.

— Se vuol avere la bontà di dirle che sono venu-

ta... Ah! ma che bestia ch'io sono! Loro signori non sanno come mi chiami... Prudenza Flambard... che sono dolente di non averla trovata, e che la prego di venire dalla mia padrona di lavori... dove dimoro, finchè non ne verrò via... perchè mi annoio, ed ho voglia di cambiare bottega... Sarò loro molto tenuta del favore, o signori.

— Stia pur certa, madamigella, che non mancheremo di dirle ogni cosa... Mi rincresce assai ch'ella non possa aspettare di più.

— Oh! no, perchè ho già perduto il mio cane, e non potrei altro che perdere ancora qualche cosa per istrada. Torno tosto a casa... Li ringrazio, miei signori... mi scusino se li ho incomodati.

— Niente affatto, madamigella. Siamo troppo lieti d'averle potuto far cosa grata... Si guardi dal cadere scendendo... le scale sono umide, e sdrucciolano.

Madamigella Prudenza Flambard è partita; e Timoteo, che l'ha ricondotta fino alla scala, rientra in camera, sclamando:

— Bellissima ragazza! Che te ne pare, Giorgio?

— Oh! bellissima!... Perchè ha grossi i fianchi, grosse le braccia e la gola grassa? È una fanciulla molto in carne; ed ecco tutto.

— Ma ella ha una bella faccia, bel colorito, bei denti...

— L'ha una figura da contadina, ha le guance piene come un bambino neonato... Non sono ammiratore di tal genere di bellezza; amo le donne snelle... e poi, madamigella Prudenza Flambard, mi pare anche sciocca la sua buona parte.

— Ti pare?

— Non hai posto mente a tutte le scempiaggini che ha detto?

— Oh! qualche volta... il timore, la soggezione... Ma in ogni modo, la è una bella fanciulla e mi piacerebbe assai.

— Ah! va bene! Eri innamorato della vicina, ed ora ti piace molto anche questa. Se giunge qualcun'altra, son certo che la ti innamora anch' essa.

— Odimi dunque. Quando è un pezzo che non si ama, è come quando è un pezzo che non si mangia. Ogni boccone si trova saporito... Ma a proposito di mangiare, pranzerei volentieri...

— Ed io pure.

— È notte... Bouchenot non ritorna!... Se non ci reca un pasticcio, cosa mangeremo per pranzo? dove pranzeremo?

— Non c' è più nulla della colazione?

— Eh! sai bene che abbiamo spazzato tutto...

— Diavolo!... accendiamo il lume.

Giorgio prende un mazzo di zolfanelli che aveva comperato il giorno precedente, e accende la candela che stava infissa nel collo della bottiglia che valeva da candelliere, poi siede di bel nuovo innanzi al tavolo.

— Ti basta l'animo di metterti ancora a lavorare? dice mesto Timoteo.

— Certamente... Che vuoi ch' io faccia... poichè non possiamo ancora pranzare?... Credimi, Timoteo... fa lo stesso tu pure... quando si è occupati non si sente la fame...

— Sarà, componendo... ma per istudiare non è lo stesso... Ah! Bouchenot! Se non ci porta qualche cosa!... Se ci fa un' azione di questa sorta... Dopo aver portato via il denaro ritratto da' miei stivali!... Cinque franchi!... Con cinque franchi se ne comprano quattro dei pasticci...

Timoteo si era seduto sulla sedia che madamigella Prudenza aveva lasciata in libertà, e dondolavasi facendo le sue riflessioni ad alta voce:

— Quella povera fanciulla ha perduto il suo cane!... e quell' altro che lo menò via... Oh! mille diavoli! che fame maledetta!... Bouchenot non ritorna... Quasi

quasi faccio un sonno... si suol dire che chi dorme pranza... Prudenza Flambard... che nome strano!... E la vicina che chiamasi Celina, come un antico melodramma del teatro *Ambigu*... è forse anch'ella una figlia misteriosa!... Ah! bisogna ch'io scriva ancora a mio padre!... Poveri miei stivali, mi andavano tanto bene!...

Timoteo cessa di parlare, chiude gli occhi e si addormenta, Giorgio se ne avvede, scrive più adagio, e va guardingo nel muovere le sue carte per tema di svegliare l'amico.

Passa così più d'un'ora, dopo la quale, Giorgio che si sente stanco, e che invidia il placido sonno di Timoteo, respinge i suoi fogli, e mettendo il braccio sul tavolo vi appoggia il suo capo, dicendo fra sè:

— S'io potessi fare come lui... intanto tornerebbe forse Bouchenot.

Il desiderio di Giorgio vien secondato dalla natura, chè si addormenta tosto non meno di Timoteo.

All'orologio di Palazzo suonava la mezzanotte, allorchè i due giovani riaprirono gli occhi.

La candela era ancora accesa, ma era vicina a finire.

— È tardi, dice Timoteo; pare che abbiamo dormito un pezzo.

— Suona la mezzanotte, dice Giorgio.

— Mezzanotte! oh Dio! e Bouchenot non è tornato!...

— Comincio anch'io ad essere un po' inquieto!

— Egli sa pure che non possediamo più nulla, che fidiamo in lui per il pranzo... Ah! la sua condotta è veramente indegna...

— Debb'essergli accaduto qualche cosa di straordinario, poichè, altrimenti, non ci lascerebbe così... Almeno almeno, tornerebbe a casa.

— Non abbiamo più nè roba nè denaro; e domani?...

— Orsù, Timoteo, non stare in angustie... venderemo qualche cosa...

— Ma se non abbiam più nulla da vendere... sono venduti tutti i nostri effetti... ogni mezzo è consunto... Ah! mi sento rodere lo stomaco...

— Procura di dormire ancora...

Giorgio si sforzava, per tal modo, di calmar Timoteo, ma nel fondo dell'anima era egli stesso più rattristato di lui. Tutta la filosofia, tutta la spensieratezza della gioventù non hanno valore contro il bisogno di alimentarsi. Ben si offrivano alla loro immaginazione alcune speranze pel futuro, ma questo futuro era ancora lontano, e i mezzi per giungervi sono indispensabili di giorno in giorno. Bisogna esser forniti di forze sufficienti per giungere a questo fine lontano, e non essere costretto cadere di languore per via.

I due amici sedevano l'uno rimpetto all'altro senza parlare, perchè non trovavano parole di consolazione.

Tutto ad un tratto odono salire le scale in tutta fretta; stanno ad ascoltare... alcuno si ferma al loro uscio .. si bussa con forza.

— Ah! è lui... è Bouchenot! sclamano lieti i due giovani correndo insieme ad aprir l'uscio.



CAPITOLO VIII.

Ritorno del figliuol prodigo.

Era in fatti Bouchenot, ma pallido, scomposto, anelante, coperto di fango e tutto grondante di sudore, coll'abito lacerato e monco, come sai, o lettore, coi lineamenti che esprimevano spavento.

— Ah! sei giunto finalmente! dicono Giorgio e Timoteo, che, nella gioia di rivedere l'amico, non hanno ancora notato il suo turbamento nè l'espressione di terrore dipinta sulla sua fisonomia. È questa l'ora di venire?

— Che diavolo hai fatto in fin adesso?

— Spero che recherai delle provvigioni?

Bouchenot, per tutta risposta, ribadisce l' uscio di entrata, poi va a gettarsi sulla sedia, sussurrando:

— Oh!... sono finalmente al sicuro!... non ne posso più.

Timoteo osserva allora il vestito di Bouchenot, ed esclama disperato:

— Ah! Dio mio!.. vedi Giorgio... vedi in che stato ritorna... Il nostro abito.... il nostro povero abito è tutto in brandelli!...

— È vero... lacerato davanti e di dietro.. Che vuol dire?... ti sei dunque battuto?...

— Sei stato spogliato dai ladri?... Suvvia, parla!...

— Ah! cari amici, di grazia, lasciatemi prender

fiato... Ah! che giornata! gran Dio! che terribile giornata!...

— E il pasticcio che dovevi portarci.... dove lo hai?

Bouchenot si trae di tasca i due pezzi di bastone rotto, e li presenta à'suoi amici dicendo:

— Ecco quanto ho recato, e anche questo mi costa tre franchi!

— Bouchenot, moriamo di fame; scegli un cattivo momento per ischerzare!...

— Ah! perdio! muoio anch'io di fame; io pure non ho desinato, e scommetto che ho fatto colazione peggio di voi... ed è fin da questa mattina che sto sempre sulle gambe.

— Ma tu avevi cinque franchi?...

— Ma quest' abito, l'unico abito che abbiamo fra tutti e tre, era questa mattina in ottimo stato... e torni che è tutto lacero...

— E non porti nulla da mangiare?...

— Lasciate che mi riabbia... e vi narrerò per filo e per segno tutto quanto mi è accaduto.

— Le tue avventure non ci serviranno da pranzo, dice Timoteo gettandosi sul baule con segni di disperazione: e noi contavamo sopra di te.

— Volete dunque che non vi dica nulla?

— Parla, dice Giorgio, stiamo ad udirti.

Bouchenot si guarda ancora intorno con occhi di spavento, poi, asciugatosi il sudore della fronte, comincia il suo racconto, ma con voce sommessa e come se temesse di essere udito.

— Questa mattina sono uscito colle più ridenti speranze e con un pezzo da cinque franchi in tasca...

— Sì, cinque franchi che ritraesti dalla vendita de'miei stivali nuovi! sclama Timoteo.

— Che vuoi, amico mio? avevamo bisogno di denaro a qualunque costo: quel rigattiere non ci voleva dar nulla delle nostre mutande... e voi altri volevate far colazione...

— Ed ora vorremmo desinare...

— Timoteo, se non mi lasci parlare, non potrò farti il racconto delle mie avevnture...

— Seguita dunque, Timoteo tacerà.

— Era dunque uscito colla migliore disposizione di animo... vedeva tutto color di rosa... per fino i caldarrostai!... faceva conto di andare a far colazione da un'antica amica... madama Dubillon... La mia prima sventura fu quella di cadere in una pozzanghera, onde fui costretto a scambiare il mio pezzo da cinque franchi per farmi dare la patina... In seguito comprai delle pastiglie del serraglio da un vero turco di via Viviène: concedo che avrei potuto farne senza... ma erano di sì grato odore! Eccovi, figliuoli miei, le ho qui in tasca... vedete; potete bruciarne una; sentirete che soavissimo effluvio!...

Giorgio scuote la testa, e Timoteo respinge le pastiglie del serraglio, sclamando:

— Credi forse che per ristorarci possano bastare gli effluvj de' tuoi profumi?... Bell'uso facesti del denaro!.... belle cose da portarci, quando la fame ci tormenta!...

— Timoteo, mi promettesti di lasciarmi parlare... attento, che seguito... Mi restavano ancora tre franchi ed otto soldi, coi quali poteva procurarvi un pranzetto squisito... allorchè il diavolo mi mandò fra i piedi un maledetto venditore di bastoncini... me ne mette uno fra le mani... mi dice di farlo piegare... ed il bastone si spezza... Sono quindi costretto a pagarglielo tre franchi!...

— E perchè provare l'elasticità di una canna quando non volevi comperarne?

— Timoteo, vuoi lasciarmi finire? Vo dalla sensibile madama Dubillon... trovo ch'ella è andata a Pontoise per un mese... Volo dalla mia tenera Elvina... Ella è col suo protettore... Ben vedete che io doveva cominciare a stancarmi di correre. Mi restavano an-

cora otto soldi, dopo aver corsa tutta Parigi... e vedete bene che il pezzo da cinque franchi è tutto spenduto...

— Mi congratulo teco dell'uso che ne hai fatto!

— E il nostro abito... e lo stato in cui ti trovi? dice Giorgio.

— Abbiate un po' di pazienza, che saprete tutto; finora non conoscete che una parte delle mie sventure. Intanto che faceva colazione da un pizzicagnolo... vedo passare una fanciulla piuttosto bella... allora almeno mi sembrava tale... adesso mi pare assai brutta... Le corro dietro dicendole alcune paroline graziose... ed ella va in collera... era una fanciulla che non sapeva il vivere del mondo; ed io la lasciai andare. Ma dovete sapere che essa aveva un cane... e che questo cane lasciò la sua padrona per seguirmi... Fu inutile il tentare di rimandarlo dietro a lei; il cane non mi vuol più lasciare.

— Ah! davvero? dice Timoteo, guardando Giorgio che sorrideva. E dove è adesso questo cane?

— Lasciami continuare! Seguito per la mia strada, col cane sempre alle calcagna... il prosciutto che aveva messo in saccoccia fu quello che me lo trasse dietro; del che mi accorsi di poi... non posso dirvi di quanti casi mi fu cagione quel cane maledetto. Portò via il panierino ad una venditrice di stuzzicadenti, poi una catenella, poi in casa dei Monflacon, dai quali io doveva pranzare, morsicò il piccolo Stanislao, onde fummo licenziati ambidue. La sera finalmente era inoltrata, non aveva pranzato ed era di cattivissimo umore... allorchè il caso mi condusse sul baluardo del Marais... ed una tenda di pagliacci... di saltimbanchi, ove era una donna che si offriva di battersi con chiunque si presentasse. Ella proponeva a tutti i dilettanti che entrassero senza levare il biglietto... ebbi la disgrazia di volermi procurare questo piccolo divertimento... tanto più che senza van-

tarmi, posso dire di essere abbastanza esperto schermitore...

— Ah! sì, ti consiglio di vantartene!

— La prova che tiro bene sta in questo, che ho toccata quella amazzone... l' ho toccata in un occhio con un colpo terribile!...

— E così?

— E così, arrabbiati perchè aveva vinto la loro amazzone, i saltimbanchi hanno voluto costringermi a regalare la truppa; e voi ben vedete che io doveva rifiutare... perchè ne aveva le mie buone ragioni!... Allora s'impegna fra noi un vivo alterco... un combattimento a pugni... mi sono battuto come un leone... ho pesti ben bene tutti coloro. Ma il maledetto cane che mi voleva trar fuori di quel badalucco, mi prese più volte le falde dell'abito, e uscii dal teatro conciato in questa guisa...

— E poi... che ti è accaduto ancora? non ti sei battuto fino a mezzanotte... e che facesti del cane che ti aveva seguito?

— E poi, risponde Bouchenot guardandosi intorno con agitazione, e tirando in lungo le parole: lasciai il baluardo... Nello stato in cui mi trovava, ben vedete che io non desiderava di esser veduto. Corsi lungo tratto di strada, sempre andando a caso... Mi fermai finalmente in una contrada, o in un vicolo, chè non saprei dirlo precisamente...

— Spiegati, perdio! sclama Giorgio fatto impaziente della lentezza che mette Bouchenot nel finire il suo racconto.

— Ah! ascolta dunque... dopo tutto quello che mi è accaduto, è lecito l'essere alquanto smemorato...

— Che ti accadde altro?

— Che m'accadde?... nulla di più funesto... Riposava sopra una colonnetta... mi vi tenni per un pezzo perchè era assai stanco... in seguito pensai a tornare indietro, ma mi smarrii per istrade sconosciute... ed ecco il motivo per cui son tornato sì tardi.

— Come? è qui tutto quello che ti è accaduto?...

— Mi pare che non sia poco.

— E quando entrasti parevi sì inquieto, sì conturbato?...

— Ho creduto, dice Timoteo, che tu fossi inseguíto da una banda di ladri.

— Ah! trovandosi solo di notte... per le vie di Parigi... a mezzanotte passata...

— Ah! ah!... che novità? sei tornato a casa le centinaja di volte ad ora più tarda... In verità, mio povero Bouchenot, credo che il combattimento che hai sostenuto ti abbia un poco sconvolta la ragione... credo abbi la febbre in corpo.

— Può essere anche questo, dice Bouchenot lasciando cadere il capo sul petto. Sì... di fatto... pare anche a me d'avere un po' di febbre.

— E il cane?... dice Timoteo. Non ci parli più del cane che aveva lasciato la sua padrona per seguirti... Che ne facesti?

— Anch'esso m'ha abbandonato, come vedete... Partendo dal teatrino di tela... in quelle contrade che non conosceva... allorchè mi stava riposando, mi accorsi che il cane... non era più meco... e da quel punto non lo vidi più.

— Oh! che disgrazia!

— Perchè mi dicevate pure questa mattina, che un cane sarebbe per noi un oggetto di lusso?

— Non lo avremmo conservato, ma lo avremmo restituito alla sua padrona.

— Alla sua padrona? sclama Bouchenot alzando tosto la testa e guardando i due amici con occhio agitato. Come? la sua padrona?... la conoscete voi?

— Sì, la conosciamo, al punto che possiamo fartene il ritratto. È una fanciulla in sui vent'anni, alta, robusta, di colorito vivace, mollo bella... con una cuffietta ed un grembialetto quadrettato a rosso e nero!

— È dessa appunto, dice Bouchenot stupefatto.

— Il suo cane si chiama Brighella?...

— Sì... sì..

— E noi sappiamo anche il nome di madamigella, che si chiama Prudenza Flambard.

— Prudenza Flambard? io non sapeva il nome; ma spiegatemi come avete potuto saper tante cose.

— Nulla di più semplice, dice Giorgio. Quella fanciulla conosce la nostra vicina... oggi è venuta per trovarla, e poichè la vicina era fuori di casa, si fermò qui per aspettarla. Nel frattempo ci raccontò come il suo cane l'aveva abbandonata per tener dietro ad un signore che le aveva dette delle sciocchezze. Avremmo dovuto indovinare che quel signore eri tu stesso. Quella povera fanciulla è fuori di sè per la perdita del suo cane, perchè, a quanto dice, è un regalo del suo padrino.

— Proprio così... Oh! è d'essa senz'altro!... Dunque, si chiama Prudenza Flambard?... Che cosa vi ha detto d'altro?

— Nulla d'importante. Ci disse che va da una mercantessa di biancherie ad imparare il mestiere... e conosce pochissimo Parigi, ove è venuta da poco tempo.

— E il suo indirizzo? Vi ha lasciato il suo indirizzo?

— Sì; abita in via Poissonière, vicino al baluardo.

— In via Poissonière? dice sottovoce Bouchenot, poi volge nuovamente gli sguardi a terra, e pare immerso in profonde riflessioni.

— Pensi già d'andarla a trovare? dice Timoteo con aria di scherno; ti prevengo che non le piacevi niente affatto... almeno così ci disse, mentre si lagnava fortemente della tua ostinazione nel seguirla.

— E credo che troveresti un rivale in Timoteo, aggiunge Giorgio sorridendo.

— Io... andare da quella fanciulla? me ne guardi il cielo, risponde Bouchenot a bassa voce.

— Oh! che fare sdegnoso! dice Timoteo; tu fingi non voler più saperne, perchè ti accorgesti che ella non voleva ascoltarti. Ma è però certo che ella è una bella giovine... fresca come una rosa e soda come una torre...

— Te ne sei forse accertato?

— No, ma non ci vuol molto a vederlo! D'altronde, la sembra assai modesta, non è vero Giorgio?

— Sì; per quanto può giudicarsi dalle apparenze.

— Miei cari, dice Bouchenot guardando or l'uno or l'altro de'suoi amici; credete a me, non stringete alcuna relazione con madamigella Prudenza Flambard... e quanto alla vicina che abita su questo piano... poichè è amica dell'altra... la non debb'essere niente di buono... non le parlate... non v'impicciate dei fatti suoi.

— Oh! questo è troppo! dice Giorgio. Il diavolo mi porti; credo che abbi perduta la testa, mio povero Bouchenot. Da quando in qua ti sei fatto tanto severo riguardo alle amicizie femminili? su quali fondamenti giudichi che madamigella Prudenza non era degna della nostra relazione? forse perchè le facesti perdere il cane?

Bouchenot abbassa gli occhi e non risponde.

— No, dice Timoteo; è perchè gli fa rabbia che quella fanciulla non abbia voluto ascoltarlo. Ma non conviene, caro Bouchenot, dir male di una fanciulla perchè non gli si va a genio. E la vicina? anche oggi, prima di uscire, la trovavi assai bella e ne avresti fatta volontieri la conquista. Che odio hai tu contro le donne, tu tanto amante del bel sesso? avresti mai ricevuto qualche mal tiro dalla amazzone con cui ti sei battuto?

— No; non odio nessuno... fatte quel che volete... vado a dormire, poichè mi sento i brividi.

— Mettiti a letto, che farai meglio, poichè tu hai per certo qualche cosa... non sei nel tuo stato normale.

— È la stanchezza e la noia di questa giornata... il dispiacere di aver male impiegato un pezzo da cinque franchi... e di tornare a casa col nostro abito tutto lacero...

— Oh! tu non sei tale da affannarsi per questo, dice Giorgio; convien dire che ti è accaduto qualche altra cosa che non ci vuoi raccontare...

— Altra cosa! sclama con vivacità Bouchenot, no, no... v'ingannate... non ho niente... eccetto la febbre... ma la debb'essere assai forte.

Così dicendo, Bouchenot si spogliava e mettevasi nel vecchio letticciuolo, e adunava sotto il capo i rotoli di carta che servivano da guanciale.

— Se cadesse malato? dice mesto Timoteo, osservando la faccia smorta e tirata di Bouchenot. Non ci mancherebbe che questa! Con che potremo comprare delle medicine?... mentre non abbiamo di che provvederci da mangiare?...

— E mentre non abbiamo più abiti? dice Giorgio, gettando uno sguardo di desolazione sul povero vestito che Bouchenot aveva gettato in un angolo della camera. Come potrò andar domani a leggere il mio componimento al direttore?... Ho d'andare a leggere un dramma in blouse, od in camiciuola?... Ah! la nostra posizione si fa critica un momento più dell'altro!

— E del nostro appetito, non ne fai parola? dice Timoteo. Questa sera possiamo ancora stringerci il ventre, poichè abbiam fatta una buona colazione, ma domani.... domani?... Non possiamo nemmeno uscire per andar a prendere a prestito qualche cosa da qualche amico!...

Giorgio se ne sta qualche momento sopra pensiero, poi dice a Timoteo:

— Sai che la situazione nostra sarebbe molto comica e di grande effetto sulle scene?...

— Che ti porti il diavolo te e le tue scene!... credeva ci avessi trovato qualche scampo... Osserva come Bouchenot balza pel letto... ha forse le convulsioni?

— Bouchenot, che cos'hai? dice Giorgio avvicinandosi alla vecchia lettiera.

Bouchenot, che cominciava ad assopirsi, apre gli occhi sclamando:

— Oh! Dio! mi assassinano!... Grazia, grazia! non dirò nulla!

— Con chi l'hai, mio caro? ritorna in te stesso, sei co'tuoi buoni amici, dice Giorgio prendendo il braccio di Bouchenot. Questi lo guarda con viso alterato, poi si mette una mano alla fronte, balbettando:

— Che cosa ho detto?...

— Parlavi di assassini e chiedevi grazia...

— Ah!... era forse fuori dei sensi... ma parmi una ghiacciaia questa nostra stanza... non si può riscaldarsi in questo letto...

— Aspetta, aspetta; faremo un bel fuoco, grida Giorgio.

— Vuoi fare del fuoco?... e con che cosa? domanda Timoteo.

— Con che cosa? per bacco! colla cassa che non ci serve più, giacchè il baule è più che sufficiente per contenere i nostri effetti!...

— Ah! dici bene!... fuoco alla cassa!...

— Oh! vedrai un po' se non ci scaldaremo?

E Timoteo salta per la camera di contentezza, mentre Giorgio con due o tre calci ha fatta in pezzi la cassa.

L'idea di un bel fuoco ha ravvivato il coraggio dei due giovani. La più piccola causa di piacere produce una sensibilissima soddisfazione negli animi di coloro che vivono nelle privazioni.

Il fuoco vien tosto acceso. Il legno della cassa abbrucia con tutta facilità. Giorgio e Timoteo si scaldavano con inesprimibile piacere, ed erano persuasi che il calore gioverebbe anche al loro amico.

— Ti senti meglio? gli domanda Timoteo; hai caldo?

— Sì... ma ho una sete terribile... dammi da bere, te ne prego.

— Che cosa dobbiamo dargli? dice Timoteo guardando Giorgio; qui non abbiamo che dell'acqua.

— Quand'è così, la tua domanda mi pare superflua.

— Ma.... se l'acqua pura gli aumenta la febbre?....

— Non abbiamo un pezzetto di zucchero da mettervi dentro?...

— Neppure un grano....

— Trattandosi di un ammalato... un po'di zucchero si potrebbe prendere a prestito dai vicini.

— Dopo mezzanotte?... dormono tutti...

— Povero figliuolo! bisognerà dunque dargli acqua pura?...

I due giovani si guardavano con tristezza, poi volgevano i loro sguardi sopra il malato.

In quel momento, la calma che regnava nella casa lascia udire una voce di donna che cantava:

« Quanto duol mi stringe il petto
Del mio braccio rotondetto,
Della gamba sì ben fatta
E del tempo che fuggì. »

Questa canzonetta che rompe il silenzio della notte fa sui due giovani una impressione che è difficile il riferire. Il sorriso ritorna sui loro labbri, e la speranza rinasce nei loro cuori.

— È la vicina, sclama Timoteo, è madamigella